MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80213-3

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

AMICIS, EDMONDO DE

TITLE:

MEMORIE

PLACE:

MILANO

DATE:

1900

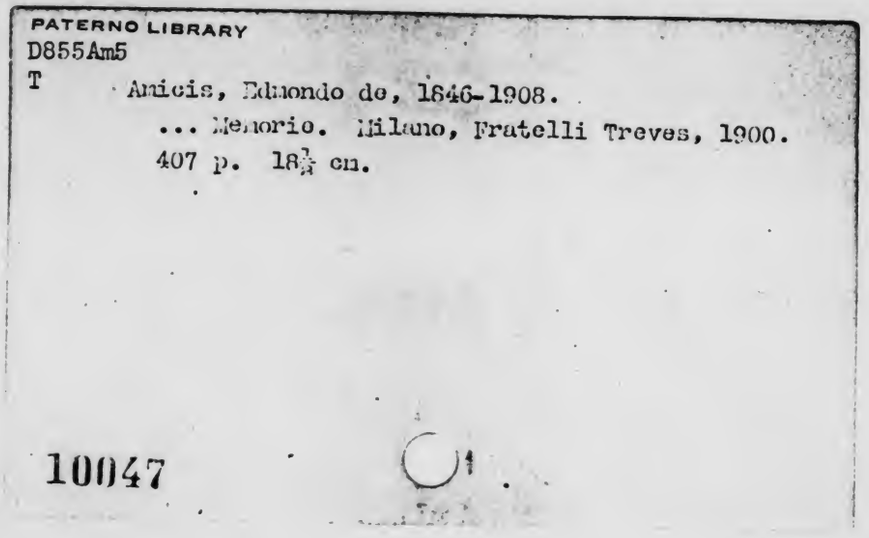
Master Negative #

91-80243-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

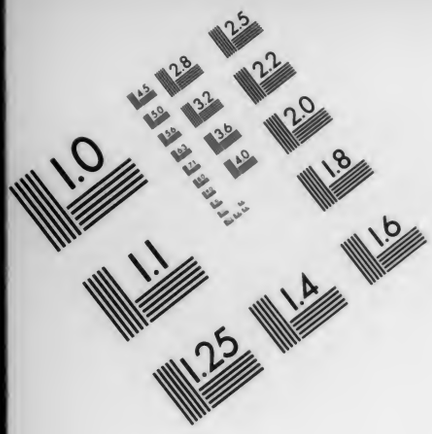

PATERNO LIBRARY
D855Am5
T
De Amicis, Edmondo de, 1846-1908.
... Memorie. Milano, Fratelli Treves, 1900.
407 p. 18½ cm.

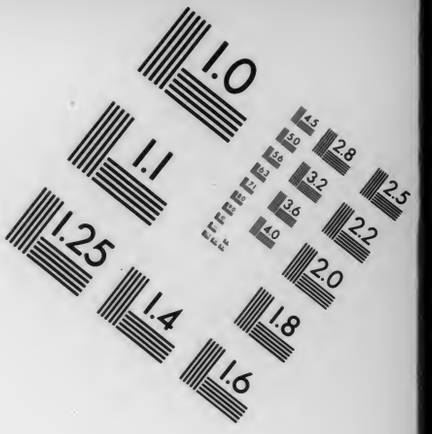
10047

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

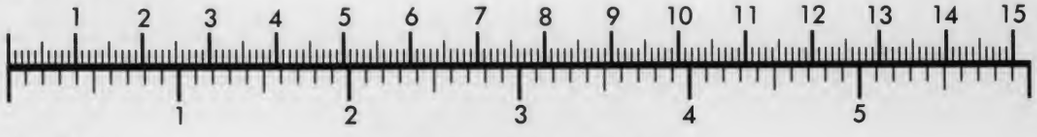
FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 9.10.91 INITIALS V.W.D.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT



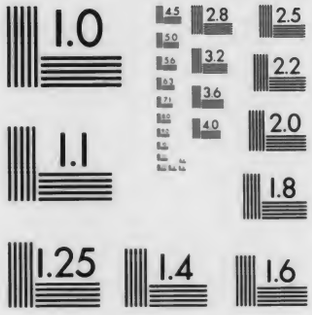


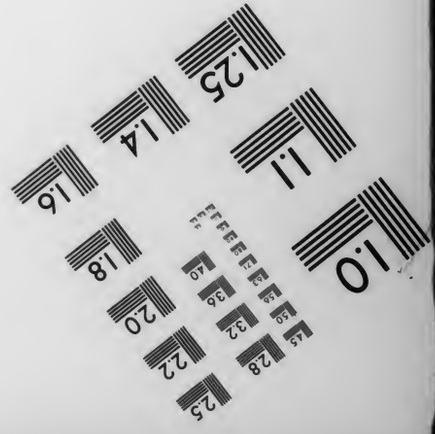
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

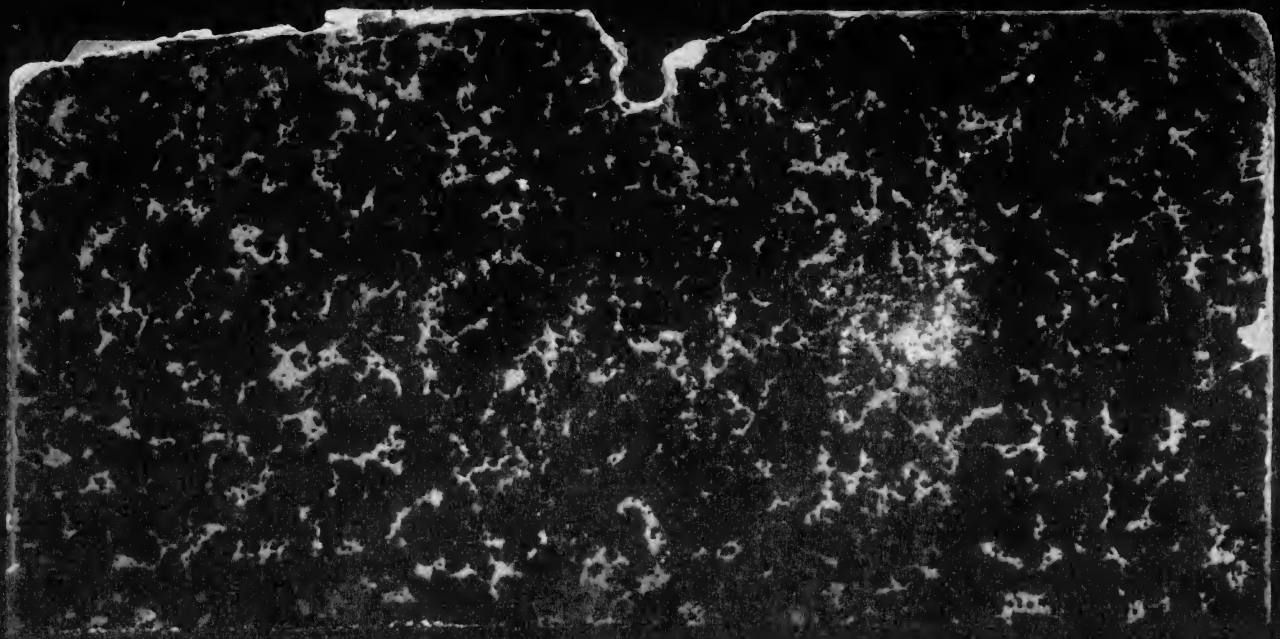


Inches





MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



D855Am5

CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

1950

MEMORIE.

OPERE DI E. DE AMICIS

– Edizioni Treves –

IN-16.

La Vita Militare. **47.ª** impressione della *Nuova edizione* del 1880, riveduta e completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due bozzetti . . . . . L. 4 —
Marocco. 14.ª edizione. . . . . 5 —
Novelle. 19.ª impress. della nuova ediz. del 1878, riveduta e ampliata dall'autore. Ill. da 7 incis. di Bignami. 4 —
Olanda. 15.ª edizione riveduta dall'autore . . . 4 —
Costantinopoli. 26.ª edizione 6 50
Ricordi di Londra. 22.ª ed. con 21 disegni. . . 1 50
Ricordi di Parigi. 7.ª edizione 3 50
Ritratti letterari. 3.ª edizione . . . . . 4 —
Poesie. 9.ª edizione. . . . . 4 —
Gli Amici. 14.ª edizione. Due volumi . . . . 2 —
Cuore. Libro per i ragazzi. **236.ª** edizione . 2 —
Alle porte d'Italia. 8.ª impressione della nuova ediz. del 1888 completamente rifusa e ampliata dall' autore. 3 50
Sull'Oceano. 22.ª edizione . . . . . 5 —
Il romanzo d'un maestro. 11.ª edizione. . . . 5 —
— — Edizione economica in due vol. 21.ª ed. 2 —
Il Vino. Nuova edizione in-16 illustrata da A. Ferraguti, Ettore Ximenes ed E. Nardi 2 50
Fra scuola e casa, racconti e bozzetti. 7.ª ediz. . 4 —
La maestrina degli operai. Racconto (2.ª ediz. bijou). 3 —
Ai Ragazzi, discorsi. 7.ª edizione . . . . . 1 —
Legato in tela e oro 5 — | Legato uso antico. . 8 —
La carrozza di tutti. 12.ª edizione . . . 4 —
Memorie. 7.ª edizione. 3 50

IN-8, ILLUSTRATE.

Marocco. Con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 3.ª ediz. 10 —
Costantinopoli. Con 202 disegni di Cesare Biseo . 10 —
La Vita Militare. Con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci e Ed. Ximenes. 3.ª edizione. . . 10 —
Olanda. Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee. 10 —
Gli Amici. 18.ª Ediz. ridotta dall'autore e ill. da Amato, Colantoni, Farina, Paolocci, Ximenes, Pennasilico. 4 —
Cuore. Con 200 disegni di Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio . . . . . 10 —
Il Vino, illustrato da A. Ferraguti, Ettore Ximenes, Enrico Nardi. Splendida pubblicazione con disegni colorati. 6 —
Sull'Oceano. Con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti. 10 —
Alle Porte d'Italia. Con 178 disegni di G. Amato 10 —
Novelle, illustrate da 100 disegni di A. Ferraguti. 10 —
La lettera anonima. Conferenza illustrata. 5.ª ed. 4 —

IN PREPARAZIONE:

Bambini e scolari.
Pagine parlate.

EDMONDO DE AMICIS

Memorie

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1900

7.° migliaio.

D855Am5
T

Paterno Library

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso il Regno di Svezia e di Norvegia.

Tip. Fratelli Treves

MEMORIE GIOVANILI.

MAR 11 1904 Lamont Library 727.38

356472

GARIBALDINO FALLITO.

Era la primavera, e il sole di quella primavera, Garibaldi.

La vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo avevano incendiato l'aria e le anime anche nella piccola città di provincia dove io fingevo di fare il corso di "Umanità„. Partivano ogni settimana, per la strada ferrata di Torino, frotte di volontari d'ogni età e d'ogni classe, fra gli applausi del popolo. Le scuole erano in ribollimento; i professori inneggiavano ai *Mille* dalla cattedra; si finivano con Garibaldi tutte le composizioni italiane e le latine; non si studiava più, si fremeva, e nella chiesa della scolaresca, la domenica, gli alunni di "Filosofia„ canta-

vano il *Veni Creator* sul motivo del *Si scopron le tombe.*

Tra i più frementi c'erano con me due compagni di scuola, l'uno figliuolo d'un medico, l'altro d'un segretario di Prefettura, le cui famiglie avevano relazione con la mia. Fra tutti e tre avevamo poco più di quarant'anni; quattordici il più attempato, io tredici e mezzo.

Un giorno, in seduta segreta, giudicando che Garibaldi avesse bisogno di noi, decidemmo di partire insieme per la Sicilia.

D'ottenere il consenso delle nostre famiglie non c'era neppure da discorrere; bisognava partir di nascosto. Giurammo, solennemente, di mantenere il segreto. E ci mettemmo subito ai preparativi dell'impresa.

C'era nella città un comitato d'arrolamento, per il quale faceva ogni cosa un causidico agiato e colto, d'età matura e di fede repubblicana, che conoscevamo di vista. Il comitato inscriveva i volontari, li ripartiva in gruppi, stabiliva col comitato di Genova le partenze dei drappelli in relazione con quelle dei piroscafi, dava a ogni partente un foglio di via, e largiva un piccolo sussidio agli spiantati, che erano la stragrande maggioranza.

Noi avremmo voluto recarci in Sicilia per conto nostro: sarebbe stato più spiccio e più poetico. Ma essendo tutti e tre altrettanto asciutti di danaro quanto ardenti d'entusiasmo, dovemmo passare anche noi per la trafila del comitato.

Eravamo molto commossi quando picchiammo all'uscio del causidico. Vedo ancora la piccola stanza tappezzata di rosso, e quella figura, che ci parve illuminata d'un riflesso della gloria di Garibaldi, maestosa come un monumento. Era un uomo d'alta statura, biondo e calvo, con un largo viso senza barba, con due occhi grigi chiarissimi, che parevan di vetro, freddi e scrutatori; cortese di maniere, ma di poche parole.

Ci ricevette stando in piedi e, intesa la nostra volontà, ci guardò tutti e tre attentamente. Poi scrisse i nostri nomi.

— Ripassino fra tre giorni; sapranno quando.

Nient'altro. Quel laconismo ci fece una forte impressione. Che uomo! Un uomo d'azione, veramente. Era un affar fatto, dunque! Uscimmo

matti dalla gioia come se avessimo già infilato la camicia rossa e per tre giorni vivemmo in uno stato d'ebbrezza indicibile. Si parte! Si parte! Si parte! Addio latino, addio algebra, addio storia antica!

Non turbava la nostra gioia che un pensiero: quello d'abbandonar così, insalutato ospite, i nostri parenti; ma il sentimento che ci veniva da un tal pensiero era più di pietà che di dolore. E anche la pietà era mitigata dalla riflessione. Sicuro che, lì per lì, sarebbe stato un gran colpo, per le mamme in special modo; ma poi, qual compenso di gloria! poichè eravamo ben certi, certi come della luce del sole, che alla prima battaglia a cui avessimo preso parte saremmo stati "portati all'ordine del giorno„ e già presentivamo nell'anima la divina alterezza della predilezione dell'Eroe. Restava una sola cosa a provvedere. Non potevamo partire coi soli panni che avevamo addosso; ci voleva un piccolo corredo di biancheria, e questo bisognava farselo a casa, furtivamente. Concertammo quindi insieme un piccolo furto domestico, *pro patria*, suggerendo ciascuno i modi e le cautele che

ci parevano più acconce. Ci sarebbe stata anche necessaria una sommetta, per non far la faccia d'accettare l'obolo del comitato; ma da questa difficoltà ci salvò il figliuol del medico, il quale possedeva un anellino d'oro, regalo d'una sua zia, ornato di non so che pietra, a cui egli attribuiva un valore favoloso. Avrebbe venduto l'anello a Genova e diviso il danaro fra tutti e tre. Lo abbracciammo con uno slancio di gratitudine, dicendogli che era un'anima grande. Eravamo pronti.

Il terzo giorno, palpitando, ci ripresentammo al causidico.

Ci ricevette con la solita cortesia grave, fissandoci in viso gli occhi freddi e scrutatori, e ci disse: — Signori, mi rincresce; ma il piroscafo che deve partire lunedì è già tutto preso; partiranno con l'altro; abbiano la compiacenza di tornare fra tre giorni.

Fu come una stilettata. Ma che fare? Bisognava rassegnarsi. Aspettammo altri tre giorni, che furono eterni, fremendo d'impazienza nella scuola, a tavola e a letto, e facendo nelle ore di libertà delle lunghe passeggiate per i viali.

per esalare all'aria aperta gli ardori del sangue e della fantasia.

E il terzo giorno rieccoci dal causidico, con un'ansietà che ci levava il respiro

Fu più cortese, meno laconico dell'altra volta; ma non ci diede una risposta più consolante. — Abbiano pazienza, signori; fin da lunedì scorso era tutto preso anche il piroscafo che doveva partire tre giorni dopo; avrebbero dovuto avvertircene; se ne dimenticarono; ritornino sabato venturo.

Questa volta la rassegnazione fu più difficile, il tempo ci parve anche più lungo, e proprio il giorno prima di quello del responso sorse nel figliuolo del medico un sospetto terribile. L'uomo dagli occhi di vetro conosceva suo padre, repubblicano come lui; non voleva forse lasciar partire il figliuolo d'un suo amico politico senza il permesso paterno, che supponeva non chiesto, nè i suoi due compagni per conseguenza, e intendeva di menarci per il naso a quel modo fino a liberazione compiuta delle due Sicilie. Questo sospetto ci mise sulle furie. Il direttore del comitato non doveva ascoltar la voce delle

amicizie, mancava al suo formale dovere, tradiva la santa causa; bisognava andarglielo a dire sul viso, energicamente, e richiamarlo all'adempimento della volontà sacra di Garibaldi. Ci accordammo su questo: fu affidato al figliuol del medico, che aveva quattordici anni, l'ufficio d'oratore della triade, e il giorno stesso, con la fronte alta, col cuor risoluto, andammo a picchiare all'uscio del causidico tre colpi imperiosi.

Ci ricevette con la dignità solita, un poco stupito di vederci prima del giorno fissato. L'oratore parlò e fu sublime. Ricordo ancora qualcuna delle sue frasi. Prima la manifestazione ardita del sospetto; poi una tirata ammonitoria. — Nessun riguardo d'amicizia doveva ritenere chi aveva l'alto incarico.... Un drappello era partito due giorni avanti; prova che il piroscafo non era "tutto preso „.... L'età non voleva dir nulla.... Fra i picciotti che s'eran battuti bravamente a Palermo c'eran dei ragazzi di dodici anni.... Ogni cittadino aveva il diritto di dare il suo sangue alla patria.... In qualunque modo, a qualunque costo, nonostante qualsiasi im-

pedimento eravamo decisi di partire.... Aspettavamo una promessa definitiva e precisa.

L'uomo dagli occhi freddi ascoltò fino alla fine col solito viso impassibile; poi rispose con la sua inalterata pacatezza: — I sentimenti che ella ha espressi fanno onore a lei e ai suoi compagni. Soltanto per il piacere d'udire dalla bocca d'un giovanetto l'espressione di così nobili sentimenti patriottici io non ho interrotto il suo discorso. Ma era un discorso superfluo poichè tutto è già fissato secondo i loro desideri. Loro sono già iscritti per il piroscafo che deve partire posdomani sera. Domattina col primo treno, alle cinque, parte una squadra per Torino e Genova. Si trovino alla stazione alle quattro e mezzo.

Il sangue ci fece un cavallone, il cuore ci saltò alla gola; per poco non ci lanciammo ad abbracciarlo.

— Grazie, — rispose l'oratore con voce soffocata. — E le carte?

— Io mi trovo alla stazione a ogni partenza. Le carte saranno preparate questa notte. Le avranno domattina prima di partire.

— Abbiamo la sua parola! — esclamò l'oratore con voce solenne.

— Vadano tranquilli, — rispose l'uomo dagli occhi di vetro.

Uscimmo con le vampe al cervello e con l'ali ai piedi, raggianti come tre arcangeli, ci abbracciammo per le scale quasi piangendo, e via per un viale solitario a prender gli ultimi accordi. Alla stazione alle quattro e mezzo, sul far del giorno: bisognava dunque scappar di casa un'ora prima, alle tre e mezzo, quand'era ancor notte, e riunirci in qualche luogo appartato, per andare alla stazione tutti insieme.

— Sulla piazza del mercato del vino?

— Sulla piazza del mercato del vino.

— Come riconoscerci nell'oscurità?

— Ci vuole una parola d'ordine.

— San Fermo.

— San Fermo. E la risposta?

— Varese.

Le due vittorie di Garibaldi del '59, due nomi di buon augurio. Il figliuolo del segretario osservò che sarebbe stato "umano„ lasciare una lettera d'addio ai nostri parenti. Si approvò e,

per far più presto, si pensò di far servire alle tre lettere un testo solo. Io, come il più sentimentale dei tre, fui prescelto alla dettatura; del che provai una compiacenza profonda. Ma dove scrivere al sicuro? Risolvemmo di scriver lì subito, sopra un sedile di pietra del viale. Il figliolo del segretario scappò in città a comprar tre matite e tre fogli, e tornò come un lampo. Ma già imbruniva, non ci si vedeva più: si dovette scrivere al lume dei fiammiferi che l'"oratore„, fumator precoce, accendeva l'un dopo l'altro e teneva su, a modo di fiaccole, con la mano sinistra, mentre menava la matita con la destra. Scrivevamo inginocchiati in terra, guardandoci ogni tanto intorno con sospetto, e nel metter sulla carta quelle "parole supreme„ stretti in quel modo, con le teste che si toccavano, in quel viale deserto, al chiarore vacillante di quelle fiammelle che parevano fochi fatui, avevamo coscienza di formare un gruppo ammirabile, degno del pennello d'un grande pittore patriotta. La chiusa della lettera ci commosse. — Addio, genitori amati! *La patria ci chiama, pregate per noi. Dio ci ricongiungerà. Viva Garibaldi!* —

E con l'esclamazione sommessa: — Viva Garibaldi! — stringendoci la mano nel buio come tre congiurati, ci separammo.

Arrivai a casa di corsa, e mentre mia madre preparava la cena, in fretta e in furia, ma cautamente, ansando e tremando, feci gli apparecchi della fuga. In pochi secondi, avendo io già prima studiati i cassetti, l'involto della biancheria fu pronto, sotto il letto.

Più lungo fu il provvedere al modo d'uscir di casa, perchè la chiave non era più in vista dopo che la donna di servizio se n'era servita per una scappata notturna. Dovetti salire sul palco morto a scovare una grossa corda ch'era servita un tempo per la ginnastica, legarla alla ringhiera del terrazzino su cui dava la finestra della mia camera, facendola scendere fin giù nel cortile: sarei disceso per la corda come un artista di trapezio. Quanto ad aprire il portone del cortile m'ero già assicurato la complicità del figliuolo del portinaio, un ragazzo della mia età, matto di Garibaldi egli pure; il quale per partir per la Sicilia aspettava dal suo padrino il regalo d'un paio di scarpe nuove, che non

venivano mai. E per saper l'ora nella notte, poichè non avevo orologio, facevo assegnamento su quello della vecchia torre del municipio, di cui si sentivano i rintocchi a un miglio di lontananza. Quando tutto fu fatto, m'asciugai il sudore, mi ricomposi alla meglio e andai a tavola con un gran tic-tac nella cassa del petto.

Mio padre, mia madre e tutti gli altri di casa erano quella sera più gioviali del solito, e per questo appunto mi fecero più pietà. Più pietà di tutti mi fece la mamma; scansavo il suo sguardo per salvare il mio coraggio. Che triste mattinata l'aspettava, poveretta! Presentivo il suo primo grido di dolore davanti al mio letto vuoto, immaginavo l'affanno di mio padre, la casa in trambusto, le corse al telegrafo, e stentavo a inghiottire l'insalata, come se avessi un nodo nella gola. Finito appena di cenare, dissi che mi doleva il capo, per uscir sul terrazzino a prender aria. Quando ci separammo per andar a dormire, baciando mia madre, per poco non mi cadde il lume di mano, e non le potei dar che metà del solito *buona notte:* il sostantivo mi rimase strozzato nella canna. Non so

n'accorse, grazie a Dio. E questo mi confortò. Potevo dire io pure: — *Dio lo vuole!*

Agitato da una visione turbinosa e continua di camicie rosse correnti all'assalto e di reggimenti borbonici in fuga, non potei chiuder occhio fino a mezzanotte. Quando mi vinse la stanchezza, caddi in un leggero sopore, turbato ancora da mille immagini sfolgoranti e scosso ogni tanto come da un frastuono lontano di grida e di musiche guerriere: e mi destarono di sobbalzo, come colpi di cannone, i rintocchi solenni dell'orologio della torre, che suonava le tre. Saltai a sedere sul letto e rimasi pietrificato dallo stupore vedendo la camera illuminata e mia madre ritta davanti a me.

Mi fuggì dal petto un grido tragico: — Son tradito! — e nello stesso punto afferrai i panni per vestirmi e tentar la fuga in ogni modo.

Ma mia madre mi si strinse addosso e mettendomi una mano sulla spalla e l'altra sul capo mi disse amorevolmente: — No, figliuol mio, tu non darai questo dolore a tua madre; tu non puoi, non devi partire.

— Ma i miei compagni m'aspettano! — escla-

mai angosciato, — diranno che sono un vile! Sarò disonorato! Lasciami andare! Voglio andare! — E feci un nuovo sforzo.

— No, — figliuolo, — rispose mia madre con grande dolcezza, — i tuoi compagni non ti aspettano. Quel signore del comitato, non volendo lasciarvi partire senza il consenso dei parenti, per levarsi d'impiccio senza urtarvi di fronte, dopo avervi fissato l'ora della partenza, avvertì le famiglie. In questo momento i tuoi due compagni si trovano come te fra le braccia delle loro mamme, che non li lasceranno uscire, puoi esserne certo. Tu non sarai dunque disonorato nè in faccia a loro nè in faccia ad altri, perchè tutti sapranno che ti fu impedito di partire. E davanti a me, caro figliuolo, davanti a tuo padre e ai tuoi fratelli tu avrai tutto l'onore, come se fossi partito. L'intenzione generosa l'avesti; questo basta per noi, che ti vorremo anche più bene di prima. Caro ragazzo! Tu volevi andare a morire; ma io come avrei potuto vivere senza di te?

La mia furia cadde; ma per dar luogo a un dolore più cocente, e lo sfogai, con un ultimo resto di speranza. Mi s'impediva di attuare un proposito ch'era il più ardente desiderio della mia vita, il mio sogno di felicità, un bisogno dell'anima: non sarei stato mai più contento, non avrei più potuto studiare, avrei portato quella spina nel cuore per sempre. — Ah, mamma! Lasciami partire, te ne supplico, lasciami partire se non mi vuoi rendere infelice!

Ma non si poteva resistere alla sapienza e alla dolcezza della sua parola. — No, figliuol mio, — disse accarezzandomi la fronte, — non mi dire che sarai infelice. Il tuo sogno si compirà più tardi. Hai poco più di tredici anni: non puoi e non devi ancora andare alla guerra. Altre guerre saranno ancora necessarie, pur troppo; Garibaldi chiamerà altre volte la gioventù; allora tu sarai più grande, e allora farò anch'io il mio dovere. Non sono una madre egoista, lo sai; sono io pure una madre italiana, e quando verrà il giorno, ti lascierò andar con Garibaldi, ti affiderò a lui come a un padre, e ti darò la mia benedizione piangendo, ma col cuore fermo. Ma ora è troppo presto; il tuo posto è ancora accanto a me. Datti pace, figliuol mio, e resta

con tua madre. Se Garibaldi fosse qui a sentirci, mi darebbe ragione, credilo, lui che è così buono, che amò tanto la madre sua. Riposa, caro figliuolo; dammi un bacio e torna a dormire. T'ho dato un dolore; ma dovevo dartelo, e credi che non te l'ho dato senza una gran pena. Tu non me ne serberai rancore, non è vero? non serberai rancore con la tua povera mamma?

Tutto il mio dolore svanì nelle dolci lacrime che mi strapparono dal cuore quelle parole, e mentre piangevo e l'abbracciavo, mi parve di vedere al di sopra del suo capo il capo biondo e glorioso di Garibaldi, che mi sorridesse leggermente, in atto d'indulgenza paterna.

Mi risvegliai dopo due ore, allo spuntar del sole, rassegnato e sereno. Ma m'aspettava una grande amarezza. Ah, qualche volta come son crudeli le cose! Affacciandomi al terrazzino ebbi come l'impressione di uno schiaffo: vidi la grossa corda che pendeva dalla ringhiera fin sul ciottolato del cortile, dove stavano a guardarla in aria di stupore, facendovi su dei commenti a bassa voce, forse col sospetto d'un

"furto con effrazione „, il portinaio, la portinaia, la serva e un cerchio di ragazzi. Quel maledetto canapone spenzolante, dopo il fallimento della mia impresa eroica, era così miserabile, così stupido, così atrocemente ridicolo che, al primo vederlo, rientrai in fretta nella mia camera col viso rosso dal dispetto e dalla vergogna. E per molto tempo dopo, ogni volta che a tavola, a qualunque proposito, si pronunciarono quelle cinque sciagurate lettere *c*, *o*, *r*, *d*, *a*, chinai il viso sul piatto e mandai giù un boccone avvelenato. Per molto tempo si sarebbe potuto riferire a me il famoso proverbio: — Non parlar di corda in casa del.... garibaldino fallito.

LA CAPITALE D'ITALIA

NEL 1863.

In gabbia, sì, ma a Torino! Ah, finalmente! Dire che a sedici anni non avevo ancor visto la grande metropoli, non distante che tre ore di strada ferrata dalla piccola città, donde da tanto tempo smaniavo di spiccare il volo! Nel '59 non avevo visto l'effigie d'un soldato francese; dopo la costituzione del regno d'Italia, non uno, tranne quello del mio collegio, dei quattrocento quarantatrè deputati della Camera; nè mai un grande attore drammatico, nè un cantante di cartello, nè uno solo dei tanti uomini illustri dei quali i miei fratelli, quando venivano in vacanze da Torino, m'empivan gli orecchi con l'intento crudele d'accendermi la

fantasia e di farmi sentir più duramente la relegazione provinciale! Finalmente! Andavo a chiudermi in gabbia (in un collegio preparatorio alle scuole militari) per un semestre; ma la gabbia era là, in mezzo allo splendore e al rumore della capitale d'Italia, che m'attraeva fin da ragazzo come una terra promessa; ed era convenuto ch'io sarei stato qualche giorno in casa dei miei parenti metropolitani, i quali, prima di chiudermi, m'avrebbero fatto dare un tuffo nel mare magno, come s'usava una volta con le monacande, prima che proferissero il voto. Fu quella, ed è ancora nella mia memoria, la partenza più desiderata della mia vita; non un viaggio, ma un'ascensione inebbriante come quella dei compagni della Columbiad: il vagone era il proiettile e Torino la luna. Era la fin di dicembre del 1862, l'anno d'Aspromonte: presidente del Consiglio, Luigi Farini; ministro delle finanze, Marco Minghetti; ministro degl'Interni, Ubaldino Peruzzi.

Arrivai di sera. Ma che Londra! Mi parve ben altra cosa Torino allora che non la capi-

tale d'Inghilterra dieci anni dopo: le case enormi, le piazze immense, le vie interminabili, un formicaio umano infinito. La prima impressione non fu piacevole; fu un senso d'oppressione e di smarrimento. — Oh, come farò a studiare in questo pandemonio? E ci può esser della gente che studia? — La città era assai male illuminata; ma mi parve che brillassero fra le sue mura tutte le stelle del firmamento. I miei parenti abitavano in via Nizza, accanto alla stazione di Porta Nuova. Per un pezzo non potei dormire, tanto mi stordivano i fischi, gli squilli, i soffi rabbiosi di quell'inferno; un frastuono da far pensare che partisse quella notte da Torino una metà del genere umano, e l'altra metà v'arrivasse. O povere mie ambizioni letterarie, come furono stritolate da quelle innumerevoli ruote di macchine e di vagoni che correvano nella vasta oscurità misteriosa! Mi sentii solo, piccolo, nullo, come un insetto smarrito in una foresta, un atomo errante nel caos. E quando mi vinse la stanchezza, m'addormentai con un sentimento di pietà infinita per me stesso, rimpiangendo amaramente il piccolo nido tranquillo da cui avevo spiccato il volo — povero sciocco! — con tanta gioia.

Ma il sole fece un miracolo: non fu una levata la mia, fu una risurrezione.

*

Torino era assai meno grande e bella che non è ora. Contava centotrentamila abitanti di meno. Una buona parte della sua faccia, ora rosseggiante di tetti, aveva ancora la barba verde. Dove ora sorgono i bei quartieri nuovi di piazza d'armi, di corso d'Azeglio e di borgo San Secondo si stendevano campi e prati; l'antica cittadella copriva tutto lo spazio fra i corsi Oporto e Vinzaglio; piazza Statuto non era tracciata che da filari d'alberi; le piazze Solferino e Carlo Emanuele erano circondate di casipole campestri; l'obbrobrio del borgo *Moschino,* la corte dei miracoli della Mecca, era ancora intatto; non si passava il Po che sopra due ponti; la stazione di Porta Nuova era un'enorme baracca: il Valentino non aveva parco; era ancora al concorso il monumento del Conte Ca-

vour, nella fonderia dell'arsenale la statua di Pietro Micca, nel cervello dell'Antonelli il tempio israelitico, e la maggior parte degli uomini illustri, che ora sorgono qua e là in marmo e in bronzo, passeggiavano ancora per le vie; delle quali appena tre o quattro erano privilegiate d'un servizio d'omnibus, in cui s'andava come in barconi sbattuti dalle onde. E s'avvelenavano ancora i cani per le strade.

Ma nel cuore della città pulsava più forte la vita; l'aspetto della cittadinanza, tra cui si vedevano visi di tutte le province d'Italia, era più vario; più fitto il via vai delle carrozze; più affollati i caffè, dove si parlava più alto e si discuteva con più calore che ora non si faccia: e poi, un visibilio d'ufficiali, una moltitudine di giovani emigrati, una "celebrità„ politica ogni venti passi, frotte d'impiegati all'ora dell'uscita dai ministeri, guardie nazionali da ogni parte; e può darsi che sia un'illusione, ma mi pare che sul viso, nella mimica e per fin nel passo dei torinesi ci fosse qualcosa di più vivo e di più baldo, che veniva forse dalla coscienza dell'egemonia piemontese, dal desi-

derio della guerra, dall'aspettazione continua, in cui tutti vivevano, di grandi avvenimenti o di grandi notizie. Ma sopra ogni cosa m'abbagliò il lusso delle signore e l'eleganza dei giovani, e mi diede al capo l'odor sottile di città raffinata, di voluttà mondana, di opulenza aristocratica che sentivo nell'aria.

Uscito solo il primo giorno, verso l'ora del vermut, mi avviai verso piazza Castello. Arrivato all'ultimo tratto di via Roma, dove splendevano le grandi botteghe e passavano sui marciapiedi due processioni opposte di gente del bel mondo, rallentai il passo, preso da un senso improvviso di timidezza; guardai la mia immagine in una vetrina, e mi parvi una figura zotica di provinciale, che tutti dovessero riconoscere; andai avanti anche più adagio; diedi un'occhiata ai miei polsini, ai miei calzoni, alle mie scarpe; arrossii, mi fermai; stetti un momento incerto; poi voltai le spalle e tornai a casa. Questa fu la mia entrata trionfale in Torino.

*

— Ebbene, dove si va questa sera? Allo *Scribe?* C'è la compagnia Meynadier. All'*Alfieri?* C'è la compagnia Guillaume. Al *Regio? I masnadieri.* C'è il prestigiatore Bosco al *Carignano.* C'è la la compagnia Toselli al *Rossini.* C'è Ernesto Rossi al *Gerbino*.... — Mi parve che m'offrissero i regni della terra. Ernesto Rossi! L'avevo cento volte sognato; avevo inquadrato un numero del *Pasquino* col suo ritratto. E cascavo per l'appunto su *Francesca da Rimini!* Entrai nel *Gerbino* come un pellegrino fanatico entra in San Pietro: riboccava di gente: mi parve un teatrone. Era allora il teatro prediletto degli studenti; ce n'era una folla, che ribolliva. Mi è svanita affatto dalla memoria la prima entrata dell'attore, l'invocazione all'Italia, la scena tra Paolo e Francesca nel second'atto; non ricordo che la commozione nuova, profonda, inesprimibile che mi destò la famosa dichiarazione d'amore del terzo. Quel *t'amo* di Ernesto Rossi mi fece l'effetto del grido d'un angelo; fu come

una rivelazione di paradiso. Nè viso di donna, nè lettura, nè immaginazione avevan mai levato in me a tanta altezza il concetto e il sentimento dell'amore. Per me fu Paolo quella sera che lo "*rese nel grembo a Venere celeste*„. Fu un raggio nella mente, una fiammata nel sangue, una dolcezza infinita nel cuore. Se una signorina avesse posato lo sguardo sopra di me, avrei preso fuoco crepitando come un cono da zanzare. Durante la farsa, udii ancora sonare i versi del Pellico. All'uscita, passò per l'atrio Ernesto Rossi, nerochiomato, elegante e trionfante, in mezzo alla curiosità della folla: mi parve l'uomo più invidiabile del globo. Tornai a casa con un desiderio immenso di gridar quel *t'amo* in un orecchio roseo, sfiorando col labbro una ciocca dorata e stringendo fra le mie una mano tremante. Oh, come mi preparavo bene allo studio della matematica! Non ho mai più provato al teatro una scossa elettrica come quella. Oggi ancora, dopo trentasette anni, ogni volta che ricordo il *Gerbino,* risento l'eco di quel grido.... e l'odor d'arance che sentivo quella sera nelle sedie chiuse: d'a-

rance che non nascono più. Ahimè! È morto Ernesto Rossi, è morta Francesca, è quasi morto il Gerbino, e son mezzo morto io pure. C'è proprio ancora della gente che grida: *t'amo?*

⁂

Poi fui condotto al Regio, all'*Alfieri*, allo *Scribe*, al serraglio del Planet, e più volte, a ore diverse, al caffè Perla, che era frequentato da artisti e da uomini politici d'ogni partito. Ora c'entrerei come nel museo Grévin; allora c'entrai come in una specie di Santa Croce di vivi. Erano tre piccole sale d'infilata, con un giardinetto in fondo; pareva una succursale della Camera; ci sapeva di politica persino il vermut. Ma io, sempre con gli occhi alla caccia d'uomini illustri, non vedevo neppure quel che bevevo. Un mio parente, che conosceva tutti, m'indicava i personaggi. — Guarda, quello

che spande di parlar sì largo fiume,

l'ex ministro dell'istruzione pubblica. — Chi? — Stanislao Mancini: sta facendo uno studio sul

Giannone. — Aveva allora una faccia di rosa e una chioma d'Assalonne, ed era scintillante di vita. Ecco il Massari, col suo eterno cilindro magagnato. — Quest'altro che entra, zoppo, con quel naso a becco, è Giuseppe Ricciardi, l'autore delle *Bruttezze di Dante*: farà rappresentare tra poco un dramma storico: *La lega lombarda*. — Guarda là quel diavolo incarnato del Nicotera: vedi che ha sulla fronte la ferita di Sapri. — Lo guardai: aveva due occhi come due carboni accesi, e il riso su quel volto bruno e fiero mi parve un baleno in una notte tenebrosa. — Hai mai letto degli epigrammi del Baratta? Portan via la pelle. Eccolo là, quello col cravattone nero, senza indizio di camicia; disperato come Giobbe, ma pieno di spirito fino ai capelli. — Fu l'unico poeta che vidi al Perla: i poeti bazzicavano altrove. — Vòltati, che passa il Crispi! Eh, che lanterne? E che baffi d'attaccabrighe! Il Minghetti dice che, quando s'alza lui per parlare, ha sempre paura che cavi di tasca un par di pistole. — Un'altra volta m'indicò un signore magro, con una gran zazzera, e un viso di malato, in cui brillavano due oc-

chietti pieni d'ingegno: — Giambattista Giorgini. — Scattai sulla seggiola. — Non avevo ancor letto nulla di lui; ma era stato amico del Giusti ed era marito d'una figliuola del Manzoni: bastava questo perchè m'apparisse coronato di gloria. Discorreva con un signore che lo stava ascoltando con molta attenzione. Chi sa perchè mi passò per la mente che gli recitasse dei versi inediti del suo grande suocero? Tesi l'orecchio. Parlava del prestito di settecento milioni. Che miserie! Il mio duca mi accennò quello stesso giorno il Petruccelli della Gattina. Conoscevo i suoi *Moribondi del Palazzo Carignano,* un libro ammirabile, riboccante di spirito francese e di spropositi italiani, che aveva fatto un gran chiasso: mi voltai con viva curiosità; ma non vidi più che la sua schiena, mentre usciva. L'ultima volta andammo là a desinare. Attirò la mia attenzione l'allegria vivacissima, il cordiale riso fanciullesco d'un signore sulla trentina, piccolo e tarchiatello, che desinava dall'altra parte della sala, in mezzo ad altri due: una curiosa testa di Bismark giovane e buono, col collo grosso e corto, cinto

d'un largo solino alla Vittorio Emanuele, biancheggiante sopra una giacchetta di velluto nero. — Quello là — mi disse il mio parente — è Casimiro Teja, il famoso caricaturista, direttore del *Pasquino.* — L'avevo un po' amara con lui perchè metteva spesso in caricatura il mio amato Angelo Brofferio; ma ciò non impedì che mi riuscisse oltremodo simpatico. Era un presentimento che egli sarebbe stato per venti anni uno dei miei più cari amici e l'amico prediletto dei miei bambini?

Oh, indimenticabile *Caffè Perla!* Quando passo ora davanti a quella porta chiusa, mi par che dietro ai battenti, dentro a quelle piccole sale oscure, ci debbano essere ancora tutti quei personaggi, seduti ai loro posti soliti, senza sguardo e senza voce, come le mummie di Federico Ruysch.... e mando un saluto al mio buon Teja; il solo che mi pare debba ridere ancora.

Ma " quel trasvolare di gioia in gioia „ finì ben presto; dovetti entrare in collegio. Strano collegio! Mi trovavo per la prima volta in mezzo a giovani d'ogni provincia: mi parve di far la mia prima entrata in Italia. Fu per me una maraviglia e un piacere nuovo. Si sentivan parlare tutti i dialetti, dal valdostano al siciliano. C'eran figliuoli di generali, di marchesi, di duchi, di bottegai, d'impiegati, di piccoli proprietari di campagna; dei ricconi vestiti da damerini che buttavano i " cavurrini „ dalla finestra; dei poveracci, vestiti come operai, a cui mancava il soldo per il sigaro; e diversissimi di grado di cultura, poichè qualcuno aveva fatto il corso liceale, altri poco più che le scuole elementari; il che metteva il povero professor di lettere nella condizione d'un pastore che dovesse mandar avanti insieme dei cavalli, delle capre e delle tartarughe. C'era nell'aria un'allegria carnevalesca. E si capisce: non era ancor chiuso il periodo delle guerre nazionali: speravan tutti di diventar colonnelli a trent'anni. Pochi studiavano. Ma ce n'era bisogno? La frase consacrata era: *dare il sangue alla patria:* non si diceva mica: *il cervello;* e di sangue tutti n'avevan d'avanzo. È vero che si dovevan dar degli esami; ma Galba era ancor lontano. E ci trattavano bene. L'amministrazione era larga: metteva ogni vetro rotto sul conto di tutti e dava quanto si chiedeva: anche un compasso il giorno e una risma di carta la settimana; lasciava fare delle vere orgie d'oggetti di cancelleria: i parenti pagavano. La cucina, per contro, era spietatamente igienica. Ma s'aveva in compenso l'uscita libera quotidiana di un'ora e mezzo, di parecchie ore la domenica; e tutti se ne valevano con frenesia. Per i ritardi non c'era altra punizione che il *pane ed acqua;* la quale, peraltro, non alterava notevolmente la lista del pasto ordinario. Era proprietario e direttore di quell'educandato militare, e non ci si rovinava, un piccolo abate, patriotta e buon diavolo, non nemico di Bacco; il quale, la sera della domenica, quand'era un po' condito, soleva venir nello studio, con un viso color di fra-

gola, ma solennemente grave, a farci dei lunghi discorsi ammonitori, intercalati di forti soffi, che ci davan notizie della sua cantina. Gli istitutori eran quasi tutti emigrati veneti. La cuoca era bella.

*

I primi giorni furono veramente piacevoli per me, in special modo all'ore dei pasti, che si facevano in una sala sotterranea. I commensali parlavano spesso tutti e cento insieme. Provinciale qual ero, fui maravigliato della volubilità e della varietà d'argomento dei discorsi. Si discorreva dell'insurrezione della Polonia, delle guerre del Messico e degli Stati Uniti, dei combattimenti contro i briganti, d'una vasta congiura borbonica che si tramava a Napoli, dell'annunciato matrimonio di Urbano Rattazzi con la principessa Solms.

— Domani arriverà il poeta Aleardi per presentare l'album dell'emigrazione veneta alla regina di Portogallo.

— Chi ha visto nelle vetrine del Maggi il figu-

rino dell'uniforme per lo squadrone di cavalleria della guardia nazionale?

— Caisson, il maestro di ballo dell'Accademia militare, ha inventato una *gran quadriglia cavalleresca*....

— Silvio Spaventa? È segretario generale, non ministro....

— La *Vita di Cristo* del Rénan è già in vendita?

— .... un anagramma d'una signora veneta, che fa furore: Vittorio Emanuele: *Armi, è tuo il Veneto*....

Tutti compravano dei giornali: i volteriani la *Gazzetta del Popolo,* i radicali il *Diritto,* gl'infarinati di lettere la *Gazzetta di Torino,* che era il giornale più letterario.

Fin dai primi giorni conobbi parecchi originali ameni. V'era un grosso astigiano bellicoso che si svegliava ogni mattina con la certezza che dovesse scoppiar la guerra in giornata, e che ad ogni pasto, brandendo la forchetta come una spada, abbaiava continuamente, con la bocca piena: — Siamo alla guerra! Siamo alla guerra! Siamo alla guerra! — C'era un ferra-

rese, un simpaticone, per cui era una felicità suprema l'esser concittadino dell'autore dell'*Orlando;* del quale parlava a ogni proposito, chiudendo ogni discorso con la stessa frase: — Avete un bel dire; ma a Ferrara è nato l'Ariosto! — Scopersi un poeta sotto le spoglie d'un piccolo savoiardo tarchiato e taciturno, che mi fece vedere una sua raccolta di poesie francesi manoscritte; delle quali non ricordo che due versi curiosi, ch'erano il ritornello d'un inno al principe Girolamo Napoleone:

Je chante sur ma lyre
Le cousin de l'Empereur.

Strinsi amicizia con un nobile sardo, smilzo e pallido, che soffriva di nostalgia, e che mi discorreva senza fine, con voce malinconica, della sua isola, d'un suo castello solitario e misterioso, circondato di giardini incantevoli; dove aveva lasciato una cugina che amava, e che avrebbe sposato. C'era uno spirito folletto di genovese, biondo e ricciuto come un cherubino, tenuto in grande stima da tutti per l'audacia e la destrezza maravigliosa con cui riu-

sciva a rubar le frittelle in cucina, quasi sotto il naso degli sguatteri, senza farsi mai agguantare. C'eran dei toscani che non tacevano mai, dei romagnoli che sagravano sempre, dei buoni pacchioni di meneghini, dalla voce arrochita, che spolveravano la pietanza di tutti i colleghi senz'appetito. E nella classe dei piccoli, che avevano scuole a parte, c'era un simpatico ragazzo col naso voltato all'insù e l'argento vivo addosso, che si chiamava Hidalgo: il futuro difensore di Cassala.

*

Gl'insegnanti, che facevan lezioni anche all'Accademia militare, erano eccellenti: il Marocco, piemontese, un bell'omone, che cantava da tenore alla Cappella regia; il Foscolo, veneto, un ometto pien di pepe, discendente del poeta; il Gianelli, un magro lungo e scarmigliato, che, parlando, si strappava la barba, si rodeva le unghie, si addentava le dita, come *per voglia di manicar* sè medesimo. Con un ordine e una chiarezza maravigliosa d'esposizione, proce-

dendo lenti, scolpendo ogni parola, interrogando con accorgimento finissimo, rallegrando la lezione, senza ecceder mai, con arguzie felici, i due primi in special modo rendevano piacevoli e facevano entrare la geometria e l'algebra anche nei crani più duri: erano veri maestri in quell'arte difficile e importantissima dell'insegnamento, che trascurano orgogliosamente, con danno infinito dei giovani, tanti aristocratici della scienza, ai quali par che sia stata data la parola per oscurare il pensiero e la cattedra per far prendere in uggia lo studio. Faceva un gran bene il Marocco adoperandosi a persuadere ch'erano in errore quei giovani, i quali, perchè inclinati dalla natura alle lettere, credevano di non aver disposizione per le matematiche, e da questo studio si scoraggiavano. — Non è vero! — gridava. — È una sua illusione. Non potrà diventare un matematico, ma può imparar quanto gli altri gli elementi della scienza. Non è affar d'attitudine, ma di atteggiamento dell'intelligenza. Lei non sa voltare la mente da quella parte: non è altro. Ci si mette male: ecco la sola cagione della difficoltà. — E tanto diceva e così bene e con un calore così persuasivo che convertiva i più ribelli.

Professore di lingua italiana era Antonio Fassini, un giovinotto di quarant'anni, bello e amabile, di cultura circoscritta, ma di gusto squisito, e tutto fuoco e fiamma: l'insegnante che ci voleva per quella scolaresca, a cui, più che altro, bisognava infondere l'amore delle lettere e della lettura e dar l'impulso a studiar da sè. Dar fuoco alla polvere nascosta, e metterne dove non ce n'è, era il suo programma e la sua sapienza. Non sapeva quante volte al mese si cambiasse la camicia il Leopardi e quante paia di stivali consumasse ogni anno Ugo Foscolo; ma quando leggeva le *Ricordanze* o i *Sepolcri* (e leggeva mirabilmente e sapeva insegnare a leggere) impallidiva, s'accendeva, fremeva, e tutti si commovevano con lui. In questo modo faceva dei miracoli. Povero Fassini! Non si perdeva d'animo che correggendo certi componimenti. È vero che *levava 'o ggruosso* soltanto, come dicono i napoletani. Ma cascava alle volte in così fitte foreste vergini di barbarismi e di

sgrammaticature che a un certo punto si fermava, pigliandosi il capo fra le mani, e restava lì, silenzioso, disperato della sua impresa. E andava in collera qualche volta, e tuonava come un mortaio; ma non sparava che a polvere. Nessuno lo temeva, tutti lo amavano; s'andava alla sua scuola come a una festa.

E un bell'originale era il professore di francese, un grosso abate dal viso vermiglio e dagli occhiali d'oro, d'una bontà e d'una gentilezza impareggiabili; delle quali abusavamo vilmente. A un segnale convenuto tutti gli alunni si accucciavano sotto i banchi: la scuola restava deserta. Ed egli, senza scomporsi, diceva dolcemente: *Debout, messieurs, debout! Cela n'est pas sérieux, allons. Reparaissez, reparaissez, messieurs.... Ah! les voilà! A la bonne heure.... Nous disions donc....*

Insomma, la disciplina era mite e gli studi facili, e chi voleva poteva prepararsi seriamente agli esami, avanzando ancora del tempo da dedicare alla politica nazionale e alla delinquenza letteraria.

*

Ma quella benedetta Torino, che terribile distrazione! I primi giorni impiegai le ore d'uscita a correr le strade. La prima domenica (memorabile) andai all'Università per sentire il deputato Ferrari, la "splendida eccezione„ come lo chiamava il Cavour, l'autore della *Mente del Romagnosi* e della *Filosofia delle Rivoluzioni;* il quale faceva un corso di lezioni pubbliche sugli *Scrittori politici.* Era uno dei più strani e potenti parlatori ch'io abbia mai intesi. Mi par di vedere ancora quel piccolo capo nudo, che diventava rosso come un formaggio d'Olanda, quei due occhietti di furetto, quel gesto d'epilettico; risento quella voce sottile e stridula, quell'eloquenza a scosse e a strapponi, che era una lotta violenta tra l'ispirazione impetuosa e il verbo restio, nella quale si pensava, si faticava, si vinceva con lui; e i periodi scoppiettavano come fuochi d'artifizio inumiditi, mandando lampi e fumo, e le idee scoccavano come razzi e si frangevano per aria in altre idee,

come in una pioggia di stelle. Capii poco, mi divertii molto, non ritenni nulla. Sì, qualcosa ritenni: un'invocazione al Romagnosi, amico e maestro dell'oratore, fatta con un accento appassionato e solenne, che commosse tutti: — *Perdona, o maestro....* e questa frase: — *Questi insensati uomini di genio che non hanno compreso come gli avvenimenti s' intrecciano nel tempo, s'intrecciano nello spazio....* Misteri della memoria! Da trentasette anni porto queste venti parole nel cervello e mi vengon sulle labbra cento volte l'anno, come se avessero per me un significato d'importanza suprema!

Mentre uscivo dall'Aula Magna con un compagno di collegio, questi m'indicò il Padre Passaglia, che attraversava il cortile. Mi fermai con grande curiosità: s'era fatto tanto rumore intorno al suo nome! Quell'alta statura che facevano apparir maggiore un alto cappello a staio e il vestito nero stretto alle forme asciutte, quella testa capelluta e sanguigna di prete ribelle, quei grossi occhi luccicanti d'appetiti mondani, quel naso ambizioso, quella bocca inquieta, quel tentennio di tutta la persona che pareva

esprimere un dubbio sul dogma dell'Immacolata Concezione, per cui aveva tanto lavorato, mi fecero un'impressione straordinaria. Era allora deputato di Montecchio e professore di filosofia morale all'Università, dove faceva un corso di lezioni sulle "diverse forme religiose„ alle quali attirava gran gente la sua forbita parola toscana, forte d'una erudizione grande e d'una logica stringentissima; ma la sua autorità e la sua voga eran molto scemate dai primi anni della sua conversione patriottica, e mi parve, da una vaga espressione di tristezza del suo viso, ch'egli n'avesse coscienza. — Quello lì — mi disse il compagno in accento di profondo rispetto — avrebbe potuto diventar Papa. — E allora mi voltai da capo a guardarlo con curiosità più viva, sostituendo con l'immaginazione il triregno al cilindro e le sacre chiavi alla mazza. Ma in quel momento egli si ficcò in bocca un sigaro Cavour, che mise in fuga ogni mia illusione....

Era la domenica delle maraviglie. Allo sbocco di via delle Finanze in piazza Carignano, ecco Angelo Brofferio. Il cuore mi fece un salto.

Era la prima volta che lo vedevo. Poco mancò che non gli chiedessi il permesso di dargli un abbraccio. Passeggiava davanti al palazzo del Parlamento, piantando il bastone sul lastrico come una canna di tamburo maggiore; portava un cravattone all'antica, una palandrana che gli dava a mezza gamba; sorrideva maliziosamente, fissando lontano i piccoli occhi scintillanti, e carezzandosi con una mano la faccia sbarbata, dal naso ciceronico. Mi misi a camminargli dietro come un bracco di questura, divorandolo con gli occhi. O come mai non sentiva che ero io che lo pedinavo, il suo appassionato ammiratore, io che sapevo a mente le sue poesie, che avevo letto i quattordici volumi dei *Miei tempi* con mia madre, che avevo imparato da lui la musica della prosa e fatto molte volte a pugni coi miei condiscepoli cavouriani per difendere la sua gloria? O il mio caro e grande Brofferio, vecchio e fido amico di casa nostra, che ci hai fatto tanto ridere e piangere, voltati un po'; non mi riconosci? Non si voltò, proseguì per via Lagrange, scomparve sotto un portone. E doveva esser quella la prima e l'ultima volta che lo vedevo

*

Pochi giorni dopo, un'altra fortuna. Ottenuto un permesso serale, fui condotto dai miei parenti al *Carignano*, dove Tommaso Salvini rappresentava il *Sansone* del d'Aste, con la Cazzola. Egli aveva allora trentaquattro anni, era nel fiore della sua bellezza poderosa e superba. Mi parve un uomo d'una razza superiore alla nostra, rimasto fra noi, superstite unico, *a miracol mostrare:* ideale impersonato della forza, come mi era apparso il Rossi dell'amore. Mi è sfuggita di mente quasi affatto la tragedia: non ricordo che le mosse atletiche e i ruggiti leonini di Sansone, che mi facevan l'effetto di docce gelate sulla nuca, e i grandi occhi azzurri e dolci di Giuditta, in un punto ch'essa li rivolse al cielo, incrociando le braccia, in un atteggiamento di grazia incantevole. E ho ancora presente il numero considerevole di cannocchiali di signore che eran rivolti sull'Apollo erculeo che malediva ai Filistei, e ricordo pure che domandai a me stesso in qual maniera quelle

graziose uditrici potessero prestar attenzione ai versi del poeta osservando con raccoglimento così profondo le maglie dell'attore. Era domenica, il teatro pieno come un ovo. Sento ancora lo scoppio formidabile d'applausi e di grida con cui la gioventù del loggione salutò Sansone quando alla fine d'un atto afferrò suo padre per la vita, se lo buttò sopra una spalla, e si slanciò di corsa su per una rupe, svelto e diritto, come se portasse una lepre: una vera frenesia d'entusiasmo. Ma il godimento mi fu turbato da un vecchio amico di famiglia, seduto nel palco accanto a me, un impiegato dei Lavori pubblici, pien d'acciacchi e di malumore, che parlò continuamente degli affari del suo ministero, dicendo ira di dio del suo ministro. Un momento solo mi rallegrò. Udendo decantare la bellezza del Salvini, si fece dare il cannocchiale, e, dopo aver guardato un pezzo l'artista, esclamò con un sospiro doloroso: — Ah, che uomo fortunato! — Credetti che gli invidiasse la gioventù, la bellezza, l'ingegno, la gloria. Neppur per sogno. Egli chiarì il suo sentimento subito dopo. Guardando attentamente i piedi di Sansone, che apparivan nella maglia come nudi, il pover'uomo, che era un martire dei calli, aveva riconosciuto col suo occhio esperto che il grande artista non ne aveva, che era immune dal malanno miserabile che rendeva a lui la vita infelice. Eh, che ingegno! Che gloria! Per quello solo lo invidiava. Poi si addormentò, e non si riscosse più che quando il Salvini fece crollar la vôlta del tempio. Ed io ritornai al collegio rifacendo con voce di testa l'ultimo grido del suicida sublime, e tendendo i nervi delle braccia come per atterrare due colonne invisibili, pieno e acceso a tal segno d'idee sansoniche, che quando il portinaio mi aperse, fui tentato di afferrarlo per la vita.... Ma era un pezzo d'uomo, e mi trattenne anche il timore del *pane ed acqua*.

*

La settimana seguente mi condussero al teatro piemontese. Doveva esser quello (il 1863) l'anno più glorioso della sua vita: stava per saltar su *monsù Travet*. Si rappresentava quella sera il

Pover parroco del Pietracqua. Non avevo mai inteso recitare in dialetto, non conoscevo alcuna commedia di quel teatro: tutto era nuovo per me, e l'effetto fu grandissimo. Sentivo per la prima volta parlare sul palcoscenico lo stessissimo linguaggio che si parla nella vita reale, con parole e frasi che non potevano esser altre che quelle, con intonazioni e accenti e modi che mi davano l'illusione perfetta del vero. Provai il piacere che si prova rientrando in una compagnia d'amici semplici e franchi, dopo esser stati nel salotto d'una famiglia cerimoniosa e affettata. Ah, che buon'aria viva! Il Toselli, soprattutto, nella parte del vecchio prete, mi parve maraviglioso. Faceva quella parte, come dicono i francesi, *en dedans,* a voce bassa, con una parsimonia delicatissima, con un tale accento di dolcezza, d'ingenuità, di gravità affettuosa, di gaiezza onesta e buona, che a sentirlo, senza avvedersene, si rideva con le lacrime agli occhi. Quelle che ora si chiamano prediche, e seccano, parevan troppo brevi, dette da lui, tanta era la naturalezza d'intonazione, tale era il colore di spontaneità e il calore di sentimento ch'egli ci metteva. Ed era mirabile il vedere con che raccoglimento e con che piacere quel pubblico misto di borghesia colta e di popolo minuto si sorbiva tutta quella morale che ora lo fa sogghignare o tirare sbadigli a canto fermo. Spirava negli artisti, nella commedia, nell'uditorio, era come diffuso per tutto un senso di freschezza e di sincerità giovanile, d'aria aperta e sana, un'aria d'età primitiva del teatro, di popolo adolescente, di serenità mattutina della vita. Allora non pareva ancora una vergogna il tirar fuori il fazzoletto per asciugarsi gli occhi, e da tutte le parti si vedevano alzarsi e abbassarsi le bandiere bianche della tenerezza. Chi poteva pensare allora che il teatro piemontese non avrebbe avuto più che pochi anni di vita prospera, dopo i quali sarebbe andato illanguidendo continuamente come un malato di mal sottile? Il *Pover parroco* finì tra una pioggia di lacrime e una tempesta d'applausi; ai quali risposero come un'eco nella mia testa infiammata non so quanti titoli improvvisati di commedie piemontesi tenerissime.... che rimasero fortunatamente allo stato di

titoli. Ci fu un giovane torinese in quegli anni, un solo giovane non analfabeta, che non abbia meditato di sfornare una commedia per il teatro Rossini? È impossibile!

Uscendo dopo la farsa tra la folla, vidi nella sala d'entrata, vicino al bollettinaio, un mezz'uomo sbarbato, tutto faccia e ventre, un quidsimile di Gianduia e di Sancio Pancia, insaccato in un cappotto logoro che gli dava la forma d'una botticella, sulla quale fosse posata una zucca, e accanto a lui un altro personaggio curioso, poco più alto, con un viso bruno e secco, dove brillava un occhio solo, e i cui lineamenti parevan stati disegnati da una mano tremante: vestito come un operaio i giorni di festa.

— Toselli e Pietracqua — mi disse nell'orecchio il mio parente.

Credetti che scherzasse. Ma no; tutti si voltavano a guardarli. Eran proprio loro: erano quei due ometti d'apparenza così dimessa, quel povero procuratore smesso e quell'ex compositore di tipografia, che avevano fondato un teatro, creato un piccolo mondo, commosso milioni di cuori, fatto versare fiumi di lacrime....

*

Ogni giorno, nell'ora dell'uscita, correvo sotto i portici con qualche compagno torinese, per farmi indicare gli uomini più noti del mondo politico e del letterario, e ne inciampavo uno almeno ogni giorno; qualche volta, con mia grande soddisfazione, parecchi: una volta il Prati, un'altra il Revere, oggi il Bottero, domani il Dina, un giorno il Boggio, un altro il Pisani.

Carlo Pisani, veneto, impiegato in non so qual ministero e collaboratore della *Gazzetta del popolo*, era uno dei giornalisti più popolari e dei visi più noti di Torino. Altissimo di statura: una piccola testa piantata sopra un collo esile, attaccato a un busto mingherlino, sorretto da due lunghi trampoli: naso, pizzo, spalle, ginocchia, tutto aguzzo, da parer che dovesse forare dove toccava: una specie di don Chisciotte del giornalismo, assalitore perpetuo, il quale scriveva sopra ogni argomento articoli impetuosi, strepitosi e brillanti che facevano

l'effetto di colpi di pistola a doppia carica sparati da un cavaliere turbinante in una *fantasia.*

Pier Carlo Boggio "il grosso e corto professore di diritto costituzionale„ come lo aveva chiamato il Petruccelli, roseo, rotondo, con la caramella all'occhio, pieno d'ingegno e d'ambizione, di cavilli e di paradossi, oratore e pubblicista battagliero e infaticabile, così irrequieto e chiassoso che pareva ci fossero a Torino dieci Boggio, era ancora nel fresco fiore della sua bionda maturità e portava ancora intorno al capo l'aureola impallidita della protezione del Conte Cavour, che l'aveva tirato su, ai piedi del suo piedistallo.

Il dottor Bottero, allora deputato, che per il viso senza barba formava col Brofferio e col Guerrazzi la così detta triade delle Grazie del Parlamento, già temuto per la punta della sua penna implacabile e per la sua fama di gran tiratore di pistola, era un pezzo d'uomo diritto e solido come un pilastro dei portici di Piazza Castello, con una faccia sbiancata di vecchio attore, nella quale luccicavano due occhiali terribili e guizzavano come due bisce le labbra d'una

gran bocca, a cui la natura burlona aveva dato la forma d'un cappello da prete.

Giuseppe Revere, che frequentava il caffè del Genio, vestito sempre con studiata eleganza, era una bella figura d'ufficiale di cavalleria, rigido e accigliato, noto nel bel mondo, oltre che per la bellezza dei suoi versi, per il vigore dei suoi muscoli, e per certe sue bizzarrie di poeta scapigliato, come d'andar qualche volta per Torino senza cravatta. Correva allora un aneddoto ameno: d'un suo amico deputato che, per riconciliarlo col Prati, ch'egli voleva ripagare a pugni d'un epigramma offensivo, l'aveva invitato a pranzo in casa propria; dove, alla vista inaspettata dell'avversario, il Revere, perduti i lumi, gli s'era gittato addosso per cappiottarlo; e quegli via a gambe per la casa, strillando: — Pace! Pace! Non abusare della tua forza fisica!...

Il Prati passava mezze le giornate al Caffè Florio, che era il caffè dei nobili, dei generali e degli scudieri di Corte, sempre piantato davanti alla porta, col suo inseparabile nastrino della Legion d'onore all'occhiello del soprabito;

già un po' curvo della persona e " offeso d'argentei fili l'oscuro crine„; ma bello ancora di maschia bellezza, e parlatore e gesticolatore impetuoso, e fumatore eterno, ed epigrammista inesauribile, e benchè miope come un albino, adocchiatore attento e vivace di tutte le Edmenegarde in cappellino o in cuffia o in capelli che gli passassero a tiro.

E ricordo la faccia schiacciata e ridente di Giacomo Dina ricciutello, dalle gambe ercoline e dai piedi ciocci, e l'enorme generale Cugia, ministro della marina, *leggiadramente altero*, come il *Fischietto* lo definiva, col suo bel viso pallido di Amleto grasso, e il conte Bastogi dalla lunga chioma, sempre nerovestito e lindo come uno sposo, e il viso sanguigno e fiero di Nino Bixio, diritto come una spada e rannuvolato come il cattivo tempo; ed altri, oh quanti altri!

Ma quello che più mi stupì fu il poeta improvvisatore Giovanni Bindocci da Siena, che incontrai una sera in piazza San Carlo: un bell'uomo tarchiato, dalla faccia acre, dall'incesso grave, che portava una specie di lunga cappa

teatrale di lana nera, con un cappuccio da domino, ornata sul dosso di una fila di fiocchi purpurei, e si tirava dietro con una cordicella una grossa capra, seguitata da un branco saltellante di ragazzi.

*

Un giorno, finalmente, conobbi anche il famigerato don Ambrogio, del quale molte volte avevo letto notizie nei giornali, anche prima di venire a Torino. Me lo accennarono sotto i portici di Po, mentre stava osservando attentamente un suo ritratto in caricatura, esposto in una vetrina del Maggi. Era un bel pretone sulla cinquantina, con due spalle d'Atlante, un viso lungo e secco d'asceta, dagli occhi profondi e tristi, che parevan le finestre d'un cervello pieno di grandi pensieri. Ma, come disse non so di chi un poeta faceto,

- era di fuor pensoso e dentro no.

Non c'era nel suo grosso cranio che dell'aria compressa, che erompeva in vento rumoroso.

Non aveva mai fatto il prete, dicevano; gli era stato negato l'*exeat,* il *maneat* e l'*exerceat* perchè, appena ordinato, aveva manifestato il proposito di fondare una nuova Chiesa, col nome di *Chiesa Nazionale.* Con questa idea era venuto da Mondovì, sua città nativa, a Torino, dove, da vari anni, predicava il nuovo verbo per le piazze e per le strade, facendo pulpito d'una seggiola, d'un tavolino da caffè o d'una panca d'osteria, e da Torino si recava spesso nelle città minori e nei villaggi del Piemonte, dove levava un baccano del diavolo. Era una specie di caricatura rustica del Savonarola, appassionato davvero, in piena buona fede; ma più atto a portare un pulpito sulle spalle che a starvi ritto su degnamente. Aveva degli ammiratori, non di meno, che lo invitavano a pranzo volentieri, e in grazia degl'inviti, e con quello che ricavava della vendita di certi suoi opuscoli politico-religiosi, campava bene abbastanza..... per un apostolo. Ma a Torino, quando io ci venni, gli era già molto scemato intorno il favor popolare, in specie dopo una entrata poco trionfale ch'egli aveva fatto nel Palazzo

Madama, portato da una carretta tirata da un asino, in mezzo a due cavalieri dell'Arma benemerita, dai quali era stato arrestato a Moncalieri. Poichè era arrestato spesso, benchè terminasse tutte le sue prediche con la frase: *Stringiamoci tutti intorno a Vittorio Emanuele,* o come vagabondo, senza mezzi accertati di sussistenza, o perchè, esortato a smettere, ingiuriava le guardie in nome del re e della patria. E proprio pochi giorni innanzi ch'io lo vedessi per la prima volta, era stato difeso in tribunale dal giovine avvocato Tommaso Villa, che cominciava a far parlare di sè. Lo trovai in funzione, la settimana seguente, sotto i portici di Piazza Carlo Felice, ritto sopra un baule, circondato da uno scarso uditorio d'operai sfaccendati, di serve bighellone e di scolari che marinavan la scuola: i soli devoti che gli fossero rimasti. Tuonava in dialetto piemontese, con voce rauca, sbracciandosi come un energumeno, contro il Potere temporale, contro il Vaticano protettore dei briganti, contro i preti scostumati che volevan "la patria serva„ e tenevan la "serva„ giovane: una tirataccia arruffata

e scucita, piena di ripetizioni e d'apostrofi enfatiche. Ma già traspariva dai suoi occhi e si sentiva nella sua voce lo scoraggiamento. Pochi dei passanti si soffermavano a ascoltarlo; i più tiravan via senza neppur voltarsi; gli uditori non si scotevano. Era uno di quei mattoidi che vengon su nei tempi di agitazione pubblica come le bolle nell'acqua riscaldata. Ma aveva la cera e l'accento d'un galantuomo. Mi fece pietà. Lo rividi una settimana dopo sopra una carretta da campagna, tirata da un mulo, in mezzo a due carabinieri, in via Nizza. Era stato arrestato un'altra volta a Moncalieri. Moncalieri gli era fatale. Quando fu sul Corso, balzò in piedi, e tendendo le braccia legate verso un gruppo di gente, urlò con voce stentorea: — Per voi, per la patria, per la verità, sono in ceppi! — Gli apostrofati sorrisero. Egli ricadde a sedere. Il suo tempo era finito.

*

Intanto, per effetto dell'aria di Torino, mi s'era svegliato il "vermo reo„ della poesia; il quale, tra una lezione di geometria e una d'algebra, aveva filato non so che iniqui settenari in onore degl'insorti polacchi. *Cet âge est sans pitié*, disse della fanciullezza un gran poeta; si potrebbe dire dell'età che la segue, che è senza pudore intellettuale. Subito pensai a far divulgare da qualche giornale la mia cattiva azione, e scelsi la *Gazzetta di Torino*, che leggevo di preferenza, perchè vi scrivevano il Bersezio, il Lessona, il Cimino, il Cesana, il Botto. Pensai di rivolgermi al Botto, che era vice direttore, e che s'era fatto un nome con le sue critiche acute, salate d'ironia, e con quelle riviste della vita cittadina, allora in uso, nelle quali l'autore faceva la parte del chiacchierino brillante, che salta di palo in frasca, gorgheggiando, per divertir le signore. Pochi giorni prima egli era stato leggermente ferito in duello da Tommaso Salvini, che, offeso da una rassegna dramma-

tica, l'aveva investito in non so qual teatro *con parole e modi violenti*, come diceva la *Gazzetta;* e tutta Torino aveva parlato del duello e dei diritti della critica, affermando gli uni e negando gli altri che il critico si fosse mantenuto nei confini di quei diritti chiamando *Francesca da ridere* la *Francesca da Rimini* rappresentata dal grande artista.

Andai all'ufficio della *Gazzetta*, che era allora in piazza San Carlo, molto agitato, preparandomi per la strada una bella frase d'entratura. Volevo dire, insomma: — So che i giornali politici non vogliono saper di poesie e che per questo la mia domanda le riuscirà importuna; ma non mi dica subito di no, mi permetta di esporle il concetto politico dei miei versi.... — Ma quando mi vidi davanti il Botto, molto diverso da quale me l'ero immaginato, alto come un granatiere, impettito, con un viso pallido e severo, con due grandi occhi scrutatori, perdetti la bussola e scambiai la frase preparata con quest'altra infelicissima: — Signore! Non le facciano una sinistra impressione le mie prime parole.... — Il Botto, che aveva già osservato con

certo stupore la mia agitazione, a quella strana entratura fece un movimentro indietro col busto e mi fissò con aria quasi spaventata, come dicendo tra sè: — E chi è questo ambasciatore del malanno?

Inteso di che si trattava, si rasserenò, e fece un atto con la mano, come per dire: — Eh diamine! Non si vien mica ad annunciare una poesia come uno scontro di treni!

Poi, cortesemente, mi rispose che non poteva contentarmi, perchè la *Gazzetta*, per principio e per consuetudine, non pubblicava mai versi; ma che egli, *e* come amante della poesia, *e* come amico dei giovani, *e* come ammiratore dell'eroica Polonia, ne era molto dolente; che se fosse dipeso da lui.... — insomma, un gran bel periodo, che mi fece fare una gran brutta faccia.

E dovette esser ben brutta, perchè il buon Botto s'affrettò a confortarmi, mostrandomi un manoscritto che aveva sul tavolino e dicendomi con voce pietosa: — Veda, signore: abbiamo dovuto rifiutare anche questa poesia del professore Castrogiovanni....

La notizia mi confortò, infatti. Come mi poteva

offendere il rifiuto poichè era stato detto un *no* anche all'illustre ex prete che commentava ogni domenica la *Divina Commedia* all'Università e che regolarmente, dopo ciascun canto di Dante, affrontando imperterrito i rischi del paragone, ne leggeva uno di suo? Ringraziai, e me ne tornai al collegio con la poesia tra le mani e la coda fra le gambe.

*

Fui più fortunato col *Diritto*, che era diretto allora dal Bargoni; al quale mandai la poesia, stampata in fascicolo, con la preghiera di pubblicarla in appendice. Pochi giorni dopo un ragazzo di tipografia mi portò al collegio un biglietto del Direttore, che m'invitava a presentarmi all'ufficio. *Oh vista! oh gioia!* come dicono i personaggi dell'Alfieri. Corsi come un can levriere da via Saluzzo in vie Private e arrivai senza fiato, commosso non soltanto dalla speranza d'un *sì*, ma anche dal pensiero di penetrare nell'ufficio dell'organo magno della democrazia, al quale mio padre era stato asso-

ciato per vari anni, e la cui lettura, benchè fossi già *in pectore* ufficiale del regio esercito, aveva tinto me pure di color sanguigno. Mi fecero entrare in una piccola sala, dove conversavano e fumavano parecchi signori, gli uni in piedi, gli altri seduti, intorno a un tavolo coperto di giornali, sul quale stava scrivendo un bell'uomo dalla barba nera e dagli occhiali d'oro, che mi disse con un vocione di basso: — Un momento e son da lei. — Era il Bargoni. Stetti aspettando e osservando, con tanto d'occhi.

Era dunque quella l'officina ardente di quei formidabili articoli che avevo letto di nascosto, fremendo, sui banchi del Liceo, quel covo famoso di rivoluzionari, di teste di fuoco, di lance spezzate di Garibaldi, di deputati turbolenti e temerari, che ogni momento sollevavano una tempesta nella Camera o mettevano a soqquadro il paese! C'erano cinque o sei barbe arruffate di tribuni, da cui uscivano delle voci che mi parevano minacciose; c'era un disordine di barricata; c'era pieno di fumo di sigari, e mi pareva il fumo delle fucilate di Sarnico e d'Aspromonte.

Il Bargoni mi chiamò, e mi presentò a un signore seduto, del quale non avevo visto ancora che la schiena. Oh maraviglia! Era Giuseppe Civinini.

L'avevo conosciuto qualche anno avanti nella mia piccola città di provincia, dov'era assistente del Convitto civico con trenta lire il mese, e mi ricordavo d'averlo visto una volta, mentre accompagnava a scuola i convittori, buttare in aria le ciliegie e richiapparle in bocca, come i monelli.

Era allora critico letterario del *Diritto*. Il direttore aveva trasmesso la poesia a lui, che n'aveva fatto un cenno in una rassegna poetica, da pubblicarsi la settimana dopo.

Il Civinini cavò da un cassetto il suo manoscritto, mi tirò in disparte, e dopo avermi fatto qualche complimento, mi lesse i periodi che mi riguardavano. Ah, non c'era bisogno che li finisse! Intesa la prima frase di ciascuno, indovinavo il resto in quegli occhi di polemista terribile, che sfavillavano come due punte di lame sotto gli occhiali, e gettavano come dei lampi sul suo strano viso giallo, dai lineamenti

tormentati, butterato dal vaiuolo. Il giudizio era benevolo. Mi ricordo un'osservazione acutissima, che mi toccava dentro una piaga congenita e incurabile: — *Ma non sentite già sotto la dolce musica i primi sintomi d'un veleno....* Era il veleno dell'amor della parola che addormenta l'amor dell'idea.

Ma ci voleva altro per offuscare la mia gioia! Per la prima volta era stampato il mio nome in un giornale, e già mi pareva che avesse acquistato un nuovo suono, armonioso, squillante, pieno di significati misteriosi. Uscii dall'ufficio che non toccavo più la terra coi piedi. Ah! quegli uomini della sinistra! S'aveva un bel dire; ma quelli eran grandi teste, grandi cuori, grandi caratteri; e quel *Diritto!* il primo giornale d'Italia. Eh non c'è cristi.

*

Imbaldanzito, mandai la mia rimeria a vari scrittori: dei quali alcuni mi risposero, fra cui Vittorio Bersezio, che con molta cortesia m'invitava a andarlo a trovare. Rivedo il suo pic-

colo studio di via San Dalmazzo, un arruffio mal rischiarato di libri e di fogli, dove appariva come inquadrata in una finestra la sua piccola testa bionda, di fattezze minute e di linee fini, con due occhietti chiari che mi leggevan dentro, e una bocca d' occhiello, arguta e benevola. Era allora sui trentaquattr'anni, nel fiore della sua fecondità e della sua fortuna: avea dato alle scene in quell'anno *Monsù Travet* e pubblicato tre romanzi, scriveva appendici sulla *Gazzetta di Torino,* tirava di scherma, era caro alle signore, primeggiante fra i critici, predestinato al Parlamento. Mi diede, con una pronuncia spiccatamente piemontese e una semplicità rara negli uomini celebri, molti consigli sensati, che mi son fuggiti di mente: a quell'età non sogliono far impressione che le lodi. Ma ricordo bene un aneddoto che mi raccontò a proposito del suo *Travet*, curiosissimo. Alla prima rappresentazione era accorso un gran numero d'impiegati di tutti i ministeri, poichè si sapeva prima ch'erano impiegati tutti i personaggi della commedia, e questa una pittura satirica del mondo burocratico; ed era stata

appunto la maggioranza dicasterica dell'uditorio quella che, parendole sferzata tutta la classe nelle eccezioni colpite dall' autore, aveva con disapprovazioni rumorose messo in grave pericolo il successo del lavoro; che fu trionfale le sere seguenti. Ma il Toselli, sgomentato della tempesta di quella prima sera, aveva perso la fede, e tanto più stizzito perchè della commedia s'eran dovute fare molte prove, incontrando il giorno dopo il Bersezio, gli aveva detto scrollando il capo, con accento di rimprovero amaro: — Ah, caro mio, mi hai dato un.... — Ora si direbbe enteroclisma; ma egli adoperò una parola meno scientifica. Tale fu la prima espressione di gratitudine che egli ebbe dal grande artista per il capolavoro che doveva essere la maggior gloria di tutti e due.... Ma quel benedetto Bersezio! Avrebbe ben potuto lasciarmi con la bocca dolce di quest'aneddoto. E invece, accomiatandomi, volle darmi ancora un consiglio: quello di non affrettarmi troppo a far stampare, di lasciar maturare i versi nel cassetto, di pensar molto e di scriver poco; — consiglio di cui rimasi male, appunto perchè

mi diceva la coscienza ch'era il primo che avrei dovuto seguire. E non gliene fui grato che assai tempo dopo, ma troppo tardi, quando avevo già menato la penna più di *Monsù Travet* e il vizio di stampar caldo era già infistolito.

*

Ma la più cara, la più ambita conoscenza ch'io feci, in grazia del mio raglietto lirico, fu quella di Giovanni Prati. Avevo avuto una forte delusione, veramente, vedendolo tutti i giorni e sapendo che passava delle mezze giornate davanti al Caffè Fiorio; poichè a me, ragazzo ingenuo, pareva allora che poeta illustre e grand'uomo fossero una cosa sola. Ma quando ricevetti una sua lettera, mi apparve il Caffè Fiorio sotto tutt'altra luce. Era una lunga lettera, ch'egli aveva dettata a un prete che gli faceva da segretario, ma firmata da lui; la quale, dopo qualche congratulazione per la poesia, mi consigliava di studiare Virgilio e l'Ariosto, e terminava lamentando che l'ultimo discorso della Corona avesse taciuto i nomi di Roma e

di Venezia, come "nomi proscritti„. Questa, in una lettera a un ragazzo, era una nota stonata; ma appunto per questo m'insuperbì, perchè ci sentii sotto la supposizione ch'io fossi uno di quei ragazzi precoci, coi quali non è fuor di luogo il ragionare anche di alta politica. Gli risposi con un inno di grazie in quattro pagine, senza osare di manifestargli il mio ardente desiderio di conoscerlo. Ma egli spontaneamente lo appagò. Un giorno, passando per caso in via Saluzzo, picchiò alla porta del collegio. Venne il direttore in persona, tutto contento, ad annunciarmi la visita. Sospettai d'una burla. Mi dovette rassicurare. O anime dei morti della Polonia! È possibile? Mi precipitai fuor della scuola, precedendo l'Abate, verso la sala di ricevimento. Ma il Prati non era lì: non s'era voluto muovere dal casotto del portinaio. Che cosa gli dissi? Non mi ricordo. Ricordo soltanto la prima critica ch'egli mi fece, e che aveva taciuta nella lettera: — Non *prateggi* troppo! — E aveva ragione. Sfido io! Suoni, immagini, movenze, rime, era tutto vino del Prati annacquato. Si trattenne là pochi minuti;

ma, andandosene, mi lasciò un tesoro. — Quando mi trova per la strada — mi disse — siccome non ci vedo, mi fermi lei: faremo quattro chiacchiere. — Pensate se non gli diedi la caccia! E lo trovai, e passeggiai più volte con lui, svoltando le cantonate a caso, come a lui garbava, felice al segno di camminargli accanto, che non badavo quasi ai discorsi che mi faceva. Mi discorreva di arte, di politica, di filosofia, come avrebbe fatto con un uomo, con certi salti e divagazioni, che ora mi parrebbero scartate d'una mente non ragionatrice, ma che mi parevano allora colpi d'ala e getti di luce non consentiti che al genio. S'interrompeva qualche volta tutt'a un tratto per dirmi: — Mi dica lei, che ha buoni occhi, dov'è l'insegna d'un tabaccaio. — E io giubilavo quando gli potevo rispondere sull'atto: — Eccone una. — Ma la mia gioia suprema era quando metteva un braccio sul mio, e con quella sua voce velata, che l'Emanuel rimprovera ai suoi attori come *voce di sigaretta*, arrotando i denti e dandomi ogni tanto uno scossone, mi recitava qualche suo canto inedito, con una intonazione un po' monotona, ma con accento vigoroso, quasi rabbioso, pieno d'efficacia. Ma vedete un po'! Non prestavo attenzione ai suoi versi più che ai suoi discorsi; dicevo invece a me stesso, mentre egli declamava: — O prodigi della fortuna! Pochi mesi fa, pensavi al Prati come a un dio lontano, a cui non avresti potuto avvicinarti mai nella vita; ed ora è qui, ti stringe il braccio, ti dice i suoi versi, ti dà qualche volta del tu.... per isbaglio: che ti resta a desiderare? *Infrangere anche alla morte il telo.* — Ore beate! Quando tornavo al Collegio, e dicevo che ero stato con lui, mi domandavano curiosamente che m'avesse detto; ma io mi chiudevo in un silenzio severo, come chi ha da custodire degli arcani che sarebbe sacrilegio rivelare al volgo dei mortali; e mangiavo poco qualche volta, con distrazione affettata, per farmi credere tutto assorto nella meditazione di quegli arcani. Un solo avversario accanito aveva il cantore d'Edmenegarda nel Collegio, ed era il cantore del Principe Napoleone, quello del *je chante sur ma lyre le cousin de l'Empereur;* il quale, da buon savoiardo positivo, diceva che un poeta,

che aveva fatto "fischiare il piombo inglese„ sulle mura di Rosburga prima dell'invenzione della polvere, non era un poeta serio. E una sera ci barattammo delle briscole. Ma presso gli altri la gloria di *amico del Prati* mi rimase. Caro il mio Prati! Più tardi, egli scadde nel mio concetto come poeta di pensiero; ma vi restò alla stessa altezza, anzi s'innalzò come maestro di colorito e d'armonia, e come uomo semplice e buono; e l'amai fin che visse e lo piansi morto.

*

Ma i piaceri delle poche ore libere mi rendevan più amare le molte privazioni a cui mi condannava la clausura. Pensate che supplizio. Giannina Milli, la *giovine donzella,* come l'annunziava la *Gazzetta di Torino*, dava una accademia di poesia estemporanea al *Carignano* (un successo strepitoso) ed io.... chiuso. Si teneva un comizio popolare in pro dei polacchi al *Vittorio Emanuele*, dove parlava Angelo Brofferio, ed io.... al chiodo. Si rappresentava un dramma nuovissimo di Arrigo Boito

e di Emilio Praga, una commedia in versi martelliani del Pietracqua, il nuovo ballo *Carlo il Guastatore*, la nuova opera del Petrella, *Jone*, la *Sonnambula* con la Frezzolini (un prodigio, dicevano) ed io.... a letto. E altri supplizi d'altro genere, come quello di sentir dallo studio urlare per le strade: — *Grande vittoria di Menotti Garibaldi in Polonia!* — e non poter volar fuori a comprare il foglio.... che spacciava una fandonia; o quello anche peggiore d'essere invitato da un amico studente di lettere a andare alla stazione a ricevere Terenzio Mamiani, ambasciatore d'Italia in Atene, e parente suo, e dovergli rispondere (oh vituperio!): — Non posso; fui già ieri a *pane ed acqua* per un ritardo. —

Ma le vittime più dolenti della clausura erano gli amorosi. Ce n'era una ventina in stato di combustione permanente, che non parlavano che di conquiste, che uscivano con quel solo proposito e che, a sentirli, facevano una retata di cuori ogni giorno. Parecchi, quando avevan da tentare qualche colpo difficile, si facevano imprestare da un compagno bolognese un certo

cappotto da mezza stagione, di color cinerino chiarissimo, quasi bianco, che era l'invidia di tutti, perchè reputato "irresistibile„ come un mantello fatato, e già glorioso infatti, a quanto dicevano, di molte vittorie. Chi non riusciva a far breccia con quel cappotto bisognava proprio dire che fosse maledetto da Venere. Il proprietario lo imprestava per dieci sigari Cavour. Ma il cappotto non poteva uscire in guerra che di giorno, ed eran contati i minuti. Per ore ed ore non si poteva far altro che muovere il mantice ai sospiri. E come lo muovevano! C'erano degli ardentissimi che facevano all'amore con gli occhi, a segni e ad atteggiamenti languidi, dal cortile, dai terrazzi, dalle finestre dei dormitori e per fin dagli abbaini, con quante forme di ragazza o di donna apparissero nelle case d'intorno, a qualunque altezza e a qualunque distanza, fin dove lo sguardo potesse appena riconoscere il sesso. Oh se si fossero occupati delle *incognite* della lavagna come s'occupavano di quelle del vicinato, sarebbero stati tutti algebristi di prima forza!

E, poveretti, meritavan compatimento. La primavera era calda e bella; l'aria della sera ci portava in viso gli effluvi degli alberi fioriti del Valentino; da tutte le strade vicine ci arrivavano all'orecchio, fino a notte tarda, risa di ragazze, suoni di fisarmoniche e di chitarre, e canti corali dell'*Ernani* e del *Rigoletto*, che erano allora in gran voga a Torino, e note alte e allegre della famosa canzone popolare *nui souma i fieuj 'd Gianduja*, specie di *marsigliese* municipale, venuta fuori quell'anno, se non erro, e che era sulla bocca di tutti; l'aria, l'odore della campagna, la voce della città, tutto ci solleticava e ci tentava. Già, *nui souma i fieuj 'd Gianduja*. Ci son motivi musicali che ci restano nella memoria come la voce d'un periodo della nostra vita, come l'espressione dell'anima d'un popolo in un dato tempo: quello è rimasto in me come la voce di quell'anno, come l'espressione della giocondità e dell'alterezza di Torino capitale. E ora mi suona nella mente come un'eco lontana, un po' triste; ma più dolce che allora, e quasi solenne.

*

C'era un piccolo cenacolo che nell'ore di ricreazione discorreva molto di letteratura. La letteratura in auge allora era la patriottica. Il Berchet e il Giusti eran per le mani di tutti; il Guerrazzi, sugli altari; il Niccolini, più venerato che letto: uno solo di noi, che aveva letto tutto l'*Arnaldo* e ne sapeva dei passi a memoria, era tenuto per questo in singolare considerazione. Tra i poeti viventi tenevano il primo posto il Prati e l'Aleardi: il Romani era già dimenticato dai giovani, o per dir meglio, ignorato. Lo spirito della poesia del Leopardi, non ancora assunto alla seconda gloria, discordava troppo forte dallo stato d'entusiasmo cronico in cui si trovava la gioventù; alla quale pareva sbiadito, per la stessa ragione, il Manzoni; non ammirato da molti che per l'inno del 1821. Il sole della letteratura militare era il generale Cialdini, di cui sapevano tutti a mente i proclami fulminei. Oltre di che, ciascun gruppo provinciale decantava certi suoi scrittori, che per altri erano lettera morta. I Toscani ci recitavano dei versi del Montanelli, del quale ai più non era noto che il nome; i Lombardi ci parlavano d'un certo Rovani; i Siciliani dicevan maraviglie del Meli, che nessun altri aveva letto; un napoletano ci vantava *un* Basilio Puoti, come il primo scrittore d'Italia; e a tutti questi era quasi sconosciuto il Brofferio, che per noi piemontesi era una stella di prima grandezza. Più generalmente conosciuti e ammirati erano gli scrittori drammatici: il Ferrari, il Giacometti, il Gherardi del Testa: si cominciava appena a parlare del Marenco, che non aveva ancor fatto il *Falconiere* e la *Celeste:* s'era inteso per la prima volta in quell'anno il nome di Achille Torelli, di cui non aveva avuto fortuna al *Carignano* una commedia intitolata: *L'amore e la politica.* Di letteratura straniera nessuno aveva letto altro, ch'io mi ricordi, che qualche romanzo del Dumas e i *Miserabili* di Victor Hugo. La maggior parte professavano le ammirazioni letterarie che eran state loro inoculate in famiglia, corrispondenti ai principî politici dei padri, e però sui loro scrittori preferiti non volevano

sentir discussioni: urlavano a ogni puntura di critica. C'erano poi i barbari non ancor dirozzati dal buon Fassini che mettevano un'appendice del Botto e un articolo del Pisani molto al disopra d'ogni più bella pagina del Guerrazzi o del Tommaseo. Del Carducci e del Rapisardi non sapeva nulla nessuno: spuntavano appena all'orizzonte, ancora velati dai vapori del mattino. Tutti gli altri che ora "tengon lo campo„ era ancora di là da venire: il Barrili non aveva ancora lanciato in mare il *Capitan Dodero*, nè il Verga in cielo la sua *Capinera;* il Cavallotti studiava legge e il Giacosa filosofia; il Guerrini redigeva un giornaletto erotico illustrato nel *Collegio Nazionale* di Torino; Matilde Serao imparava a leggere, il d'Annunzio poppava ancora e Ada Negri aveva otto anni sotto lo zero. O tempi remotissimi: mi paion quelli della conchiglia dello Zanella! Del rimanente, la letteratura non era considerata allora dai giovani, e in particolar modo da noi, che come un'appendice della politica, il cui sommo ufficio fosse di sonar il tamburo e la tromba; la prosa parlata dei deputati aveva i primi onori; una brava

"interpellanza„ su Roma e Venezia, che terminasse con una bella invettiva contro l'"aquila grifagna„ di Vienna e i "lupi rapaci„ di Roma, ci levava un miglio più in alto che i *Sepolcri* e l'*Infinito;* la nostra musa era una deputatessa con la spada in pugno.

Ma anche nel cenacolo i discorsi letterari erano ogni momento attraversati da altri, riguardanti l'avvenire; il quale riserbava a molti di noi sorprese veramente maravigliose. Sognavamo tutti una carriera brillante d'ufficiali; e dopo pochi anni, invece, uno era trattore in una città della Svizzera, un altro segretario d'un generale dell'esercito argentino, un terzo maestro elementare d'uno squadrone di cavalleria dell'Uruguay, un quarto tenore di teatro; c'erano fra noi dei futuri agenti di cambio, coltivatori di terre, sindaci perpetui di piccoli comuni, esploratori dell'Africa, e un prete in germe. E ricordo che parlavamo del nostro avvenire come se ci fossimo dovuti riveder tutti mille

volte, e pregustavamo il piacere di rammentar poi insieme, dopo molti anni, i casi e gli spassi del collegio: grande illusione, in quanto mi riguarda; poichè cinque o sei appena di quei cento compagni rividi in seguito e non ebbi più degli altri neanche un'ombra di notizia, come se uscendo dal collegio fossero scomparsi dal mondo. Quante altre conoscenze, invece, allora affatto imprevedute, mi riserbava il caso fra quei personaggi che mi soffermavo a guardar per la via, come esseri d'un mondo superiore, da cui mi separasse uno spazio incommensurabile! Mi è un diletto vivo ora l'immaginare quale sarebbe stato il mio stupore e la mia gioia se m'avessero predetto qual parte avrebbero avuto molti di essi nella mia vita. E mi rifaccio sovente le predizioni. — Cose dell'altro mondo, ragazzo mio! Ubaldino Peruzzi ti commenterà i personaggi e le allusioni storiche delle poesie del Giusti, mentre l'accompagnerai da Firenze all'Antella, e sarai tu che gli farai smettere il sigaro toscano per il virginia, con gran dispetto d'un antico amico del Giusti medesimo, il vecchio Giacomelli, paladino dei

toscani, che non ti perdonerà mai quella vittoria. — Il deputato Tenca, il terribile critico del *Crepuscolo*, sarà quello che ti avvertirà una notte, davanti alla porta di casa sua, e proprio allo scoccar delle dodici, dell'abuso indegno che tu avrai fatto per un pezzo della parola *strano* e t'insegnerà ad adoperarla italianamente....; ciò che non fai neppur ora. — E Ruggiero Bonghi tenterà, ma non riuscirà a correggerti d'un altro mal vezzo: ti dirà invano amorevolmente: — Ma quando sta per dir qualche cosa che deve fare effetto, non annunci prima quest'effetto, benedetto figliuolo, perchè invece di prepararlo, lo sciupa. — E il Giorgini sarà il tuo primo maestro di conversazione e ti darà, fra molti altri, un piccolo consiglio che varrà un trattato: — *fugga la pedanteria come la rogna.* — E il buon Domenico Berti sarà il primo che vedrà una modesta promessa sotto la scapigliatura fanciullesca della tua prosa, e che ti aprirà le porte ambite della *Nuova Antologia: gaudium magnum!* E la gentile Giannina Milli ti leggerà in casa sua, col più soave accento della sua voce, quei mirabili versi sul Leopardi, che im-

provvisò il mese scorso al *Carignano,* e che t'è tanto rincresciuto di non poter sentire. E il ministro Cugia, tuo generale sul campo di Custoza, sarà quello che accompagnerà il tuo battaglione sulla vetta di Monte Croce fra gli scoppi delle granate e i fischi delle palle. E con Desiderato Chiaves converrai solennemente l'uso del *tu* per mezzo d'uno scambio di quartine bernesche scritte sui banchi del Consiglio Comunale. E in giorni tristissimi della tua vita piangerai fra le braccia di Tommaso Salvini, dal quale udrai parole di conforto così saggie e così dolci, che glie ne sarai grato per sempre.

*

Ma ben altro effetto avrebbe prodotto in molti altri personaggi eminenti di quei giorni la profezia del loro avvenire, e sopra tutto della loro fine, che ad alcuni di essi già pendeva sul capo. É una pietà a raffigurarsi gli atti di denegazione e di sdegno, le grida di maraviglia e d'angoscia e i fremiti di terrore con cui avrebbero accolto la parola del profeta.

O Angelo Brofferio, ancor pieno di vita, tu hai ancora tre anni di vita: morirai prima che tuoni il cannone di quella santa guerra, per la quale avrai cantato il tuo ultimo canto; disgraziato, ahimè! come la guerra.

Tu, giornalista Botto, non vivrai che qualche mese di più, strascinando penosamente la vita, ferito a morte nel costato da una palla di pistola del tuo collega Bottero.

Tu, Pier Carlo Boggio, pieno di speranze e di baldanza, anche prima che muoia il tuo amico Botto, morirai annegato, colato a fondo nelle acque di Lissa sulla corazzata *Il Re d'Italia.*

E nello stesso anno 1866, anno fatale, tu, bravo e buon Cassinis, presidente della Camera dei deputati, affranto dai disinganni e dagli affanni, ti spezzerai la tempia con un colpo di pistola.

Tu, fra poco più d'un anno, Bastogi fortunato, ancor tutto lieto della tua fresca Contea, percosso nel capo da una Commissione d'inchiesta sulle tue Ferrovie meridionali, soffocato dallo sgomento e dal dolore, passerai nel Parlamento un'ora d'agonia tremenda; dopo la quale rimarrai per sei anni morto e sepolto.

Tu, eroe d'Ancona e di Gaeta, speranza vivente della patria, Persano trionfante, siederai fra quattro anni, accusato di negligenza e d'inettitudine, davanti all'alta Corte del Senato, che ti strapperà con la sua sentenza la spada d'Ammiraglio, gettandoti sulla fronte *sessanta voti di codardia.*

E tu, prode Bixio, soldato terribile e padre dolcissimo, tu non cadrai, come speri, sopra un campo di battaglia, in faccia agli Austriaci, d'una palla nel petto; tu morirai di colèra "senza baci e senza pianto„ sopra una nave mercantile, in un mare dell'Asia, a migliaia di miglia dai tuoi figliuoli e dalla tua patria.

E tu, Giuseppe Civinini, ardente bersagliere della Sinistra, tu sarai uno dei più ardenti bersaglieri della Destra, dalla quale morrai compianto, col fegato avvelenato dalla guerra atroce che ti moveranno i tuoi antichi fratelli; e tu, eroe di Capri, repubblicano Nicotera, minaccerai, ministro del re, cariche e sciabolate di cavalleria al "povero popolo„ che chiederà "otto ore di lavoro„; e tu, Francesco Crispi, mangiaministri furibondo, volterai, dittatore d'Italia, tutte le tue furie contro i "rivoluzionari„ di cui

ora sventoli la bandiera; e vestirai tu pure l'uniforme di ministro e di prefetto, Angelo Bargoni, bollente direttore del *Diritto*, e ti sbalzerà dalla Prefettura di Napoli e ti rimanderà alla *Società d'assicurazioni* un colpo di pugnale fallito che vibrerà un pazzo contro il figliuolo regnante di Vittorio Emanuele.

E voi, infine, illustre Padre Passaglia e già reverendo dantista Castrogiovanni, fulminatori implacabili del papato, voi, pentiti e genuflessi davanti al Papa, farete ampia ritrattazione e riparazione degli scandali che deste e date nell'Università e nella Camera; e tu, grande Toselli, re del teatro piemontese, a cui raggia la gloria intorno al capo e piove l'oro nella cassetta, finirai nella miseria e nell'oblio, dopo aver faticato come un negro fino agli ultimi tuoi giorni; e tu, arguto epigrammista Baratta, morirai fra poco all'ospedale; di che non devi stupirti; ma quello che ti stupirà è che dei tanti ammiratori che rallegrasti e che t'applaudirono uno solo accompagnerà al cimitero il tuo povero feretro; e sai chi sarà quell'uno? L'autore della *Storia Universale*, Cesare Cantù. Che epigramma!

*

E anche penso, considerando gli uomini di quei giorni in relazione con gli avvenimenti che stavan per seguire, quanti enormi errori e lamentevoli illusioni portavano nel capo; senza che mi paiano per questo da meno dei presenti; la cui veduta sarà pur dimostrata "corta d'una spanna„ certissimamente, dagli avvenimenti futuri. Se si fosse detto ai fautori del prestito di settecento milioni, col quale affermavano "chiusa per l'Italia l'êra dei debiti„ che l'Italia avrebbe avuto un debito di quattordici miliardi dopo trent'anni di pace dalla sua unificazione compiuta; e agli "organizzatori della vittoria„ che un esercito italiano di duecento mila uomini avrebbe fatto sul Mincio e sul Po, davanti a settantamila Austriaci, quella bella figura che gli fecero fare; e agli adoratori dell'impero francese, che quel maraviglioso edifizio, già roso di cima in fondo sotto all'intonaco, sarebbe crollato sette anni dopo come un casone mal fabbricato da un costruttore pitocco e ignorante;

e ai predicatori dei "mezzi morali„ che si sarebbe entrati in Roma a colpi di cannone, e ai liberalissimi di tutti i partiti che il Parlamento italiano si sarebbe rimangiate a una a una tutte le libertà sancite dallo Statuto, e agli stessi ministri in carica, stipulatori predestinati della Convenzione di settembre, che la città di Torino sarebbe stata fra pochi mesi scoronata, insanguinata, offesa a morte dal modo insensato dell'annunzio, più che dal danno recatole dal patto inaspettato, e convertita per molti anni, di città devotissima ai "poteri costituiti„ in rocca furiosa e formidabile d'opposizione!

> Veh con che scherno udito avria gl'*insani*
> Presagi allor l'età superba!

*

Ma di presagi, allora, non ne facevo che intorno agli esami d'algebra e di geometria; per i quali andai a far l'ultima preparazione nella quiete della famiglia. Lasciai con rammarico quella bella Torino, dove mi pareva d'aver vissuto sei anni in sei mesi: non dovevo più rivederla capitale d'Italia. Ed è singolare: Torino d'allora è rimasta nella mia memoria come una città scomparsa, distinta affatto dalla Torino presente, benchè la sua immagine abbia con questa una così grande rassomiglianza, che quasi non differiscono l'una dall'altra che nella grandezza. Ripasso qualche volta davanti all'edificio del collegio: non è più un collegio, è una casa rintonacata, silenziosa, morta, e nella casetta del portinaio, ancora intatta, che vedo per i vani della cancellata, mi par che ci sia sepolto il povero Prati. Ripasso per le vie Private, e mi pajon così deserte e tristi ora che non c'è più l'Ufficio del *Diritto!* Il palazzo Carignano e il palazzo Madama m'hanno l'aspetto di due

enormi mausolei. Mi pareva più allegro il Corso Margherita quando c'era da un lato quel rozzo baraccone di legno del Circo Milano e più simpatico il corso Vittorio Emanuele quando vi si alzava la facciata rustica di quell'informe teatraccio *Alberto Nota*. E anche nelle strade, nei crocicchi dove nulla è mutato, mi par che ci sia un gran mutamento. In che? Non nelle forme delle case, non nei colori, non nell'aspetto delle botteghe, di cui riconosco le insegne; non nelle cose, insomma. Sarà, anzi è certo in quello che le cose mi dicono. Allora i muri, gli alberi, le botteghe mi dicevano: — Avanti, coraggio, bel giovanotto; vedrai, sentirai! Ah che maraviglie! — E ora mi dicono: — Hai veduto, eh? Hai sentito? Che famosa burla! — Ah, case, piante, botteghe bugiarde! E vedo bene che continuano a promettere e a mentire ad altri, lo vedo dall'aria ridente con cui le guardano tutti i passanti che hanno gli occhi vivi e i baffetti neri come allora io li avevo. Sì, quello che mi mette tristezza è il mio fantasma di sedici anni, che mi si para davanti a ogni canto, e che va va, con la fronte alta e con la chioma al vento,

come se lo aspettasse in fondo a ogni strada un trono d'oro; e vedendolo, e sapendo che si va a spezzare il capo in un muro, son tentato d'agguantarlo, e di dirgli in faccia la verità cruda.... Tentato soltanto, peraltro. A che pro? Ha detto bene un gran pensatore: — La disperazione è ancor più stupida della speranza. — Quando s'è ben pensato e ripensato, quello che si può fare di più sapiente da noi con la gioventù, è di continuare a promettere e a mentire, come le cose.

MEMORIE
DI
VIAGGIATORI E D'ARTISTI.

CARLO PIAGGIA.

Un tale, a cui Carlo Piaggia domandò una lettera di raccomandazione, scrisse di lui quanto segue:

"... Nel 1857 era sui monti Regiaf. L'anno appresso conduceva una squadra di cacciatori d'elefanti lungo il fiume Bianco. Nel 1860 viaggiava col marchese Antinori verso il Bahr-el-Ghazal. L'anno dopo percorreva i territori delle tribù dei Gianghè e dei Giur. Fra il 63 e il 65 attraversava in direzione longitudinale tutta la grande regione idrografica del Bahr-el-Ghazal, e visitava per il primo la zona compresa fra il 7° e il 4° parallelo nord. Fra il 71 e il 75 si trovava successivamente coll'Antinori a Cheren, nell'Abissinia interna col conte di Sarzec, e solo sul lago di Tzana. Nel 75 rimontava per la

quinta volta il Nilo Bianco col colonnello Gordon e col Gessi, e sulla fine del 76 era di nuovo al Cairo, dove la Società geografica del Kedivè lo riceveva a festa, e il generale Stone diceva: — Il Piaggia ha preparato del lavoro alla scienza per venti anni. — E più sotto: — È nato di famiglia povera, non ricevette che un' istruzione elementare; andò a cercar fortuna in Africa con poche lire in tasca, guadagnò con le sue braccia i denari per fare il primo viaggio nell'interno; campò per molti anni vendendo animali impagliati; fece i suoi più grandi viaggi solo, senza incarichi, senza quattrini e senza la speranza di farne; rese dei servigi a tutti, senza vantaggio per sè; si fece strada sempre con le buone maniere; lasciò in ogni parte una grande riputazione di bontà e di modestia; e dopo ventidue anni di fatiche e di pericoli, celebrato dai dotti, onorato dai principi, amato da tutti, ritornò in Italia povero come n' era partito, con un fascio di manoscritti preziosi che non trova a far stampare.„ — È questo l'uomo che io mi propongo di far conoscere di persona a chi non lo conosce che di nome.

*

Il Piaggia nacque nel 1827 nella Badia di Cantignano, vicinissimo a Lucca. Il desiderio di viaggiare gli venne dopo una grande disgrazia che colpì la sua famiglia. Erano sette fratelli e quattro sorelle. Nel 1849, in meno di cinque mesi, gli morirono di tifo due sorelle, tre fratelli e la madre, ed egli andò in fin di vita. Guarito, gli parve di non poter più vivere a Cantignano; aveva bisogno di fuggire da quella casa piena di tristezza e di sgomento; decise di andare a cercar fortuna in Africa. Perchè pensasse all' Africa, non lo sa dire. — Mi si era inchiodato nel capo quel nome, — dice, — e mi pareva di non potere andare che là. — Nonostante le preghiere di suo padre, che lo voleva ritenere a casa, s'imbarcò nel 1851 a Livorno, e arrivò a Tunisi con una semplice lettera di raccomandazione d'un negoziante. Là cominciò la lunga serie delle sue avventure. Appena arrivato, fu impiegato come giardiniere in una grande fattoria di Murad Bey, e vi stette cinque mesi. In

capo a cinque mesi, essendo stato assalito e svaligiato da una banda di beduini, che lo lasciarono per morto sulla strada, non volle più rimanere a Tunisi, e partì per Alessandria d'Egitto col suo vestito ancora crivellato di pugnalate e una lettera commendatizia del console italiano. Giunto in Alessandria, cercò d'impiegarsi come fattore di campagna; non gli riuscì; non aveva denari; dovette adattarsi a quello che trovò: si mise a fare il legatore di libri. Legò libri per un anno, non trascurando la caccia, ch'era la sua grande passione, e imparando a impagliare animali, nei ritagli di tempo, da un impagliatore francese. Passato un anno, dandogli il mestiere di legatore appena da vivere, si mise a far cappelli con un cappellaio livornese. Dopo qualche tempo lasciò anche questo mestiere perchè gl'impediva la caccia, e fece il verniciatore di carrozze; poi l'armaiolo, poi il tintore, poi il tappezziere. Da tappezziere ebbe fortuna: mise su una bella bottega, prese con sè degli operai, fece dei risparmi; dopo tre anni si trovò fra le mani un piccolo capitale. Allora decise di partire. Per dove? Non lo sapeva bene

nemmeno lui. Aveva bisogno di orizzonti nuovi, di movimento, di lotta, di pericoli. Aveva lavorato per cinque anni con quello scopo. Una mano misteriosa lo spingeva verso l'interno dell'Africa. Un bel giorno piantò la bottega e partì per Kartum. Qualcuno disse: — Quel matto del tappezziere Piaggia è scomparso. — Era scomparso infatti un tappezziere da Alessandria; ma stava per apparire un grande viaggiatore nel mondo.

*

Il Piaggia non è uno scienziato; non ha nemmeno quello che si chiama comunemente "una coltura „. Ma sa tutto quello che vide e tutto quello che fece, che non è poco. Non gli mancano le cognizioni, gli mancano l'ordine e la nomenclatura; non tanto la materia quanto la forma della scienza. Un saputello lo può mettere in sacco in una conversazione; in Africa egli può insegnar molte cose a qualunque dotto. Possiede, per esempio, un tesoro di nozioni fisiche e chimiche, slegate, ma pratiche, e di uti-

lità immediata, e un gran corredo di industrie, di spedienti, di piccole abilità meccaniche, senza le quali anche la scienza più profonda, nei grandi viaggi, si trova spesso impotente. In viaggio egli si faceva tutto: le scarpe con pelle di bufalo, di rinoceronte e d'elefante; i cappelli, le camicie, le giacchette, persino le chiavi e le casse dei fucili. I suoi viaggi furono un lavoro continuo; tutto quello che sa, lo imparò coll'esperienza propria; pagò ogni nuova cognizione con una goccia di sudore, di pianto o di sangue. Ha un buon senso maraviglioso, a cui non manca che il lustro per parere ingegno. A un tale che dubitava se il Piaggia fosse adatto a far parte d'una "spedizione scientifica„ nell'interno dell'Africa, lo Schweinfurt rispose: — Se il primo scopo di qualunque spedizione scientifica è quello di arrivare nel luogo dove vuol andare, e il secondo quello di restarvi, nessuno v'è più adatto del Piaggia. — Del resto, egli ha fatto tali cose che, quanto più si scopre incolto, tanto più appare ammirabile. Quanto è più lontano dai dotti, tanto è più vicino agli eroi.

*

Chi s'è immaginato, prima di vederlo, una figura da esploratore africano, un viso ardito e terribile, per esempio, come quello di Riccardo Burton, del quale nessuna prodezza stupisce chi abbia visto la sua fotografia, rimane, conoscendolo, molto disingannato. Il Piaggia somiglia a uno di quei monaci austeri dello Zurbaran, macerati dai cilici e dai digiuni, che si vedono nelle cappelle delle cattedrali spagnuole. È di statura appena media, grigio, barbuto, magrissimo. Celia egli stesso sulla sua magrezza, dicendo che fece i suoi viaggi coi minori impedimenti possibili e che di tutti i viaggiatori è quello che gettò sul suolo dell'Africa l'ombra più sottile. Il suo viso racconta gran parte della sua vita. È un viso devastato. Ardori tropicali, agonie, tristezze, lotte coi leoni, ci si legge tutto. Quando qualcuno lo presenta: — Ecco Carlo Piaggia, — egli soggiunge qualche volta: — Quello che resta di Carlo Piaggia. — È di color bronzeo, di membra asciutte, secco; pare scol-

pito nel fusto d'un vecchio albero; ha una voce aspra, un po' velata; un'apparenza d'uomo stanco, una serietà quasi triste. È un uomo dinanzi al quale non si oserebbe di dire una frivolezza. Ciò non di meno, ha una certa timidezza di modi, che ispira subito confidenza; arrossisce non di rado, come un ragazzo. E gli passa ogni tanto sul viso, come un lampo, un'espressione di grande bontà.

*

Udirlo parlare è un'altra sorpresa. Ha ancora la pronunzia toscana; ma appena sensibile. In tanti anni che passò senza pronunziare una parola italiana, facendo continui sforzi per imparare linguaggi nuovi e strani, ha dimenticato gran parte della lingua propria. Molte parole, anche usualissime, non gli vengono più pronte sulle labbra, e d'altre non ricorda più che le radicali, così che, parlando, è costretto qualche volta a indovinare le desinenze, e le sbaglia spesso in modo curiosissimo. Abituato a pensar molto e a parlar poco, ha una grande ab-

bondanza di cose da dire a cui la sua lingua è restia. Specialmente nei discorsi astratti s'impiglia nei propri periodi, tanto che alle volte riesce difficile capirlo bene. Un altro avrebbe da discorrere tutta una serata sopra un solo episodio dei suoi viaggi: egli è capace di riassumere le avventure di un anno in cinquanta parole. Non colorisce, non dice una parola di più del necessario, e racconta le cose più strane con la più grande indifferenza. Ma parla con tale accento di verità, che non può cadere in mente a nessuno neppure il più lontano sospetto della più piccola esagerazione. Alle volte ha dei giri di frase che ricordano l'ingenuità dei novellieri antichi. — Ora vi racconterò — per esempio — in che maniera seguì che il capo della tribù, presso la quale io soggiornavo, venisse nel divisamento.... — E ogni tanto vien fuori con espressioni efficacissime, che sono proprio poesia schietta e spontanea. — Cara signora, — gl'intesi dire, — ho avuto anch'io i miei brutti momenti, e ho versato tante lacrime che, a farle cader in terra tutte insieme, farebbero molto fango. — Immagine che gli

venne certo da un ricordo delle sue caccie agli elefanti, poichè racconta d'aver visto un piccolo elefante, a cui era stata uccisa la madre, rimanere per molte ore immobile, lamentandosi e piangendo tanto, che impantanò la terra dinanzi a sè per un largo spazio. — Mi sono visto molte volte — gl' intesi anche dire — la fossa aperta davanti, ed era tanto larga, che mi pareva impossibile di poter saltare dall' altra parte. — E un'altra volta: — Quanto più la carne s'avviliva e tanto più lo spirito prendeva orgoglio per il piacere d'essere più forte della carne.

✿

Non si può dire che sia modesto, perchè la modestia non esclude un giusto sentimento di sè stesso, e il Piaggia non ha nemmen questo. È contento "di non aver disonorato il suo paese„; parla delle sue "non lievi fatiche„, e dice, in una lettera, d'aver portato dall' Africa una raccolta di note "oso dire interessanti„. A noi, corrotti, queste possono parere frasi da prefazione; ma chi lo conosce può giurare che non

sono. Io non vidi mai nei suoi occhi una scintilla d'alterezza, qualunque dimostrazione onorevole gli si facesse. Le lodi scivolano sulla sua faccia bronzina, senza lasciarvi segno, come se egli non le capisse. Qualche volta mette quasi dispetto. Avete tornito un bel periodo per esprimergli la vostra ammirazione, ed egli vi guarda in aria di domandarvi che cosa volete conchiudere. Ma quando vi siete accorti che quell'apparente orgoglio non è che una suprema indifferenza, il dispetto si cambia in un sentimento di grande soddisfazione. Avete finalmente trovato un uomo sano in questa epidemia universale di vanità e di ambizione. Mi ricordo d'una sua risposta ingenua che lo dipinge mirabilmente. Una signora gli domandò il ritratto. Egli rispose che non ne aveva più, che aveva regalato tutte le dodici copie che s'era fatte fare al Cairo; poi esclamò: — Eh! Se ne avessi avute anche venti, avrei trovato a darle tutte.

⁂

Il fondo della sua indole è una grande bontà, e questa fu, nei suoi viaggi, la sua arma più valida e la sua gloria più bella. Molti, è vero, sono più inclinati ad ammirare quelli che si fanno strada con la violenza. Delle conseguenze di questo procedere toccherà a giudicare a coloro che dovranno percorrere la stessa strada. Essi ci diranno se le vittorie della rivoltella e del bastone siano state durevolmente utili. Ma il Piaggia potrebbe tornar solo per tutto dov'è passato. Affrontò solo i più grandi pericoli, riuscì in ogni cosa con l'amorevolezza e col coraggio disarmato e tranquillo, ed è profondamente persuaso che a tutto si possa riuscire per questa via. Solo che occorre alla mitezza un coraggio assai più saldo che alla violenza. — La voce deve essere dolce — come egli dice, — ma il viso imperturbabile. Guai se chi vuol persuadere prende l'accento di chi supplica! — E commovente l'udir ripetere da lui le parole pacate con cui difese la propria vita. Egli esponeva

freddamente a gente selvaggia e testarda le ragioni per cui non lo dovevano uccidere: — Venite qui, ragioniamo. Voi mi volete uccidere, non è vero? Mi volete uccidere per questo e per questo. Ebbene, vediamo che cosa ci guadagnate lasciandomi vivere, e che cosa ci perdete uccidendomi. Non v'impazientate. Vi spiegherò la cosa chiaramente. Io dico le mie ragioni, voi mi direte le vostre. Se mi uccidete.... — E così avanti, con la voce ferma e con la bocca sorridente. Ed è strano come la sua bontà, anzi la delicatezza squisita dei suoi sentimenti non siasi attutita in tanti anni di vita rude e violenta. Le caccie sanguinose, la morte affrontata sotto mille forme, lo spettacolo di miserie inaudite, di torture senza nome, di supplizi da far impazzire, gli han lasciata tanta gentilezza di cuore ch'egli si ferma in mezzo alla via (lo vidi io stesso a Torino) e lacera il suo fazzoletto per fasciare il dito graffiato a un povero ragazzo cencioso. Sul fiume Bianco, si separò, a prezzo di grandi pericoli, dalla sua squadra di cacciatori di elefanti, e se ne tornò solo a Kartum, perchè non poteva impedire le sevizie ch' essi

commettevano sulle tribù indigene. Dopo dieci anni, si ricorda di una percossa data a un negro, per "confessare che ha avuto torto„. Ha una parola di pietà per tutte le sventure che vide, una parola di sdegno contro tutte le propotenze, non una parola di rancore contro chi l'offese. Una volta sola mi ricordo d'avergli visto fiammeggiare gli occhi come d'un desiderio di vendetta, e fu quando raccontò di certi selvaggi, i quali, per fargli un dispetto, gli rubarono di notte la sua *Teresa*, una bella antilope, che egli aveva allevata con grande affetto, le tagliarono le gambe e gliele mandarono per un ragazzo la mattina dopo. — Li avrei uccisi, — disse con voce commossa, e poi rimase qualche momento assorto nel ricordo della sua povera "amica„.

*

Per far conoscer meglio, con la sua indole, tutta l'importanza dell'opera sua, bisognerebbe raccontare per disteso alcuni dei suoi viaggi; ma poichè abuserei, facendolo, della fortuna che mi toccò, d'aver sott'occhio i suoi manoscritti, così mi debbo restringere ad alcuni aneddoti. Il più celebre dei suoi viaggi fu quello che fece nelle terre dei Niam-Niam, dove si recò dopo di lui, giovandosi delle sue indicazioni, lo Schweinfurt, il quale ricordò poi il Piaggia con affetto e con ammirazione nel suo libro *Nel cuore dell' Africa*. Arrivò sui confini di quelle terre il 14 novembre del 1863, con una scorta di ottanta soldati. Era il primo uomo bianco che appariva fra quei popoli. Fu ricevuto, sulle prime, con grande diffidenza. Qua e là, dietro gli alberi e gli arbusti, c'eran dei gruppi di giovani indigeni, nudi, armati di lance, coi turcassi alle spalle e con l'arco teso, immobili, che lo guardavano con una espressione di stupore e di minaccia. Un gesto o un grido mal com-

preso sarebbe bastato a provocare una mischia. Il Piaggia s'avanzò tranquillamente. Il capo della tribù gli venne incontro e gli domandò che cosa volesse. Inteso che cercava ospitalità, si dichiarò disposto a riceverlo e gli offerse una delle sue più grandi capanne. Allora il Piaggia decise di rimaner solo. Diede ai soldati una carta firmata, nella quale dichiarava la sua spontanea volontà di separarsi da loro; i soldati partirono, ed egli restò là senza scorta, senza interpreti, in mezzo a un popolo sconosciuto, preparato e rassegnato a tutto, com'egli dice, fuorchè a rinunziare al suo proposito, ch'era di conoscere quelle genti e quei paesi anche a prezzo della propria vita. Il capo della tribù l'accompagnò alla capanna, dov'egli s'installò colle sue poche robe; e allora cominciarono ad accorrere i curiosi, nascondendosi dietro i cespugli, strisciando per terra, avvicinandosi a passo a passo, a gruppi, curvi, gesticolando in segno di maraviglia, guardandolo con sospetto, spingendosi avanti l'uno coll'altro, e prorompendo in risa sgangherate. Queste scene si ripetereno per parecchi giorni. Davanti alla

sua capanna c'era sempre folla. Ogni suo atto destava una grande sorpresa. Quando si tolse la giacchetta, quando si levò le scarpe, quando accese un fiammifero, quando si mise a scrivere, furono strida, gesticolamenti e contorsioni da non potersi immaginare. Domandai al Piaggia che sentimento provasse in quei momenti. Mi diede una risposta bellissima. — Il sentimento — disse — che si prova entrando in un asilo infantile.... piacere e pietà insieme, con qualche cosa di paterno. — Cessato appena il primo sottosopra cagionato dalla sua apparizione, si mise a studiare la lingua, a osservare i costumi, a far collezioni botaniche e zoologiche, a esplorare il paese, a cacciare, a scrivere. E così visse due anni e mezzo.

*

E questo il periodo della sua vita africana, del quale discorre più volentieri, anche perchè gli abbonda la materia, essendo i Niam-Niam il popolo ch' egli studiò con maggior cura. Alessandro Dumas avrebbe scritto dieci volumi soltanto con le impressioni del primo mese. Il più curioso è quello che riguarda le donne. Le donne, naturalmente, si mostrarono verso di lui molto più diffidenti degli uomini. Da principio non gli si avvicinavano che alla distanza di una diecina di passi, si accoccolavano, si coprivano il viso con le mani, e lo guardavano fra le dita. Appena egli faceva l' atto d' avanzarsi, scappavano spaventate, urtandosi con tanto impeto le une con le altre, che si buttavano a terra. A poco a poco, peraltro, gli riuscì di addomesticarle, gettando nell' erba dei pezzetti di vetro colorato, ch' esse raccoglievano, gridando di gioia. Quando gli furono vicinissime, cominciarono a far grandi maraviglie della sua bianchezza. Ma volevano sapere se era tutto bianco

come nel viso. Il Piaggia, per contentarle, si scoperse il petto, e allora proruppero in esclamazioni senza fine. — Tale e quale — dicevano tutte a una voce — come i nostri bambini! — poichè, naturalmente, anche fra i Niam-Niam i bambini son di carnagione più chiara che gli adulti. Ma la loro curiosità maggiore era di sapere se l'uomo bianco fosse in tutto e per tutto dello stesso stampo dei loro uomini: si capiva chiaramente dai gesti. Senonchè a questa curiosità si opponeva la *scorza*, la *pelle di sopra*, com' esse chiamavano i vestiti; e così gli stavano per molto tempo sedute intorno, guardandolo per tutti i versi, e almanaccando, in silenzio; e solo di tratto in tratto qualcheduna dava improvvisamente in una risata omerica, come per dire: — Ma di dove è cascato questo originale! — E gli domandavano in fatti: — Di dove vieni, uomo bianco? — Il Piaggia si spiegava come poteva. — Vengo da un paese molto lontano, di là da un grande mare, da un paese dove son montagne e laghi come qui, e case fatte in questo e in quest'altro modo. — Gli rispondevano che non era possibile. — Tu — gli

dicevano — non vieni dalla terra perchè non sei nero. La terra è nera, e noi siamo neri, perchè veniamo dalla terra. Ma tu sei bianco. Dunque tu vieni dall'aria.

⁂

Pochi giorni dopo il suo arrivo a quella tribù, il cui capo si chiamava Tombo, egli fece un'escursione, con la scorta di venti indigeni, a una tribù vicina, che aveva un capo di nome Sati. Arrivato fra le capanne, gli si avvicinarono le donne, fra le quali una giovane d'una ventina d'anni, figlia di Sati, di pelle più chiara delle altre, nuda come la mano, di forme snelle, famosa per la sua bellezza; la quale si offerse di rimaner con lui, per servirlo. E soggiunse: — Straniero bianco! Io mi chiamo Mambia. Se vuoi ch'io rimanga con te, io rimango. Dammi soltanto qualche cosa da mettermi addosso affinchè io sia *grande* fra tutte le altre donne. — Il Piaggia, a cui piacque quella disinvoltura, le regalò un pezzo di stoffa a strisce bianche e rosse: essa se lo mise intorno ai fianchi, e fuggì

come una saetta, pazza di gioia. Passa un giorno, ne passano due, tre, e Mambia non ritorna. Si presenta invece, una bella mattina, il padre, il principe Sati, in persona, per farsi pagare la figliuola. — Come vuoi che te la paghi, — domandò il Piaggia, — se m'è fuggita? — Ritornerà, — rispose il padre in tuono di sicurezza; — puoi pagarla senza timore: Mambia è incapace d'ingannarti. — Il Piaggia, che non voleva comprarla, tanto per levarsi Sati dai piedi, gli regalò due piccoli braccialetti di rame. Ma il regalo parve così splendido al buon padre (ed era infatti molto superiore al valore usuale d'una ragazza tra i Niam-Niam) che tenne la figliuola per pagata, e se ne andò tutto contento, ripetendo: — Non dubitare, Mambia ritornerà. — — Ritornò infatti dopo sette giorni, ed accompagnò il Piaggia in un'escursione di tre settimane, facendogli da guida, da interprete e da messaggiera in mezzo a varie tribù, da cui fu ricevuto benevolmente. Ma il viaggio terminò con un accidente curioso. Le donne dei capi delle varie tribù, non potendo, giusta l'etichetta di Corte, mostrarsi al Piaggia, ed essendo sma-

niosamente curiose di vederlo, si raccomandavano a Mambia per poterlo vedere la notte, di contrabbando; e Mambia, a furia d'istanze, costringeva il suo "signore„ a vegliare con esse, con grande noia degli uomini della scorta, che dovevano far la guardia invece di riposare. Per liberarsi da questa seccatura, il Piaggia decise di tornare al villaggio di Tombo. — Io non potevo continuare — dice — ad adattarmi alle esigenze di Mambia. — E per evitare una scena di sentimento, partì coi suoi uomini segretamente, troncando così il romanzetto.

*

Le donne dei Niam-Niam, per quello che il Piaggia ne dice, sono di viso orribile: portano i capelli corti; se non andassero nude, non si distinguerebbero quasi dagli uomini. Il curioso è che soltanto le maritate si mettono qualche cosa (più per mostra che per nascondere) dove si capisce: le ragazze vanno ignude nate. Sono membrute, di grossa ossatura, di forme regolari; qualcuna di corpo non brutto, nemmeno per un occhio europeo. Ma al veder tutti quei donnoni allo stato naturale andare e venire a saltelloni, dimenando i lombi enormi con movimenti di grandi monellacce bagnanti, è l'ultimo pensiero che si presenta quello che dovrebbe presentarsi il primo. Mi diceva la stessa cosa un giovane olandese che visse un anno fra i selvaggi dell'isola di Borneo: è un istupidimento dei sensi. E segue il medesimo ai nativi del luogo. Non essendo lasciato campo all'immaginazione, madre natura segue la sua via regolare. Là, infatti, tutti si tengono nei cancelli, come dice il Guerrazzi, messi da madre natura. Passati i primi bollori della gioventù, succede una grande quiete. Non ci sono ostacoli, non ci sono passioni, non c'è vizio. Arrivate a venticinque anni, le donne fanno alto, e gli uomini non danno più retta che alle intimazioni imperiose. Si vedon per questo delle vecchione maravigliosamente vegete, omaccioni di ottant'anni, di cui si riconosce l'età dagli alberi che dicono d'aver visti nascere, diritti come stanghe, che corrono a scavezzacollo giù per

le chine, a traverso i fossi e le siepi, e son sempre i primi a far chiasso e gli ultimi a smettere.

*

L'amore, fra di loro, risponde perfettamente alla definizione famosa del Montaigne, e il matrimonio non è che un' associazione, la quale dura fin che piace all'uno e all'altra. Gli sposi non fanno altra cerimonia nuziale che bere qualche sorso d' una specie di birra in compagnia degli amici più stretti. La donna va a deporre il *pondo ascoso* fuori della capanna dell'uomo, il quale non vuol noie in casa. Se la deposizione riesce bene, è riammessa; se va male, è mandata via. I figlioli, appena sono in grado di procacciarsi da mangiare, spariscono come i cani, vanno in altre tribù, e quando ritornano, non si ricongiungono ai genitori, che il più delle volte non li riconoscon nemmeno. Così le famiglie si fanno e si disfanno alla ventura, e l'amore è libero come l'aria. Mi descrisse il Piaggia alcune scenette di galanteria d'un'amenità senza

pari; le quali contraddicono singolarmente alla teoria del pudore di Gian Giacomo. C' è, per esempio, un crocchio d'uomini e di donne davanti alla sua capanna, seduti. Già, si scambiano degli sguardi freddissimamente indifferenti, come dice mademoiselle de Gournay che dovrebbe sempre accadere fra due persone assolutamente caste, benchè di sesso diverso, e neppure adornate d'*un velo candidissimo*. Ma a un tratto uno dei cavalieri, preso da un ghiribizzo di sfaccendato, si rivolge a una delle dame e le fa, senza scomporsi punto, come se le domandasse l'ora, una stranissima offerta. La dama risponde con un gesto di persona seccata, che vorrebbe dire in italiano: — Non ci ho testa — e voltandosi verso la sua vicina, le propone amichevolmente di accettare la girata. Nel caso probabile che questa sia meno annoiata dell'altra, s'alza da sedere, e va via con l'amico, all'inglese. Così la madre provvida, quando s'accorge che la figliuola non è più una bimba, le dice senza preamboli: — Ti piace più *Pietra* o *Pianta* o *Fiore?* — che sono i nomi d'uomini più usati nel paese. La figliuola risponderà *Pie-*

tra, e tutto è combinato. *Tacita per amica silentia lunæ*, la madre condurrà la ragazza da *Pietra*, e gli dirà: — Favorisca.

⁂

Tutte le donne andavano pazze per le stoffe. In quella perfetta eguaglianza della nudità, quella che poteva mettersi addosso un cencio qualsiasi si sentiva a un tratto, ed era considerata dalle altre infinitamente superiore a tutte: era una privilegiata, una ricca, una bella, tutto quello che può significare un aggettivo corrispondente all'italiano *grande;* come fra i monelli di sei anni il possessore di un soldo, che è considerato un gran personaggio. Racconta il Piaggia che mise un giorno una specie di gonnella a una ragazza, la quale incominciò a saltare e a correre, inciampando a ogni passo, come un uomo vestito da donna; scappò a farsi vedere da una tribù vicina, e tornò il giorno dopo spossata e senza voce, tutta addolorata perchè la gonnella era sudicia. Il Piaggia le disse di lavarla nell'acqua. Essa gli rispose con

un epiteto che nella lingua dei Niam-Niam significa "non vali nulla„. — Perchè vuoi che io distrugga il tuo regalo? — Credeva che l'acqua sfacesse la stoffa come la carta, che per lei eran tutt'uno. E per provare che aveva ragione, tuffò una mano nell'acqua e, fregando un foglio su cui il Piaggia scriveva, gli fece vedere che si stracciava. Allora il Piaggia ricorse a un mezzo di persuasione irresistibile. Erano sulla riva di un fiume; cacciò la ragazza nell'acqua con uno spintone. La ragazza si mise a piangere; ma quando s'accorse che la stoffa si faceva pulita senza disfarsi, fu felice. Tutte le donne gli erano continuamente intorno a chiedere; quando non ebbe più stoffe, fu costretto a fare a pezzi qualche camicia e qualche calza. Non bastava; volevano gli abiti; gli indicavano le parti che, secondo loro, erano inutili e potevano essere tagliate: i calzoni dal ginocchio in giù, le maniche, le tasche, l'ala del cappello; perchè tutte volevano diventar *grandi.*

Gli uomini badavano ad altro. Per loro la maggiore curiosità era il fucile. Non ne avevano mai visti. Da principio credevano che fosse una pipa colossale; ma non capivano dove si potesse ficcare il tabacco. Offrivano del tabacco al Piaggia e gli dicevano: — Fuma perchè vediamo come fai a servirti della tua pipa. — Allora il Piaggia si decise a tirare un colpo. Era la prima fucilata che sentivano. L'effetto fu fulmineo. Uomini, donne e ragazzi, circa un centinaio di spettatori, si buttarono a terra e stettero per un pezzo a guardar lui e l'arma con un'espressione indicibile di spavento. Si stupirono anche più quando il Piaggia tirò a un uccello, l'uccello cadde, ed essi videro la ferita senza capire da che cosa potesse esser stata prodotta. Le spiegazioni che dava il Piaggia o non erano comprese, o non erano credute sincere. Non finivano più di maravigliarsi e di discutere. La notizia si sparse, accorse gente da tutte le parti. Venne, fra gli altri, accompagnato

da molti curiosi, un vecchio, che si dava una grand'aria d'importanza, e che passava, pare, per un gran sapiente e un gran furbo; il quale pregò il Piaggia di tirare a un uccello in sua presenza, e intanto strizzava l'occhio ai vicini con un sorriso astuto, che voleva dire: — Lasciate fare; a me non la dà ad intendere; scoprirò che cosa c'è sotto. — Il Piaggia tirò a un uccello e l'uccise. Il vecchio sapiente lo raccolse, lo guardò, lo rivoltò, lo fiutò, e stette un po' sopra pensiero, in mezzo alla folla attonita. Non ci capiva un'acca nemmeno lui. A un tratto gli balenò un'idea, e sorrise in aria di trionfo. Afferrò il fucile e misurò la grossezza dell'uccello alla bocca della canna.... Delusione! L'uccello non entrava; non poteva esser stato messo dentro prima del colpo; il mistero rimaneva un mistero, e il sapiente era esautorato. Quando poi cominciarono a capire qualche cosa, chiamavano la polvere la *pietra nera*, e credevano che il Piaggia solo, in tutto il mondo, possedesse quel segreto.

*

Un altro aneddoto amenissimo, che dà una giusta idea degli usi di quei popoli e dell'indole del Piaggia. Tombo, capo della tribù dove stava il Piaggia, aveva un fratello maggiore di nome Basimbei, capo egli pure di una tribù. Verso la fine del 1864, Basimbei dichiarò guerra al fratello, e il suo popolo armato mosse verso la terra di Tombo, che distava di quattro o cinque giornate di cammino. Tombo, sapendosi inferiore di forze, fuggì con tutte le sue donne sulle montagne di Mandù, lasciando la sua gente nelle peste, dopo aver invitato inutilmente il Piaggia a seguirlo. L'esercito di Basimbei arrivò, si schierò a qualche distanza dalle capanne della tribù nemica, e stette aspettando cavallerescamente che il popolo di Tombo si armasse e si mettesse in ordine di combattimento. Vedendo che anche gli assaliti erano disposti a combattere, il Piaggia volle tentare d'impedir la battaglia. Radunò dieci uomini, diede loro la bandiera italiana che sventolava

sulla sua capanna e li mandò dal generale dell'esercito di Basimbei, a pregarlo in nome suo di venir a trattare la pace con lui, senza timore, chè la bandiera tricolore gli sarebbe servita di salvaguardia; soggiungendo, per adescarlo, che lo straniero bianco gli avrebbe fatto un regalo, o *saluto*, come là si dice, in testimonianza d'amicizia. Gli ambasciatori tornarono il giorno dopo col generale nemico, accompagnato da cinquanta selvaggi; sedettero tutti in terra in circolo davanti alla capanna del Piaggia, e cominciarono i negoziati. — Qual è la ragione — domandò il Piaggia al generale — per cui Basimbei ha dichiarato guerra a Tombo? — La risposta che n'ebbe dovrebbe esser presa ad esempio di schiettezza e di semplicità da tutti i diplomatici d'Europa. — La ragione — rispose il generale — è questa: Basimbei vuol sottomettere suo fratello Tombo perchè Tombo ha meno anni di lui e perchè è capo di una tribù più piccola. Pretende perciò da Tombo che *ogni stagione delle pioggie* (ossia ogni anno) gli dia sei misure di grano, due ragazze e due anelli di rame. Pretende inoltre che Tombo, invece

di tenere con sè un numero maggiore di donne, ne tenga un numero minore che Basimbei. — Il Piaggia osservò che come straniero non poteva arbitrarsi a dare le due ragazze; — l'affare doveva essere trattato con Tombo; — ma che se Basimbei acconsentiva a condur via l'esercito e a promettere pace, avrebbe dato egli stesso le sei misure di grano e i due anelli. Il generale, che aveva pieni poteri, acconsentì; il tributo fu pagato, l'esercito nemico scomparve, Tombo rientrò nei propri Stati con tutto il suo corteo di scamiciate, e la pace non fu più turbata.

⁂

Fin qui tutto è roseo; ma il povero Piaggia ebbe dei momenti tremendi anche fra i Niam-Niam. Non ricordo in che tribù si trovasse: una mattina, al levar del sole, mentre secondo il solito stava facendosi da mangiare nella capanna, gli comparve davanti il capo della tribù, col suo corteo, tutti armati, seguiti da molta gente. — Alzati — gli disse il capo — e vieni con noi.

— Credendo che lo cercassero per la solita seccatura di dare un giudizio in una contesa, il Piaggia rispose che lo aspettassero fin che avesse mangiato. Ma il capo gli ripetè in tuono severo: — Tu devi pensare a morire, non a mangiare; alzati e vieni. — Lo condussero, sbalordito, poco lontano di là, lo fecero sedere sopra un sasso, gli si piantarono davanti in atteggiamento di giudici e cominciarono "il dibattimento„ in mezzo a una grande folla disposta in cerchio. Lo accusarono di aver fatto morire per via di malefizio una giovane ch'era morta da qualche mese, e non so chi altri della tribù. L'accusa era stata lanciata da certi mercanti egiziani passati da quelle parti, i quali miravano a sbarazzarsi del Piaggia, facendolo uccidere, per far poi quello che volevano di quella gente, non più frenati dalla presenza di lui, che poteva riferire le loro bricconate al Governo del Cairo. Come si può immaginare, i giudici, invece di addurre prove, non facevano che ripetere continuamente l'accusa. Il Piaggia, dal canto suo, non poteva far altro che addurre sempre il medesimo argomento di difesa. Ebbene, il giudizio

durò fino al tramonto del sole! Egli dovette star là dodici ore, inchiodato sopra un sasso, digiuno, a scolparsi in una lingua mal nota, davanti a quella gente bestialmente ostinata, sotto quegli sguardi freddi e feroci, in mezzo a quella folla, solo, abbandonato da tutti, senza la speranza d'un soccorso umano; dodici ore con una morte orrenda alla gola, con la disperazione nell'anima e con un sorriso di sicurezza sul viso! Il povero Piaggia racconta che gli colava per le tempie un sudore ghiacciato, che si credeva perduto, che non aveva più nessun sentimento del tempo, che guardava il cielo ogni momento come per vederlo l'ultima volta, e che mentre parlava gli passavano per la mente, come si dice che segua ai naufraghi, mille cose in un punto, della sua famiglia, della sua infanzia e dei suoi viaggi, grandi e rapide visioni di tutto il suo passato; e che si sentiva l'anima oppressa, non dal terrore, ma da una tristezza e da una tenerezza infinita per tutto quello che amava e che aveva amato. Ma fu salvo. Dopo molte ore di strazio, cominciò a sentire nella folla qualche parola favorevole: — Non par lui. — Non è lui. — Non

è un uomo colpevole. — Non ha fatto male a nessuno. — La discussione durò ancora; ma le voci favorevoli andavano crescendo. In fine quasi tutti gli spettatori gridarono a una voce: — È innocente! — e allora il capo e i suoi fidi partirono, senza salutarlo, e lo lasciarono sciolto. — Rientrato nella mia capanna — dice il Piaggia — caddi in terra privo di forze, e diedi in uno scoppio di pianto.

*

Una cosa che vien fatto a tutti di domandare al Piaggia è come passasse nella sua capanna le ore della sera. Questa m'è sempre parsa la più ardua prova morale di quei grandi viaggi. Di giorno ci son mille cose che occupano il corpo e la mente; ma la sera non c'è scampo: bisogna subire il tremendo assalto dei ricordi e dei desideri affettuosi, ed è facile aver la peggio nella lotta. Le nature più forti ebbero dei momenti di disperazione dopo il tramonto. Se non ci fosse notte, tutti questi eroi dell'Africa sarebbero molto meno ammirabili. Il Piaggia dice

che faticava moltissimo il giorno per aver la sera un sonno pronto e profondo che lo scampasse dalle battaglie intime. Ma molte volte pativa d'insonnia, e allora erano notti tremende. Bisogna sentir raccontare queste cose da lui, con quella semplicità quasi infantile. Quando usciva dal suo tugurio, nel cuore della notte, in mezzo a un grande silenzio, fra tutte quelle capanne di selvaggi oscure e mute, e guardava quel cielo stellato e le montagne lontane illuminate da una bella luna, allora pensava alla sua sterminata lontananza dalla patria, e lo pigliava un sentimento così doloroso della propria solitudine, che decideva di partire la settimana seguente o il giorno dopo, e sarebbe partito subito se avesse potuto; e aspettava l'alba con un grande affanno. Ma allo spuntare dell'alba, tutti quei proponimenti svanivano. Ed è bello sentire con che ragionamenti si facesse animo in quei momenti critici. Aveva una specie di formola bell'e fatta che si ripeteva sempre. — Insomma, — diceva a sè stesso, — nessuno ti ha costretto a venir qui. Ci sei venuto di tuo spontaneo proposito. Perdersi di animo è una

doppia vigliaccheria. E poi, perchè darti tanto pensiero? Puoi morire: gran cosa! Quattro ossa e un soffio che spariscono dall'immensa faccia dell'Africa. La tua scomparsa non farebbe danno a nessuno. Se non hai coraggio tu, nessuno lo dovrebbe avere. Sii uomo.

✿

Nella tribù di Tombo stette un anno intero, — un anno senz'altra relazione che coi Niam-Niam — senza notizie del mondo — come chi si trovasse, per ripetere le sue parole, in un altro pianeta. — Disse un poeta francese che vivendo in certe solitudini sublimi qualunque uomo diventerebbe un gran santo o un gran poeta. Si può dire che questo è vero per il Piaggia. C'è una poesia infinita nei suoi discorsi monchi e incolti, per chi sa intenderli, quando, nel parlare di quell'anno di soggiorno nella tribù di Tombo, ricorda i particolari più minuti della sua capanna, le sue faccenduole domestiche della mattina e della sera, la celebrazione che egli faceva in sè, raccogliendosi,

delle grandi feste, i pensieri che gli passavano per la mente contemplando l'aurora del giorno di Natale, i sogni che faceva guardando cader le gocce davanti all'uscio del suo povero tugurio durante le pioggie interminabili, l'affetto posto a tutti i più piccoli oggetti di cui si serviva, come a creature umane, uno stornello toscano che gli veniva continuamente sulle labbra, un mazzetto di fiori, un uccello amato, un brano di lettera, un momento di gioia. Di tratto in tratto una parola detta all'impensata rivela improvvisamente tutto il fondo della sua anima, un tesoro di pensieri e di sentimenti grandi e gentili, a cui non mancherebbe che l'espressione del verso per essere vera, altissima poesia. E dice che quell'anno gli parve brevissimo, e che visse quasi sempre contento. Solo che in quella così grande novità di pensieri e di abitudini non riconosceva più sè stesso, non sentiva più, per così dire, l'identità propria, stentava a legare nella sua mente l'*io* antico con l'*io* nuovo, gli pareva d'esser morto e rinato un altro, come segue a tutti da ragazzi, quando si comincia a riflettere, e non avendo ancora che pochissimi

ricordi che affermino noi a noi stessi, siamo presi da certi stupori improvvisi della nostra esistenza e ci domandiamo chi siamo. Ma la sua vita era piena del grande sentimento della missione ch'egli stesso s'era data, d'essere il primo ad aprir la via alle avanguardie della civiltà in mezzo a quel popolo; piena della sollecitudine e della benevolenza che sentiva per quella gente, della soddisfazione di esserle utile a qualche cosa, della gratitudine che glie ne dimostravano, dell'affetto di cui gli davano prova.

*

Una bella prova l'ebbe quando partì dalla tribù di Tombo per ritornare a Kartum e poi al Cairo. E qui voglio riferire, poichè mi aiuta la memoria, le sue stesse parole. — Aspettando il ritorno dei soldati che m'avevano accompagnato ai confini dei Niam-Niam, misi in ordine il mio bagaglio e le collezioni dei volatili. Quando i soldati arrivarono, decisi di partire la mattina seguente. A mezzanotte andai dal capo Tombo ad annunziargli la partenza. Tombo si mise a

gridare: — Lo straniero bianco vuol partire! Lo straniero bianco vuol partire! — Tutte le sue donne si svegliarono, e saputo che volevo partire all'alba, cominciarono anch'esse a strepitare e a lamentarsi, tanto che in pochi minuti tutta la Corte di Tombo fu in piedi. Allo spuntare del giorno mi trovai intorno una gran folla d'uomini e di donne che saltavano e dimenavano le braccia in segno di dolore per la mia partenza, e mi pregavano di non abbandonare il loro paese, dicendomi: — Noi non ti lasceremo partire. — Per poter partire fui costretto a promettere a tutti che sarei tornato senza fallo dopo otto o dieci lune. Allora tutti cominciarono a gridare: — Noi vogliamo partire con te e tornare con te. — Per contentarli dovetti acconsentire a prender con me due giovani figliuoli di Tombo, che volevano accompagnarmi. Al momento della partenza, le grida e i lamenti raddoppiarono. Una cinquantina di donne mi circondarono domandandomi ad alta voce che lasciassi loro per ricordo i miei capelli, che da due anni e mezzo non avevo tagliati, e mi scendevano fin sulla schiena. Li tagliai e li diedi,

e subito le donne se li distribuirono in parti eguali, e cominciarono a farne dei cordoni da stringere intorno alla vita, per attaccarvi le foglie con cui si coprivano. Finalmente la tromba diede il segnale della partenza e la carovana si mise in cammino; ma un gran numero d'uomini e di donne si mossero con me e coi due giovani, e ci accompagnarono fino al calare della notte, ripetendo sempre: — L'uomo bianco se ne va via! L'uomo bianco ci abbandona! — Non si separarono da noi che quando fummo accampati, dopo molti saluti e molti lamenti, ed erano già lontani un buon tratto sulla via del loro villaggio, che udivo ancora le loro grida di addio.

⁂

Delle avventure e dei pericoli che corse negli altri viaggi ci sarebbe da scrivere molti romanzi. Ci sarebbe, per esempio, da offrire uno dei più miracolosi esempi della pazienza umana, raccontando come fece passare per sette dogane, con gravi rischi, con ogni sorta d'indu-

strie, con discussioni infinite, con una ostinazione invincibile, cento piante di caffè portate via segretamente da non so che regione dell'Abissinia. Ma fra i molti aneddoti, di cui mi ricordo, quello che dà una migliore idea della sua tempra di animo e della sua prontezza di spirito in materia di stratagemmi, è il seguente. Il Piaggia s'era stabilito da qualche tempo col marchese Antinori sopra un'altura vicino all'Ansaba, in Abissinia, per fare collezioni zoologiche. In quei dintorni faceva scorrerie un certo Abacaisi, capo dei briganti, ribelle al re Johannes. L'Antinori, essendo inquieto per una sua cassa di ferro che conteneva 600 talleri di Maria Teresa e parecchi oggetti preziosi, la fece sotterrare nel recinto dello stabilimento. Pare che da un'altura vicina qualcuno vedesse quel sotterramento, e l'andasse a riferire ad Abacaisi, poichè, essendo l'Antinori partito per Massaua, il Piaggia vide due giorni dopo girare intorno alle capanne un soldato di quel ribelle, che al suo apparire si diede alla fuga; e andato dov'era la cassa, la trovò tutta scoperta. Allora, pensando al pericolo che correva quel

deposito, provvide a salvarlo. Lavorò tutta una notte per fare una chiave, aperse la cassa, ne levò il tesoro, ci mise del ferro, e tornò a sotterrarla. Il tesoro lo nascose in una buca che scavò nella sua capanna, e ci pose sopra una trave. Pochi giorni dopo gli capita un servo con una lettera dell'Antinori che gli ordina di partir subito per Massaua portando con sè la cassa e le collezioni. Questo servo, che sapeva del tesoro nascosto, era incaricato di provvedere i camelli per il viaggio; e infatti, appena rimessa la lettera, andò in giro a cercarli. Intanto il Piaggia partiva per Cheren ad assoldare uomini per la carovana. Arrivato a Cheren, sa da certi fratelli Coconi, italiani, stabiliti là da un pezzo, che il servo mandato dall'Antinori è un ladro famoso. Torna immediatamente indietro, fa dissepellire i danari dell'Antinori, li nasconde in certe vecchie botti in cui teneva gli scheletri dei quadrupedi, fa preparare i carichi dal suo giovine servo Cassa in modo che possano essere portati dai tre muli e dall'asino dello stabilimento, e parte a precipizio, nel momento stesso in cui gli arriva da Cheren la notizia che

i fratelli Coconi sono stati svaligiati dai soldati di Abacaisi. Per arrivare a Massaua c'erano dodici giornate di marcia. La prima tappa era a sei ore dall'Ansaba. Arrivato ai piedi della montagna degli Habab, ch' erano i primi popoli soggetti al dominio di Massaua, sente il servo Cassa che grida: — Padrone! Abbiamo alle spalle la banda di Abacaisi! — Era pur troppo vero. Non essendoci altra via di scampo, il Piaggia raccomanda al servo di seguirlo cogli animali quanto più presto gli è possibile; sale correndo su per la montagna, arriva sulla sommità, e si slancia fra le capanne degli Habab gridando a squarciagola: — Accorrete! I ribelli abissini vengono a rubarvi gli animali e a incendiarvi le case! — Gli Habab accorrono da tutte le parti con le armi alla mano, e si schierano sulla cresta della montagna, pronti a difendersi. A quella vista la banda dei briganti, che era arrivata ai piedi della salita, volta le spalle e scompare. Cassa reggiunge il padrone, sano e salvo, coi bagagli, e la mattina dopo si rimettono in cammino. Fu un viaggio di stenti e di patimenti inauditi, a traverso montagne scoscese, per letti

di torrenti asciutti, fra insidie continue di ladri invisibili, in mezzo a stormi innumerevoli di tori e di vacche emigranti, che avvolgevano la carovana e rovesciavano i muli tra i macigni; giorni di digiuno e di sete e notti d'inferno, durante le quali il Piaggia, a cui erano state rubate le polveri, doveva far la guardia agli animali cacciando a sassate le iene, che tentavano di rompere le botti, attratte dall' odore delle ossa; una lunga vicenda di cadute, di smarrimenti, di fughe, che al solo udirle raccontare vi sentite stillare il sudore dalla fronte. — Ma dopo quattordici giorni di questa vita — dice il Piaggia con un leggiero sorriso di soddisfazione, — potei rimettere intatto al marchese Antinori il tesoro che m'aveva affidato.

⁂

Fra le altre avventure rischiose gli intesi raccontare questa, che merita d'essere riferita. Non ricordo in quale dei suoi viaggi, una notte egli dormiva a cielo aperto accanto a un suo servo arabo di nome Mehemed, e aveva intorno un cerchio d'indigeni, i quali erano alla loro volta circondati da una catena di soldati egiziani. Trovandosi in un luogo pericoloso, il Piaggia aveva raccomandato di tenere i fuochi accesi; ma nessuno gli aveva dato retta; dormivano tutti. Nel cuore della notte il Piaggia è svegliato da un dolore acutissimo a una spalla, e nello stesso punto sente un grido lamentevole e strano, come d'un uomo che fugga per aria. Balza in piedi, guarda intorno: Mehemed non c'è più. Sveglia gl'indigeni e i soldati; domanda, grida: — Dov'è Mehemed? — Nessuno lo sa. — Dicono: — Si sarà allontanato; — tornerà; — non si può essere perduto. — Ma al Piaggia balena un sospetto: i leoni! Ordina di dar mano alle armi, di accendere dei manipoli di paglia, di

sparpagliarsi, di cercare. Tutti si mettono a cercare. Il Piaggia aveva indovinato. Un leone era passato sopra d'un salto ai soldati e agli indigeni senza urtarli, aveva afferrato il servo, strisciando una zampa sulla spalla del Piaggia, e se l'era portato via spiccando un altro grande salto senza toccare nessuno. Dopo molto cercare, a cento passi appena dal luogo dove dormivano, il Piaggia vide in terra, al chiarore della paglia accesa, due occhi fissi e morti che lo guardavano. Era Mehemed. Si chinò per vedere dove fosse ferito. Fa raccapriccio il dire quello che vide. Il povero giovane non era più, dal collo in giù, che uno scheletro insanguinato.

⁂

Non sarebbe finita la storia dei patimenti d'un grande viaggiatore, se non si accennasse a quelli che riguardano il nutrimento. Il Piaggia potrebbe scrivere un volume soltanto sui sacrifizi che fece il suo palato per la conserva zione della vita. Avrebbe da dire delle manate di fango immondo buttate in un fazzoletto e

spremute per beverne le gocce con un'avidità disperata; dell'orina d'elefante disputata a pugni; del sangue succhiato, delle corteccie d'alberi morsicate, della sabbia tenuta in bocca come zucchero per goderne l'umidità d'un momento. Potrebbe parlare dei pasticci dei Niam-Niam fatti di grosse formiche peste; dei topini rosei, trovati nel ventre degli uccellacci, belli e interi, e divorati crudi, come una ghiottoneria; delle uova mangiate col pulcino dentro, e della baia che davano a lui perchè le mangiava fresche, quando *non eran altro che acqua*. Gli capitò questa, fra le altre mille, di mettersi a mangiare un'insalata, che aveva lasciata in custodia a uno dei suoi fidi selvaggi, e di trovarci prima un colore, e poi un sapore sospetto; e domandare al fido dove l'avesse messa; e finire ad accorgersi che l'aveva messa, per isbaglio, ai piedi d'un albero, da cui spenzolava e stillava sangue una testa tagliata poco prima. Furono la cattiva alimentazione e i digiuni che lo ridussero alla magrezza per cui dice d'essere stato il più leggiero esploratore dell'Africa. Dice anzi, e seriamente, che in certi tempi era

tanto magro che rabbrividiva a guardarsi le gambe, e faceva per settimane intere lo sforzo tediosissimo di non chinare gli occhi sopra sè stesso per non rabbrividire.

*

E si trovò molte volte, non per minacce di nemici, ma per malattia e per sfinimento, in fine di vita. — Non le posso contare — dice — tutte le volte che raccomandai l'anima a Dio. — Racconta, fra gli altri casi, d'un giorno che si trovava sulla riva del Nilo, solo, poichè aveva lasciato andare innanzi la barca con gl'indigeni che l'accompagnavano, ordinando loro d'aspettarlo al primo gomito del fiume; e si avanzava per una foresta. Già da parecchi giorni era malaticcio. A un tratto gli prese il capogiro e una debolezza estrema; sentì la morte, e disse tra sè: — Ecco il mio ultimo momento. — Vedeva innanzi a sè certe piante, e ricorda lucidissimamente che era certissimo di cader morto prima d'arrivarvi. Aveva già detto addio al mondo e alla vita, quando gli caddero gli occhi

sopra una zucca, e gli balenò un'idea. Ebbe ancora la forza di prender la zucca, di aprirla, di metterci dell'acqua, di farci bollire non so che medicinale: bevve questo e fu salvo. Ricorda d'altri momenti in cui, rimasto solo, smarrita la strada, di notte, in mezzo a una solitudine immensa, stanco, affamato, senza voce, senza speranza, si lasciò cadere per terra, dicendo: — È finita, morirò qui! Addio a tutti! Addio a tutto! — Ma sentiva sempre in buon punto una voce dell'anima, la voce d'un altro Piaggia, sempre vicino a lui, sempre più forte e più ardito di lui, che gli diceva: — Animo! Fin che c'è vita c'è speranza! Alzati e combatti! — E allora s'alzava, barcollando, e si rimetteva in cammino, fidando in Dio e nel suo coraggio.

*

Nonostante questi ricordi e l'età avanzata, il suo cuore è sempre rivolto all'Africa, sempre fedele alla grande e terribile amante che divorò la sua gioventù e logorò la sua età matura. In tutti i momenti d'ozio, e spesso anche in compagnia degli amici, tutt'a un tratto si fa pensieroso e fissa diritto davanti a sè gli occhi socchiusi e senza sguardo, come se sognasse. In quei momenti — egli lo dice — rivede gli orizzonti immensi illuminati da tramonti di fuoco, le aurore sublimi delle grandi solitudini, le valli cupe rimbombanti di ruggiti, le foreste interminabili dove si sente la pesta lontana degli elefanti e si vedono spenzolare dagli alberi i brandelli degli abiti dei cacciatori che mulinarono fra i rami le proboscidi furiose, i bei monti conici dell'Abissinia coronati d'abeti giganteschi e d'euforbiacee dalla forma di candelabri enormi, il lago di Tzana fiammeggiante nelle notti di pioggia, i tonfi sonori degli ippopotami, quella flora prodigiosa, quelle notti splendide, quella pace in-

finita, e un popolo innumerevole, vario, miserabile, oppresso, che agita gli archi e le lance in segno di saluto, e lo richiama fra le sue capanne. Allora gli si riaccende nel cuore tutto l'entusiasmo giovanile, si sente straniero in Europa e medita nuovi viaggi. E credo che ora appunto si stia preparando a ripartire, perchè dice che non gli pare di poter chiudere degnamente la vita se non sulla terra a cui ne ha consacrato la parte più feconda e più cara.

*

Intanto ha portato in Italia un fascio di manoscritti, che formerebbero quattro volumi, pieni di osservazioni e di notizie preziose sulle regioni che percorse, sui popoli, sui prodotti, sui commerci, intercalate d'innumerevoli aneddoti dilettevoli e utili, a cui potrebbe aggiungere per illustrazione molti disegni fatti sui luoghi da un coraggioso artista veneziano, il Damin, il quale morì di vaiuolo al Cairo, e regalò quelle memorie a lui pochi momenti prima di morire. Un editore inglese volle acquistare quei

manoscritti: il Piaggia ricusò perchè desiderava di pubblicarli in Italia. Ma, arrivato qui, trovò, com'è naturale, che la cosa non era punto facile. La pubblicazione di un' opera di quella natura, voluminosa e priva dell' allettamento della forma, non parve impresa accettabile ad alcun editore. Il Piaggia pensò allora di fare redigere il lavoro da altri. Ma fu consigliato, mi pare con ragione, a redigerlo egli stesso, perchè nessuna eleganza di forma potrebbe mai tener luogo della incolta ma originale ed efficacissima semplicità ch' egli ci metterebbe di suo. A qualunque partito si attenga, però, gli ostacoli alla pubblicazione rimangono. Ora è il caso di domandarsi: se non sarebbe doloroso per noi, quando uno straniero ci domandasse perchè i manoscritti del Piaggia non furono pubblicati in Italia, l'essere costretti a rispondere: — Perchè non ha stile!; — se fra tante sottoscrizioni non sarebbe dovere il promuoverne una per pubblicare un'opera di quel genere, e procurare un compenso, non grande, ma decente, a un uomo di quella fatta; se non sarebbe benemerito del paese il primo perso-

naggio autorevole che volesse assumersi quell'ufficio. Forse il Piaggia si adonterà delle mie raccomandazioni, ed io gli domando scusa d'averle fatte. Ma mi ci spinse il sentimento di tristezza e di sdegno che provai quando lo vidi in una camera d'albergo, coi suoi manoscritti in mano, incerto del come ricavarne un frutto, inceppato da mille difficoltà, ingannato da promesse vane, stanco di far passi inutili, e scoraggito.

E non potendo far altro, ho scritto queste poche pagine, perchè mi pareva che in mezzo a tante fortune fatte con la facilità della parola, fra tante grandezze da poltrona e tante glorie da salotto, fosse bello il presentare questa povertà gloriosa di grandi ardimenti e di grandi sacrifizii, che non ebbero premio; questo nobilissimo Italiano, operaio, soldato ed apostolo, il quale, se anche non avesse reso alcun servizio alla scienza, sarebbe benemerito dell'Italia soltanto per averle dato un esempio, più unico che raro,

di coraggio e di costanza. E vorrei avere qualche autorità per poter dire: tutti coloro che lo possono, lo aiutino; tutti coloro che lo conoscono, l'onorino; e ogni padre italiano, citando ai suoi figli l'esempio di uomini di carattere e di cuore, si ricordi di Carlo Piaggia, del povero ragazzo di Cantignano, del modesto tappezziere d'Alessandria, dell'ardito esploratore dei Niam-Niam, e raffigurandolo là, solo davanti alla sua capanna, su cui sventola una bandiera italiana fatta di tre cenci, dica con riverenza: — Ecco un uomo!

Queste pagine furono scritte nel 1877, mentre il Piaggia si trovava a Torino. L'anno dopo egli ripartì per l'Africa, e fu questo il suo ultimo viaggio. Colto da grave malattia a Kartum, nel dicembre del 1881, mentre stava per partire per Fadasi, dove doveva raggiungere il viaggiatore Sciuber, per continuare con lui le sue esplorazioni, volle partire a ogni modo, benchè lo consigliassero di rimanere quanti lo conoscevano; ma arrivato a Karkog, sul Nilo azzurro, fu costretto ad arrestarsi, — e vi morì — il 17 di gennaio del 1882.

IL CAPITANO BOVE.

Giacomo Bove contrasse la malattia, che lo condusse alla morte, in Africa; una malattia terribile e strana, oscura anche al medico illustre che lo curò nella Casa di salute d'Andorino, come se con l'aria del "continente misterioso„ gli si fosse infiltrato nei pori un misterioso veleno. Soffriva dolori atroci al capo, una repugnanza violenta a ogni cibo, e abbattimenti profondi del corpo e dell'animo; ai quali, tutt'a un tratto, succedeva come un ritorno impetuoso della salute e della potente vitalità antica; e allora egli cercava la gente, rallegrava la mensa con una loquacità piena d'arguzia e di cortesia, faceva alla lotta col *masseur* te-

desco della casa, e mangiava con una avidità insaziabile, che destava stupore in chi ignorava il suo stato, e un sentimento di pietà in chi lo conosceva. Così durava alcuni giorni; dopo di che lo stomaco affaticato rifiutava da capo ogni alimento, e col digiuno forzato ricominciavano i dolori, l'avversione al moto, la tendenza alla solitudine, e sopra tutto un'insonnia tormentosa e invincibile. Povero Bove! È una cosa che stringe il cuore l'udir dal medico la descrizione dei martirii ch'egli pativa in quelle notti interminabili. Un affanno senza nome, un continuo febbrile lavorìo della mente, agitata da ogni maniera di pensieri dolorosi e d'immaginazioni mostruosamente lugubri, non gli lasciavan chiuder gli occhi un minuto, lo tenevan per ore e ore seduto sul letto, con le mani sulla fronte, con l'inferno nel cranio e la disperazione nel cuore, ad aspettar l'alba liberatrice che non spuntava mai; e il medico lo trovava spesso in quell'atteggiamento, oppresso da una tristezza infinita, e piangente come un fanciullo. Poi seguiva un nuovo periodo di miglioramento, e poi ricominciava quell'agonia. La

cura idroterapica, benchè vigorosa e assidua, non gli riuscì d'alcun giovamento; nè egli ci aveva fede. E parlava qualche volta del suicidio, ragionatamente e con grande tranquillità d'animo, come d'un modo logico e lecito di uscire da certe condizioni miserevoli in cui può ridurre un uomo la malattia; e al medico che, sospettando, lo contraddiceva, allegava nuovi argomenti, pacatamente sempre, come se trattasse la quistione senza pensare a sè. Questo pareva agli altri, ripeto, ma non al medico; al quale recò dolore, non meraviglia, la notizia del suicidio. — "Nessuno — disse — ne stupirebbe, se tutti avessero visto quanto soffriva."

Ma ci fu una cagione secondaria, forse; per ispiegare la quale convien ricorrere fin dal principio la vita pubblica del nostro compianto amico.

Conobbi il Bove prima della spedizione della *Vega*, quand'era a Torino per prepararsi al grande viaggio, studiando l'inglese e raccogliendo gl'insegnamenti e i consigli di Cristoforo Negri. Era un giovane simpatico, un po' timido, pieno di buon volere e di belle speranze.

Ma le sue speranze, per quanto riguardava la spedizione della *Vega*, di cui riconosceva le difficoltà grandi e i pericoli, si restringevano al tornar sano e salvo, arricchito di cognizioni utili, e con un buon nome, che gli avrebbe agevolato la carriera nella Marina Regia. Ricordo sempre la mattina che gli diedi l'ultimo addio sul pianerottolo di casa mia, vedendo già con l'immaginazione, dietro al suo capo giovanile, l'immenso orizzonte bianco delle solitudini polari, che l'attendevano, forse per non renderlo più. Era tranquillo e sorridente, come ogni giovane coraggioso che va a sfidar la fortuna, e pareva che ai suoi begli occhi azzurri brillasse già lo spettacolo desiderato del ritorno: i suoi vecchi con le braccia aperte, gli amici festanti, la corazzata italiana su cui sarebbe risalito, altero del suo viaggio maraviglioso.

Questo era il suo ideale, e lo diceva con quel suo sorriso, pieno d'affabilità e di modestia. E son certo che, durante i tre anni che il viaggio durò, egli non accarezzò mai una più ambiziosa speranza, che non sognò mai altro che un ritorno onorato.

Il ritorno[1] invece, fu un trionfo clamoroso. In quell'unico concittadino, il più giovane di tutti, che aveva fatto parte della spedizione miracolosamente fortunata, l'entusiasmo nazionale vide quasi raccolta e incarnata la gloria della spedizione intera, e come una promessa d'altri viaggi maravigliosi e di grandi scoperte, tutte nostre; vide quasi la tradizione rinnovellata del nostro glorioso passato marittimo, il primo avvenimento inaugurale di una seconda epopea della navigazione italiana. Il giovane ufficiale, oscuro alla partenza, ritornava celebre. Da Napoli al suo villaggio nativo, vicino ad Acqui, e fino a Torino, il suo viaggio fu una festa continua. E nei momenti supremi che precedettero la sua fine infelicissima, il povero Bove deve averli ricordati quei giorni, deve aver avuta una rapida luminosa visione, dolorosissima forse, di quelle stazioni di strada ferrata, affollate di studenti che gridavano il suo nome, di quei vasti teatri dove migliaia d'uditori pendevano commossi dalle sue labbra, di quei fervidi banchetti dove cento ca-

[1] Nel febbraio 1880.

lici cercavano il suo, e sopra la voce di tutti risonava quella del buon vecchio Negri, tremante dalla gioia di riveder vivo, acclamato e felice il suo discepolo prediletto. Ma il Bove discerneva in quelle feste nettamente quello che spettava a lui da quello che toccava all'avvenimento, quello che era giusto e ragionevole da quello che passava il segno. Non era possibile che la sua indole forte e sana e il suo fine giudizio si lasciassero soverchiare dall'orgoglio e cadessero in una illusione volgare. Anche nelle occasioni in cui sarebbe stato scusabile un momento di debolezza, egli si mantenne sempre virilmente padrone di sè stesso. Molti ricorderanno ancora l'amabile semplicità e la chiarezza mirabile con le quali, nel maggior calore dei festeggiamenti, egli rispondeva alle mille svariate domande di cui l'affollavano uomini di scienza e curiosi, stretti in cerchio intorno a lui, che aveva un buon sorriso e una parola gentile per tutti.

Ma era sovreccitato. Quello che gli porgeva alle labbra il suo paese era un liquore al quale non si resiste. L'ebbrezza operava in lui nobilmente, peraltro; gli dava forza e audacia a disegnar

grandi cose senza ingannarlo sull'importanza di quello che aveva fatto. Era una sovreccitazione lucida la sua. Pareva che quella non sperata glorificazione duplicasse tutte le sue facoltà. Il suo cuore fiammeggiava d'ambizione, la sua mente lavorava con un'attività prodigiosa. Egli capiva che, per mantenersi all'altezza a cui lo aveva levato la fortuna, avrebbe dovuto aprirsi una nuova via, conquistare la gloria una seconda volta, di proprio moto, con qualche impresa straordinaria, sua soltanto. Come avrebbe potuto riprendere il suo ufficio modesto di tenente di marina, dopo quella specie di trionfo nazionale? Egli presentiva che vi si sarebbe trovato a disagio, e ognuno comprende per quali ragioni e in qual modo. E allora concepì la grande impresa d'un viaggio di esplorazione nei mari antartici, il quale terminasse con la perdita di tutto, o con una scoperta d'importanza altissima per la scienza e pel mondo. E si afferrò a quell'idea con tutte le sue forze, la propugnò con entusiasmo ardente, le cercò fautori con costanza infaticabile, non sognando, non vivendo d'altra cosa per molti mesi, parlandone

di continuo con l'eloquenza appassionata d'un ispirato, alla cui vista apparisse già un nuovo mondo, di là dai ghiacci eterni, battezzato col nome suo.

Ma le dimostrazioni festose cessarono, la grande impresa non trovò fautori in Italia, e i due viaggi d'esplorazione ch'egli fece alla Terra del Fuoco nulla aggiunsero, nè potevano aggiungere alla fama bellissima che gli aveva dato il primo viaggio. Passarono gli anni, e l'astro delle grandi speranze, se non s'estinse, s'offuscò. L'ultimo entusiasmo del Bove fu per la " colonizzazione „ del territorio delle Missioni; ma non trovò eco, e anche il suo ultimo entusiasmo morì in un disinganno. L'effetto di tutto questo fu come una lunga e lenta discesa dell'animo suo da quell'altezza stupenda, alla quale, come ho detto, non credeva già d'esser salito, ma nobilmente ambiva e sperava di giungere col tempo e con le opere, dopo il ritorno dai mari artici. E chi lo conobbe in quei primi anni felici, e lo rivide da ultimo, osservò certamente in lui, sotto l'apparenza d'una serenità inalterata, un cangiamento. Non era con-

tento pienamente di sè; gli si leggeva dentro che qualche cosa mancava alla sua vita, che c'era un vuoto nell'anima sua. Non già che si considerasse, come sogliono gli uomini mediocri, una vittima della mala sorte o un genio disconosciuto, — poichè di nulla si lagnava, e non gli era entrata acredine in cuore; — ma dopo quella prima ebbrezza profonda, dopo quel poderoso impulso che aveva dato a tutte le sue forze l'inaspettato possesso della gloria, non bastavano più alla sua natura, desiderosa e capace di grandi fatti, le piccole soddisfazioni della fama simpatica che gli rimaneva, non gli bastava più l'orizzonte circoscritto e pallidamente illuminato che gli presentava l'avvenire. L'ufficio lucroso e onorevole di direttore d'una Società di navigazione non corrispondeva alla sua audace e poetica ambizione di scopritore e di colonizzatore di nuove terre. E il viaggio al Congo, intrapreso per incarico del Governo, egli lo fece con la diligenza coscienziosa che metteva in tutto; ma, come lo dimostrano le sue lettere, senz'alcuno entusiasmo, perchè non era impresa che lo spingesse innanzi d'un passo sulla via

da lui sognata. S'aggiunga che le cure del suo ultimo ufficio e le lunghe interruzioni imposte dai viaggi e dagli affari al corso dei suoi studi e la sua stessa natura usata all'azione gli erano impedimento a cercare e a trovar nella scienza il soddisfacimento d'una parte almeno delle sue alte aspirazioni. Non era senza dubbio un fuorviato, o spostato, come suol dirsi, rispetto alla società e al suo paese, che gli avevan reso sempre l'onor dovuto: era, io penso, un decaduto dentro sè stesso, a cui mancava l'armonia delle speranze con le memorie; era un'anima tenuta a dieta; un malato di potenza rattenuta, un malcontento — senz'ira — del regno della gloria. Questo, a mio parere, concorse ad abbreviare in lui il periodo della lotta e della resistenza alla malattia. E questo mi fa dubitare se per chi è nato a vivere e a combattere per grandi fini sia meglio il ricevere ai primi passi una grande carezza o una percossa brutale dalla Fortuna.

Che peccato! La natura aveva fatto tanto per lui, ed egli tanto aveva fatto per aiutarla! Sopra il saldo fondamento dei primi studi — riusciti

facili alla sua intelligenza tersa e aperta a tutte le scienze positive — egli era andato accumulando una grande quantità di cognizioni varie e nette, raccolte con meditazione viva e tranquilla dai libri, fra gli uomini, nella larga esperienza della vita. Il suo ingegno acuto e ardito era sorretto, come disse Cristoforo Negri, da un raro buon senso, mirabilmente palese nelle innumerevoli lettere scritte da ogni parte del mondo al suo venerando maestro; in nessuna delle quali accade mai che l'entusiasmo o la presunzione giovanile facciano il più leggiero velo alla sagacità dell'osservazione e alla prudenza del consiglio. In ogni studio si perfezionava continuamente con un lavoro non mai interrotto, e sempre ordinato, della volontà. Manchevole, nella prima gioventù, di coltura letteraria, era riuscito negli ultimi anni, leggendo molto e bene, a scriver pagine corrette e belle, e di parlatore difficile e ineguale, s'era fatto un conferenziere facondo, concitato anche troppo, d'un'eloquenza brusca e scattante, qualche volta efficacissima. E quando era d'umor gaio, e gli uditori lo stimolavano, con che viva

e delicata piacevolezza raccontava gli aneddoti dei suoi viaggi, rilevando il lato comico degli uomini e delle cose! Chi avrebbe mai detto, udendolo celiare con una grazia così leggiera di gentiluomo, avvezzo alla società signorile ed allegra, che egli era quel rude marinaio, resistente alle più aspre fatiche, esperto delle più pericolose avventure, intrepido davanti alla tempesta e alla morte? E all'evidenza di queste virtù gagliarde si univa in modo ammirabile sul suo viso regolare e fine, abbronzato dai venti dell'Oceano, l'espressione d'una bontà e di una cortesia squisita. Aveva i lineamenti e l'occhio italiani, e qualche cosa di nordico nel colore e nella espressione della fisonomia; la sua pronunzia era tra ligure e piemontese; la voce strana, il passo grave, il gesto tagliente, lo sguardo limpido. Non si poteva conoscerlo senz'amarlo. E si è ucciso.

Ah, che orrenda cosa! E non esser stati là, a Verona, in quello sciagurato giorno[1], non aver potuto seguirlo, non visti, quando uscì dall'al-

[1] 9 agosto 1887. Era nato nel 1853.

bergo con la rivoltella sotto il vestito, e trattenergli il braccio con un braccio e mettergli l'altro intorno al collo nel momento fatale! Non aver potuto dirgli: — No, Bove, per quanto hai di più sacro al mondo, non t'uccidere! La palla con cui ti vuoi aprire la fronte spezzerebbe il cuore dei tuoi. Lotta, soffri ancora; confida ancora nel tuo coraggio e nella tua forza; non macchiare codesto purissimo esempio di vita onorata e utile che potremo offrire ai nostri figliuoli; non aggiungere di tua mano un'altra vittima alle vittime italiane dell'Africa. Guarirai, tornerai al lavoro, rivedrai l'Oceano, servirai ancora il tuo paese! Non morire! — Cento volte ripeto dentro di me queste parole, e cento volte, come una risposta muta e terribile, mi si ripresenta l'immagine di quel povero corpo immobile — abbandonato in mezzo alla campagna — con le tempia insanguinate — con le braccia inerti — con l'occhio senza sguardo — accanto all'arma maledetta che ha ucciso una speranza d'Italia.

1887.

UN POETA VERNACOLO

(Alberto Arnulfi).

Poichè fu dato a me l'incarico onorevole e caro di scrivere una prefazione al libro dell'amico perduto,[1] ho pensato di parlare più dell'uomo che dei suoi versi; sia perchè questi parlano abbastanza per sè medesimi, ed io, per il più dei lettori, non ne posso fare che un commento superfluo; sia perchè è ragionevole supporre che tutti coloro i quali ammirarono il poeta di lontano, desiderino di sapere soprattutto quello che solamente uno dei suoi amici può dire: quale uomo egli fosse. Tento dunque di

[1] *Sonetti e poesie varie* di A. Arnulfi. Torino, ed. Casanova.

dare al pubblico un ritratto piuttosto che uno studio letterario; il quale, d'altra parte, non mi consentirebbe di fare con freddo giudizio l'affetto vivissimo che ebbi per l'amico e che serbo alla sua memoria, e il troppo breve tempo trascorso dal giorno indimenticabile in cui mi sonarono nel cuore quelle cinque inaspettate terribili parole: — Il nostro Arnulfi è morto.

⁂

Quello che è morto fu per indole d'animo e d'ingegno uno dei giovani più notevoli e più amabili ch'io abbia conosciuto da vent'anni: tale che, se anche non avesse scritto una pagina o una strofa, sarebbe stato notissimo e amato a Torino, dove visse la parte migliore della sua vita, non per altro che per le facoltà che si spiegano nel commercio con gli amici e coi conoscenti. Notizie biografiche di lui non occorre che accennarne due: l'una perchè singolare e triste, l'altra perchè tocca un fatto che giovò molto allo svolgimento del suo ingegno: nacque nella caserma dei Carabinieri di Piazza

Carlo Emanuele II, nell'anno infausto del quarantanove, reso due volte infausto alla sua famiglia dalla morte della madre, ed errò nei suoi primi anni per le varie città d'Italia dove era mandato suo padre, nizzardo, venuto su, da semplice soldato, generale dei Carabinieri e deputato al Parlamento. La sua vita vera d'uomo e d'artista non comincia che da quando, molto giovane ancora, entrando impiegato nella Società Reale d'Assicurazione, fermò il suo soggiorno a Torino, e cominciò ad attirar l'attenzione e la simpatia pubblica con le prime manifestazioni del suo senso comico e della sua natura originalissima.

⁂

Il senso comico egli l'esercitava in special modo sui lati ridicoli della vita cittadina, e in questo era veramente acuto e originale, poichè, per farsi valere, non gli occorreva d'imitare nè voci nè gesti delle persone: la quale facoltà gli mancava. Piuttosto che riferendo o dipingendo fedelmente le cose lepide, otteneva l'effetto col

presentarle in un certo scorcio particolare, ch'egli solo sapeva cogliere e lumeggiare; alterava, nel raccontare e nel dipingere, la verità, ma con un garbo suo proprio; inventava pure, ma con verosimiglianza finissima; e spesso le sue storielle e i suoi scherzi erano stati filati e tessuti prima, con lunghe meditazioni peripatetiche, perchè era immaginoso ad un tempo e meditativo. Ma tutto diceva in brevi parole, con una mimica parchissima, quasi senza gesto, e con certa voce velata e come stanca, che cresceva comicità al discorso, e discordava stranamente col suo riso trillante di giovanotto. Di rado dominava il cerchio degli amici con una improvvisazione seguìta e calorosa. La sua vena non gittava ondate, ma schizzi istantanei, come la botte spillata e risuggellata sull'atto. Egli esilarava improvvisamente la compagnia con un motto, con una bottata data a tempo, con un aneddoto lanciato per gli spiragli della conversazione, snello, alato, frizzante, tagliente, che rimaneva poi nella memoria di tutti. E n'aveva una cava senza fondo, tra quelli di fattura sua e quelli che raccoglieva. Ogni volta che lo ve-

devamo spuntar lontano in fondo alla strada, con quel suo andare sfiaccolato e quel capo un po' chino sopra una spalla come per assecondare lo sforzo d'una pensata ingegnosa, ci rallegravamo tutti, pensando che ne avremmo intesa qualcheduna di nuova, o trovata fatta o impastata da lui nelle ultime ventiquattr'ore. Poichè il lazzo d'un popolano colto a volo sulla piazza, la frase buffa d'un giornale serio, uno scambio di parole con un rivenditore di fiammiferi, un viso, una scenetta intravvista al caffè o per la via, e in specie tutti i fatterelli della cronaca pubblica, e di quella dei vari cerchi d'amici e delle varie classi sociali con cui lo metteva a contatto la sua vita di scrittore, d'impiegato e di giovanotto del bel mondo, tutto gli dava materia di spasso e argomento ad osservazioni sottili e amenissime. Ma più di tutto gli amici, dei quali nessun lato debole dell'animo, o abito del discorso o del gesto che desse appena una minima presa al ridicolo, gli sfuggiva; ed egli aveva una destrezza terribile a rilevarlo e a colorirlo, per rallegrar la brigata, o almeno a far sentire all'amico, a

quattr'occhi, che l'aveva osservato. Ah! davvero: l'affettato, il simulatore, il permaloso, il vanesio, il pedante avevano a stare in guardia con lui. Anche volendogli bene, ci pigliava qualche volta un senso d'inquietudine quando, nel parlare con calore in mezzo a un crocchio, incontravamo i suoi occhi neri e fissi, brillanti d'un leggerissimo sorriso, che pareva il riverbero esteriore della prima ispirazione d'un sonetto.

*

E com'era spiccata la sua figura, come rimaneva profondamente impressa anche in chi non lo vedesse che una volta sola! Gli davano una idea strana d'indiano o d'arabo i capelli fittissimi e nerissimi, arruffati in ciocche larghe e crespe, che gl'invadevan la fronte, e il colore olivastro del viso oblungo, infossato alle guance e rischiarato da due piccoli occhi oscuri d'uno sguardo intenso e intellettivo, il quale mitigava l'espressione sensuale della bocca rosseggiante tra i baffi irti e la barba lunga; e a quest'aspetto

di virilità un po' selvaggia del capo faceva contrasto il corpo alto e svelto, esile rispetto alla statura, e curvato alquanto, come per fatica, e vestito con eleganza succinta; ma più ancora l'improvviso e grande mutamento d'espressione che si produceva sul suo viso, svogliato o serio di solito, quando con lo scherzo gli scappava dalle labbra quel bel riso giovanile e canzonatorio che era quasi la manifestazione d'un altr'uomo. A cagione della magrezza, del pallore, dello spirito caustico, gli si usava dare, tra amici, il nome di Mefistofele; il quale, in realtà, non gli si conveniva che per certe apparenze, perchè Mefistofele non si poteva chiamare nè l'uomo che seppe guadagnarsi e conservare, com'egli fece, molte amicizie devote fino alla morte; nè il poeta che, fra tanti versi acremente satirici, toccò pure con mano delicatissima la corda degli affetti più gentili. Il vero è che c'era tra l'Arnulfi, come egli si presentava agli amici, e l'Arnulfi, quale ci si mostrava nella poesia, una discordanza notevole, che tornava tutta in onor suo; poichè, mentre pare che la natura del suo spirito, il modo di vita e la società tollerantis-

sima delle escandescenze dell'arte, avrebbero dovuto spingerlo ad una poesia spensieratamente derisoria ed impronta, nel fatto poi egli provava d'aver dell'arte un alto concetto; tanto che mai o rarissimamente trascesce i limiti del decente o del ragionevole nella pittura e nella fustigazione del vizio. Mentre nella conversazione poteva parere scettico qualche volta, e incline a ridere anche di idee e di sentimenti rispettabili, quando pigliava in mano la penna, solo davanti alla sua coscienza, prevaleva in lui un senso retto e onesto della vita, una pietà sincera dei dolori e delle miserie umane, una indignazione viva contro l'ingiustizia sociale, l'opulenza ignorante e oziosa, il vizio in maschera e la ciarlataneria. E benchè si scorga chiaramente che in ogni componimento gli appariva più presto e lo attraeva più forte la bellezza artistica che il concetto e l'intento morale, pure questo vien fuori ed ha efficacia nella massima parte dei suoi sonetti come se fosse stato la sua prima ispirazione, perchè gli era imposto irresistibilmente dal fondo dell'animo suo. Se qualche cosa di artificioso, di voluto era in

lui, a me pare che fosse piuttosto nell'Arnulfi della vita ordinaria; al quale la reputazione di giovane arguto e piacevolmente satirico, e il diletto che ognuno aspettava da lui in questo campo, facevan quasi un obbligo di pungere e di scherzare su ogni soggetto. Il vero Arnulfi non lo conosceva che chi aveva modo di intrattenersi spesso e a lungo con lui in conversazioni intime e ponderate, che non comportassero la celia; ed anche in queste la sua parte seria e buona egli non la manifestava che quasi involontariamente, e in poche parole, poichè, assuefatto a osservare e a canzonare in altri tutte le finzioni od esagerazioni dell'affetto, vigilava anche sopra sè stesso nell'esprimerlo, badando che il suo linguaggio non stonasse col carattere sotto cui sapeva d'essere principalmente conosciuto.

*

Poeta egli era per natura, per la vivezza delle impressioni che riceveva da certi aspetti degli uomini e della vita, e per la facoltà di rendere queste impressioni con una forza di rilievo e di colorito, che le riproduceva in altrui. Doti, alle quali fu di grande aiuto una precoce e varia conoscenza del mondo, agevolata dalla simpatia medesima che ispiravano la sua arguzia e la sua persona a gente d'ogni classe e d'ogni coltura. Lo spirito critico più che appassionato lo volse meno allo studio delle classi popolari che a quello della nobiltà e della borghesia; le une offerendo troppa materia di pietà e di tristezza, nei giorni presenti, a un poeta in cui predominava la vena faceta; le altre non presentando abbastanza virtù o miserie da far parere onesto di risparmiare il flagello ai loro difetti: oltre di che egli aveva queste sotto la mano, e a quelle non lo avvicinavano nè la professione nè le consuetudini del vivere. Ed era logico che pigliasse il dialetto, non la lingua,

un ingegno che s'era destato e svolto, più che altro, nell'osservazione diretta della vita, e in questa, di caratteri, fatti, bizzarrie, ridicolaggini, quasi al tutto provinciali, e pressochè impossibili a ritrarsi in diverso linguaggio da quello in cui si producono e si esprimono naturalmente. A ciò anche lo indusse un sentimento singolare delle virtù del dialetto proprio: sentimento del quale non si rendon conto moltissimi, come se del dialetto, per il fatto solo che si succhia col latte, fossero tutti egualmente conoscitori e maestri; mentre son tante e così grandi le differenze nella misura del possederlo e nell'arte di servirsene, quante sono tra la gente le gradazioni del gusto, dell'orecchio, della memoria, della potenza espressiva. Ora quanto fosse vivo e fine questo sentimento nell'Arnulfi, possono attestare gli amici suoi; i quali si ricordano della compiacenza amorosa e allegra d'artista con cui riferiva, gustava e faceva gustare ad altri vocaboli, costrutti, proverbi piemontesi raccolti giorno per giorno, e ignorati da noi, o intesi le cento volte senza avervi mai avvertito il sapore particolare e, per dirla con

una sua parola felicissima, *raspante,* ch'egli vi trovava. E non meno evidenti delle ragioni che lo portarono a scegliere il vernacolo, sono quelle che gli fecero preferire il sonetto, confacente più d'ogni altra forma al suo modo d'osservazione, per così dir, frammentaria, alla sua vita frastagliata d'impiegato e d'uomo di mondo, all'indole del suo ingegno agile e pronto, male atto alle lunghe fatiche, attissimo a quella quasi simultaneità di sforzi intellettuali, con cui d'un componimento breve e serrato si getta il principio e si disegna la fine, affrontando, vincendo, con una successione rapidissima di sostituzioni e di ripieghi, molte difficoltà riposte e guizzanti, che nascon le une dalle altre; davanti alle quali una mente non snella, indugiandosi, perde l'impeto e l'amore dell'idea.

Ma alla padronanza forte del dialetto, alle naturali facoltà poetiche, e al ricco e continuamente arricchito corredo d'osservazioni, s'unì nell'Arnulfi una forza nuova, che non era possibile in un poeta piemontese di trent'anni sono: il soffio della varia vita intellettuale della nuova Italia, l'influsso della nuova maniera di umorismo, figliata dalla maniera francese, che prevalse negli ultimi anni in una parte della nostra stampa periodica, e una certa elasticità e "variegatura„ dell'ingegno, acquistata in un lungo soggiorno in altre provincie italiane, e in molte letture disparate, ma scelte con gusto, e fatte con la curiosità viva e scrutatrice d'un artista libero da preconcetti e da passioni di scuola. Era piemontese di nascita e di affetti; ma non traspariva nulla in lui di ciò che giustifica il significato critico messo in quella parola da chi ci giudica con più sottigliezza che benevolenza. Era un piemontese dell'ultimo stampo, molto

fine nel comprendere e nell'assaporare tutte le manifestazioni dell'arguzia propria d'ogni provincia, e abilissimo ad attingere nei vari caratteri e costumi regionali d'Italia, e in tutti i vernacoli, dei quali, poco o molto, era intinto, soggetti e forme d'aneddoto e di frizzo felice. Per uscire con fortuna dalla letteratura dialettale non gli era d'impedimento che il non aver studiato la lingua nei primi anni, come suol farsi allora, a mente fresca, e senz'altra mira; al quale difetto si ripara male più tardi, quando le idee hanno già preso il posto delle parole; e tanto più quando la lingua che si cerchi sia quella vivida, ricca, variopinta e mobilissima che si richiede all'estrinsecazione d'un ingegno comico e capriccioso. Per questo ci paiono di tanto inferiori agli altri i pochi componimenti ch'egli tentò in italiano; nei quali si sente che gli mancavano i ferri più minuti e più precisi dell'arte, e non si riconosce più la facilità sicura della sua mano, impicciata come da un guanto nuovo, calzato a fatica. È credibile che, se fosse vissuto, avrebbe acquistato dall'uso, in una lunga dimora a Roma, buona parte di quello

che gli mancava, e fatto anche nell'arte italiana un gran passo innanzi; ma raggiunto la spontaneità e il vigore che spiegò nel dialetto, non penso.

✿

La prima manifestazione notevole del suo ingegno furono i venti sonetti intitolati *Sang bleu:* una satira contro una parte — la mondana e frolla — dell'aristocrazia torinese. Ricordai sempre con piacere, e ricordo ora con tristezza il *Caffè del Monviso,* dove lo vidi per la prima volta, che entrava a sentire il giudizio degli amici; fra i quali c'era il bravo Pietracqua. Se i suoi sonetti si possono distinguere a gruppi, è questo certo il migliore, quello che, abbracciando un campo più ristretto e determinato degli altri, e perciò meglio dominato e percorso in ogni sua parte dal pensiero del poeta, presenta l'argomento sotto tutti i suoi aspetti, e offre nella varietà dei componimenti, stanti ciascuno per sè, ma rafforzati e rischiarati l'uno

dall'altro, il carattere d'un lavoro d'arte completo, e fatto d'una sola ispirazione, come un poemetto satirico, in cui è racchiuso un piccolo mondo. Ed è a dirsi a onore dell'Arnulfi che, sebbene il modo suo di rompere il sonetto, di spezzare e annodare il dialogo, di tritare, per dir così, il verso, e di far scattare la chiusa, paia imitato da Renato Fucini, pure egli non conosceva ancora, quando scrisse il *Sang bleu,* i famosi cento sonetti del poeta pisano, del quale fu caldissimo ammiratore in appresso. Tentò, dopo la satira del mondo aristocratico, quella della borghesia, con gli altri venti sonetti, intitolati *Macëtte turineise;* i quali, benchè non inferiori, presi a uno a uno, a quei primi, non hanno tutti insieme un'eguale efficacia, parendo essi, di fronte alla varietà e alla vastità della classe sociale a cui mirano, piuttosto una spigolatura che un raccolto largo e pieno di osservazioni, come fa immaginare il soggetto. Poi altri componimenti si succedettero, pochi appartenenti al primo gruppo, i più al secondo; pochissimi ispirati dal popolo; dal quale lo distolse forse, oltre alle già dette ragioni, il carattere

dell'argomento anche più ampio e profondo di quello della borghesia, e la difficoltà di trattarlo con coscienza senza metter la mano su corde terribili. Ma quale che sia il soggetto di questi ultimi versi, in tutti è la stessa facilità di fattura, la stessa scioltezza ardita di poeta nato, che si riscontra nei primi.

*

La prova della verità e della vivezza di tutta questa poesia è che, dopo letto il libro, i personaggi e le scene rimangono e risaltan su nella memoria, richiamandosi gli uni cogli altri, come se si fossero visti passare sopra un palco scenico, legati insieme dalle fila d'una commedia. Quel piccolo mondo aristocratico, coi suoi disprezzi olimpici e le sue viete e ingenue ignoranze, col suo strano gergo infrancesato e leccato, con la nullaggine complimentosa delle sue conversazioni e la malignità corrosiva dei suoi pettegolezzi, è reso per modo in duecento ottanta versi, che non ne darebbe un'idea più

chiara e compiuta un intero romanzo verista. Si potrebbero citare quasi tutti i sonetti. Ma le tre Contesse sopra tutto: quella che, al Teatro Regio, dopo essersi scandalizzata che una certa marchesa si mostri al second'ordine col vestito accollato, si scandalizza assai di più all'udire che essa pretende il silenzio nel suo palchetto per sentire la musica, ed esclama, con un sentimento di sincera pietà: — *Ma dunque a l'è na provinciala 'd pianta;* e quell'altra che, in campagna, scusandosi del ricevere che fa, per ammazzare la noia, un poeta plebeo e vestito male, assicura alla sua amica Nelly che, tornata a Torino, non gli renderà più il saluto; e la terza, che nella camera dell'amante rifiuta una tazza di caffè perchè è Venerdì Santo; sono tre ritrattini mirabilmente miniati e incorniciati, che non si possono mai rivedere senza un sorriso di gusto. Così, nella borghesia, sono colte e tratteggiate a meraviglia la signora che prima rinfaccia e poi perdona le ruberie alla cuoca, perchè non riporti al padrone ch'essa medesima, per comprarsi fronzoli e gale, iscrive le somme doppie nel libro della spesa; e la famiglia che

prende una serva a nolo e trasporta il letto in cucina il giorno di ricevimento; e la madre che lascia ridur la casa un immondezzaio, per stare in adorazione davanti alla figliuola poetessa, nelle cui poesie il senso corre tanto che nessuno lo può acchiappare. Il critico sgrammaticato, l'impiegato fannullone, il giornalista senza coscienza, il padre imbecille che scambia con lampi di genio le impertinenze del ragazzo maleducato, il falso democratico che taccia di alterigia i nobili e non rende il saluto al povero diavolo, l'asineria del borghese che s'invanisce delle cortesie del conte incapriccito di sua moglie, e il nuovo orgoglio del villano arricchito, più scimunito e più odioso dell'orgoglio patrizio, sono beffati, cappiottati, frustati in maniera che ognuno vi trova come un sollievo al proprio dispetto e una espressione coniata del proprio dispetto per ogni volta che s'imbatterà in uno di quei tipi e in una di quelle miserie. Ma tra i sonetti sulla borghesia mi pare uno dei più originali e lepidi per il concetto, e dei più maestrevolmente condotti, quello della borghesuccia spocchiosa, la quale,

dopo aver detto che ha pencolato un pezzo tra i bagni di mare e la montagna, e poi scelto il mare, si riduce, come tante altre, a passar l'estate in una cascinuccia miserabile, vicino a Torino, in mezzo a una pianura uggiosa e infocata dal sole, dove il poeta cacciatore, capitato lì a caso, la sorprende sull'aia, con le maniche rimboccate, che rimesta il pastone per le galline. Questo è un aneddoto tipico dell'Arnulfi, uno di quelli che ci fanno meglio risentire e riveder lui, quel suono di voce, quel riso, quell'arte concisa e brillante con cui tratteggiava il racconto e il quadretto agli amici.

*

Notevole pure è un gruppo di componimenti di puro carattere giocoso, senza satira, nei quali si ritrova una rara finezza e una vena di scherzo carissima, come la poesia per le nozze del suo amico Berta, nella quale il doppio senso delle parole *Berta a filava* è fatto servire a ritornello, con felicissima arguzia, in fondo a cinque strofe,

l'una più vispa e più graziosa dell'altra; e il sonetto la *vaciña,* in cui la chiusa, alla quale si aspetta una scartata della Musa, è invece un tocco dato con garbo squisito, più efficace di qualunque licenza; e la critica di *Monsù Ravet* al Villaggio e al Castello medioevale, dove mi pare ingegnosissima quella descrizione dispregiativa, tutta diretta a far venire la similitudine della topaiola, fabbricata per pigliare i citrulli e i venti soldi. In questi versi si manifesta l'Arnulfi quale egli era nei suoi momenti più sereni, in mezzo ai suoi migliori amici, quando il suo spirito pungente cedeva il luogo a una giovialità di buon figliuolo; ed è forse questo il genere di poesia a cui si sarebbe dato di preferenza col crescer degli anni, quando, venendo meno molte altre forze, scema anche quella energia di sentimento che ci muove a combattere il vizio, e che nasce in parte dalla illusione giovanile di non fare opera vana. E in questo genere è uno dei più ameni sonetti quello scritto per Casimiro Teja, quando si festeggiò con un banchetto il trentesimo anniversario della fondazione del *Pasquino:* nella quale oc-

casione, mentre tutti s'attendevano un'apologia o un'attestazione d'affetto, egli deluse e rallegrò tutti con una uscita assolutamente imprevidibile, dicendo: — Già, bisogna proprio aver la frega di rimpinzarsi di ciccia con l'unico fine di gonfiare la trippa e di pigliare una cotta, per offrire un banchetto al Teja, a questo grande pittore di code di scorcio. Si sa che tomo è. Prima di tutto, è piccolo; ma è tanto più tristo. Un signore che si spassa a mettere in burletta l'universo intero, che non la perdona a nessuno, nemmeno a domeneddio. Bello questo, non è vero? Che ve ne pare? Eppure, ha una caterva d'amici. Proprio che, a questo mondo, basta esser malanni per farsi voler bene.

*

I componimenti ispirati dalla pietà o dall'affetto, benchè pochissimi, bastano non di meno a far comprendere quanto fossero vivi in lui questi sentimenti, e in che gentile forma li sapesse esprimere; basterebbero quei pochi versi dedicati al padre perduto e alla sua povera sorella morta di parto, e quel saluto così semplice e così dolce mandato da Roma al Canavese nativo, e il concetto, più che i versi, di quel monologo d'un popolano impazzito per la morte della figliuola, il quale crede che ella abbia sposato un re, e mentre sogna d'esser re egli medesimo, agitato da una visione confusa della realtà e da un ricordo vago del passato, difende la morta dalle calunnie, accennando a una seduzione e a un tradimento, e poi taglia netto, per inchinarsi ai sovrani che vengono a rendergli omaggio. Ma fra questi componimenti, si noti, nel sonetto *Conseguensse,* la bellezza, la tristezza, la dolce musica di quelle due quar-

tine, nelle quali descrive le angosce e l'avvilimento d'una infelice, sacrificata dall'ambizione del padre droghiere a un nobile inchiodato e dissoluto, separata dal marito, dopo aver perso la madre e la bambina, e oppressa da una malinconia infinita, che la condurrà alla morte; e si dica se non son versi degni di star a confronto con quanto di più patetico e di più armonioso abbia prodotto la poesia nei dialetti più patetici e armoniosi d'Italia. E sono forzato a citare anche il sonetto alla *faseusëtta*, nel quale è così bene schizzata in pochi versi (una facoltà singolare che ha l'Arnulfi, di rendere con quattro tocchi una figurina di donna) quella povera ragazza allegra, bella e onesta, che va da casa alla sartoria, e da questa a casa, e per la via la seguono le insidie del vizio, e alla sartoria l'aspettano quattordici ore di lavoro, e a casa la fame e le bastonate....

Piume e satin për voi, mie bele sgnoure.

Com'è semplice e bella la chiusa!

⁂

Non tutti i sonetti, certo, sono di pari valore. Alcuni, anzi, non sono ristampati in questo libro se non perchè non s'era certi che l'autore li avrebbe esclusi da una raccolta compiuta. A parecchi manca il concetto e la vibrazione vitale del sonetto, e paiono piuttosto semplici dialoghi imprigionati in quattordici versi, dall'ultimo dei quali s'aspetta invano di veder guizzare la fiammella che illumini e riscaldi gli altri tredici. In altri, come pure in vari del Fucini, di quelli che si potrebbero chiamare sonetti drammatici, l'azione è scverchiamente compressa, e quasi soffocata, in modo che la conclusione vien troppo presto, e però priva d'effetto, come una sentenza non dimostrata abbastanza. Di più d'uno l'argomento è vecchio, nè la forma lo ringiovanisce. E anche mi pare che in certi versi, nei martelliani in specie, ci sia qualche trasposizione ripugnante all'indole del dialetto, e che questo vi pigli un colore un

po' letterario, e italianeggi. Ma v'è in compenso, tra i molti buoni, una decina di sonetti, i quali dànno veramente quella soddisfazione viva, complessa, piena e durevole, data soltanto dai piccoli capolavori, che noi godiamo a rigirar nel pensiero per tutti i versi, come un corpo sferico nelle mani, senza trovarvi nè il vuoto nè l'escrescenza d'una parola o d'un'idea; e che, smessi, si riprendono, e s'ha bisogno di farli palpare da altri, e rimangono tra le cose che si desidera d'aver a mano per ogni volta che ce ne ritorni il pensiero. Se non che è impossibile che li gusti quanto noi chi non è in grado di sentire la maestria con cui l'Arnulfi faceva scattare, sonare, stridere e ridere il suo dialetto; chi non senta il passetto leggiero e lo sfringuellìo gioioso di due crestaine innamorate in quei quattro versi

A diluviava. Souta a 'n parapieuva
Due bele fiëtte a tapinavo ardie
Ciaciarand e riend per Contrà Neuva;
A parlavo d'amour, d' bei fieui, d' partie;

o l'armonia parlante di quest'altro verso, così

bel largo di battuta e tronfio di disprezzo nobilesco:

I troeuvou un paisanass farsì d' polenta;

o di quest'altro, in cui tutti quei monosillabi secchi e saltellanti fanno l'effetto di tanti colpi di frusta rapidissimamente appoggiati sulla schiena del personaggio in discorso:

Për deila a coul pien 'd pouff d'un cont Fumlè.

*

E non di meno, quanta parte di lui manca in questa raccolta: sonetti non dati alle stampe, epigrammi, epistole ad amici, scherzi improvvisati a desinari, e tutto quello con cui egli animava la conversazione di tutti i giorni, spezzata e divagante; per la quale era tanto amabile e desiderata la sua compagnia, desiderata tanto che non s'invitava mai un amico a una riunione senza ch'egli domandasse: — C'è Arnulfi? — Nessuna compagnia pareva compiuta se non

c'era quella capigliatura bruna, che tutti oramai conoscevano a Torino, quasi come i baffi grigi del Teja e il viso liscio del Bottero. E dopo ogni prima rappresentazione teatrale, dopo ogni spettacolo insolito, o conferenza, o ricevimento d'un personaggio, o nuova pubblicazione, il commento di Alberto Arnulfi, sempre comico e originale, era cercato come un sorso di Sciampagna dopo il pranzo, che avviva la digestione e rallegra l'anima. E accadeva talvolta, tra amici, che la sua canzonatura sempre acuminata e spesso insistente toccasse qualche permaloso nel vivo, anche per questa ragione che, pure essendo inclinatissimo e abilissimo a berteggiare gli altri, egli aveva un che di corretto nella persona e di guardingo nei modi che non dava appicco alla rappresaglia. Ma seguiva quasi sempre che quando il canzonato era sul punto di pigliare cappello, egli usciva con un'ultima bottata così inattesa e così lepida, che quegli era forzato a ridere con gli altri, e a lasciare il cappello al suo posto. Celione, del resto, e punzecchiatore; ma come bravo, e buon diavolo, a reggere alla celia degli altri! Aiutato

anche in questo dalla sua natura di spettatore tranquillo e sorridente del mondo, che faceva sonetti non tanto per far parlare di sè, quanto per fischiare o sbeffeggiar lo spettacolo, tra una sigaretta e l'altra, nel tempo che gli lasciava libero la *Società d'assicurazione,* e che se aveva ambizione od orgoglio letterario, lo teneva così in fondo, così ben raccolto e nascosto nella voglia e nell'abito di ridere delle storture umane, che credo non sia mai riuscito a nessuno di ferirglielo, o d'indovinare sotto il suo sorriso di Mefistofele benigno il dolore della ferita. Io ricorderò sempre con che placido viso presentò un giorno a un amico una sua poesia, statagli tartassata da un altro, domandando: — *Elo propri un'asnada?* — E non mi ricordo d'averlo mai visto in collera, e nemmeno piccato.

*

Nel 1884 la Società reale d'assicurazione lo mandò a Roma con un ufficio libero e lucroso. Lasciò Torino con rammarico suo e di tutti; e benchè avesse mente ed anima per ammirare la *città eterna,* e per giovarsi dei mille alimenti che dà allo spirito la vita d'una grande capitale, pure, per molto tempo, si trovò là stonato, triste, tanto che non vi sarebbe forse rimasto, se non v'avesse avuto la compagnia d'un amico fedelissimo e degno di lui: Eraldo Baretti, l'autore fortunatissimo dei *Fastidi d'un grand'omm.* E non gli derivava questo senso di tristezza dal trovarsi sconosciuto in Roma, dopo aver acquistato fama e simpatia universale a Torino; chè, anzi, passati i primi mesi, diè segno di compiacersi di quella libera e raccolta solitudine che l'oscurità gli concedeva, e dopo, coi molti amici nuovi e cospicui che ebbe là, mostrò sempre una certa ritrosia a svelare l'ingegno e gli scritti pei quali era notissimo nella sua provincia; ma viveva triste piuttosto perchè gli mancavano intorno l'aria, la società, tutte le antiche sorgenti della sua poesia e della sua gaiezza, e come il focolare, lo specchio dell'ingegno suo. Come scrittore, egli si sentiva là quasi in esiglio; le sue facoltà attive parevano addormentate; il suo cuor di poeta era ancora a Torino. E lo dava bene a divedere quando, rifacendo una scappata qua, dove gli amici e i conoscenti lo festeggiavano sempre come dopo un'assenza lunghissima, egli voleva in poche ore riveder tutti e tutto, felice, eccitato, come se i muri stessi lo riconoscessero, come se Torino intera gli sorridesse, ripetendo a tutte le cantonate i suoi versi, e lo seguitasse una folla carezzevole per tutto dove passava. E lo seguitava in fatti: erano i ricordi delle sue prime soddisfazioni d'artista, i fantasmi dei suoi primi lettori, i personaggi dei suoi sonetti, le speranze della sua giovinezza; dalle quali si distaccava sempre con un sospiro, come se fosse per l'ultima volta.

*

Era un presentimento? L'aria di Roma pare che gli confacesse dapprima; ma forse egli portava già da un pezzo il germe della malattia che l'uccise, o almeno era antica in lui la debolezza organica che non gli consentì di resistervi. Si mise a letto un giorno di febbraio, con la febbre, persuaso di conoscere il suo male meglio dei medici; i quali cambiò più volte, dissentendo da tutti, fuor che dall'ultimo, che arrivò quando l'ileotifo non poteva essere più vinto da cure umane. Egli presentì la sua fine, e benchè non smettesse di scherzare coi suoi amici, ebbe dei momenti di tristezza e d'irritazione, nei quali gli pareva di non essere abbastanza amato e assistito, e se ne lagnava: brevi momenti, peraltro, seguiti da periodi quieti, quasi di assopimento lucido, durante i quali parlava col suo amico Baretti, che lo assisteva come un fratello, di sonetti che volgeva in mente, di commedie che avrebbe scritte con lui, quando fosse guarito; poichè appena si risentiva un po' di forza, tornava a sperare, e la vita gli pareva bella per l'amicizia e per l'arte. Il giorno prima di morire, parlò ancora vivacemente, con eccitazione febbrile, e fece sorridere con uno scherzo la vecchia donna che lo serviva. Ma nella notte tra il ventisette e il ventotto di marzo l'emorragia terribile, che il dottor Pagliani aveva presagita come l'annunzio della morte, scoppiò. Il Baretti, mandato a chiamare e accorso subito, lo trovò pallidissimo, smunto, con uno sguardo che toglieva ogni speranza. Subito che lo vide, il povero Arnulfi gli mise un braccio al collo e gli disse con tristezza infinita: — Muoio. — Ma sentendosi sul viso le lacrime dell'amico, ebbe ancora la forza di pregarlo che non piangesse, che si facesse animo, perchè gli doleva troppo di vederlo così desolato. Intanto gli continuava a fuggir la vita in un rigagnolo di sangue. Verso le dieci non pronunziava più che parole strozzate e confuse. Poi tacque, e rapidamente deperendo e raffreddando, tra le braccia di sua sorella e del suo amico, un poco prima di mezzogiorno, senza un lamento, spirò. Il suo viso, che s'era contratto nell'agonia, si ricompose in

un atteggiamento tranquillo e quasi sorridente, come se fosse morto rassegnato e senza soffrire. E così lo videro i molti amici che fino al giorno seguente si succedettero accanto al suo letto; ai quali egli parve appena mutato dai giorni in cui, ancora certo di guarire, li rallegrava coi suoi epigrammi. E questo almeno li confortò, che di tutti i visi, che si vedevan nella camera mortuaria, il meno triste era il suo.

*

La sua morte, quasi ignorata a Roma, fu qui una tristezza per tutti, perchè alla vita di tutti essa toglieva un sorriso, e afflisse i suoi amici come una di quelle sventure domestiche, le quali ci aprono nell'esistenza un vuoto che nessuno potrà mai nè riempire nè nascondere. Un vuoto grande, quantunque egli vivesse lontano, perchè speravamo che un giorno sarebbe ritornato stabilmente fra noi, ed eravamo certi, a ogni modo, di rivederlo sovente. Ora.... addio. Egli non è più che un ricordo. Vent'anni di la-

voro utile sono andati perduti con lui, un tesoro d'immaginazioni amene, l'esempio consolante e benefico di altre mille vanità, ipocrisie e perfidie messe alla gogna e percosse. Egli s'è portato tutto lassù, nel cimitero di Valperga, dove suo padre e sua madre, poveretti, non s'aspettavano d'essere così presto raggiunti. E così male noi ci siamo rassegnati alla sua perdita, così cara ci era la consuetudine di vederlo, che oggi ancora, come nei primi mesi dopo la sua partenza per Roma, ci vien fatto di cercarlo con lo sguardo per quelle vie, a quell'ore solite, aspettando quasi ch'egli apparisca, col suo nuovo sonetto sulle labbra; e quando ci si annunzia un convegno d'amici, per poco non domandiamo ancora: — C'è Arnulfi? — come una volta. Certo egli non sperava, morendo, di rimanere stretto al nostro cuore nella maniera che c'è rimasto. Come la famiglia fedele che serba il posto sulla mensa all'assente, noi lo serbiamo a lui; di continuo egli ritorna nei nostri discorsi, e noi ripetiamo i suoi versi, e ci esiliariamo ancora delle sue arguzie, come quando era vivo e presente. E ci è qualche

volta così presente, lì, con quegli occhi neri e quel sorriso, che ci par che nulla sia accaduto: non parla più, ecco tutto.

*

Ora noi presentiamo e raccomandiamo al pubblico questo libro, doppiamente prezioso perchè è la prima raccolta compiuta dei versi di Alberto Arnulfi, e perchè è come un'ultima corona, fatta con le perle dell'ingegno di lui, che i parenti e gli amici depongono sul suo sepolcro. In queste pagine c'è la sua mente, il suo cuore, la sua gioventù, tutta la sua vita. Non presentiamo soltanto un libro, ma un uomo. La difficoltà del dialetto, in cui egli scrisse, non ci consente di sperare che la sua poesia possa essere tanto divulgata quanto a noi pare che meriti. Ma v'hanno in ogni provincia degli studiosi, i quali tengono dietro con sollecitudine al movimento delle singole letterature dialettali, e perchè, essendo parte viva e caratteristica della produzione intellettuale d'Italia, giovano alla perfetta conoscenza dell'indole e della vita nazionale, e perchè è utile e in singolar modo

piacevole lo studio d'un ingegno originale a traverso a un linguaggio mal noto, che lo vela vagamente, e quasi ne ingrandisce i contorni. Ora da questi italiani noi confidiamo che il libro sarà ricercato, e il poeta compreso e, subito o col tempo, pregiato secondo il suo giusto valore. Quanto all'accoglienza che egli possa avere nel Piemonte, il quale nutre pei suoi poeti vernacoli un affetto che l'onora, non abbiamo dubbi. Non destinato, anche per la natura della sua poesia e per ragione di tempi, alla popolarità dei più grandi, ma degno di stare fra quelli che vengon loro subito appresso, Alberto Arnulfi apparirà come un fiore alto e vivace dell'ingegno piemontese, sbocciato nella terra nativa, ma avvivato dall'alito e colorito dal sole d'Italia. In mezzo alla schiera onorata, sulla quale s'alza il profilo ardito e potente di Angelo Brofferio, vedremo sempre quella bella testa bruna, con quell'ultima espressione rassegnata e sorridente, con cui parve dire: — Muoio giovane, ma sarò pianto e ricordato.

1888.

ULISSE IL SANGUINARIO.

Uscendo sere fa dal teatro Gerbino, dove si era rappresentata con buon successo una nuova commedia di Ulisse Barbieri, intitolata *Ronzii*, udii un tale che domandava al suo vicino: — Insomma, chi è questo Barbieri? — e nel fare questa domanda pigliava la *Gazzetta d'Italia* da un chiosco coll'atto sbadato di chi piglia tutti i giorni il medesimo giornale dal medesimo rivenditore. Come! — diss'io tra me — questo signore non sa ancora chi sia Ulisse Barbieri? Ebbene, glielo dirò io, e glielo dirò appunto nella sua *Gazzetta*. — Ed ecco come e perchè io mi trovo qui a tavolino, a mezza notte sonata, con la penna in mano e con lo

spettro d'Ulisse Barbieri davanti. Non occorre certamente alla maggior parte dei lettori della *Gazzetta* ch'io faccia una presentazione regolare del personaggio. È Ulisse Barbieri, l'autore dei drammi terribili, per cui migliaia di ragazzi e di governanti *balzan nel sonno esterrefatti*, il sanguinario trionfatore delle arene, il più scapigliato e più temerario scrittore drammatico d'Italia. Ma la vera originalità sua non è tanto nelle sue opere drammatiche quanto nella sconcordanza singolarissima che esiste in lui fra l'uomo e lo scrittore. L'uno è assolutamente l'opposto dell'altro. Il drammaturgo che vive di delitti e sguazza nel sangue è il più mite uomo, il più buon diavolaccio che si trovi sotto la cappa del cielo; tanto che a nessun amico suo, il quale sentisse i suoi drammi senza sapere che son suoi, passerebbe mai per la testa ch'egli ne fosse l'autore. È una cosa strana, che merita d'essere spiegata. Il Barbieri, nato a Mantova, commise a sedici anni l'imprudenza nobilissima di attaccare a una cantonata un "proclama„ di fuoco, col quale eccitava i suoi concittadini a insorgere contro gli

Austriaci. Lo arrestarono, gli trovarono in tasca uno scritto del Mazzini, lo condannarono a quattro anni di prigione. E li scontò dal primo all'ultimo: otto mesi nelle carceri di Milano, sedici mesi nell'ergastolo di Mantova e due anni alla Giudecca di Venezia. Nell'ergastolo di Mantova, visse in comune, come tutti gli altri condannati politici, con ogni specie di malfattori, fra i quali c'eran degli assassini e dei ladri famosi, che fecero nella sua fantasia giovanile un'impressione profonda. Qui si deve cercare il primo perchè del suo "mondo artistico„. Quanto più la sua indole era mite, tanto più quell'impressione doveva esser forte e durevole. È nata là, senza alcun dubbio, quella sua simpatia fantastica per i soggetti cupi e terribili, per i grandi facinorosi e per la feccia delle infime classi sociali, che manifestò poi nella maggior parte dei suoi lavori; simpatia prepotente, come tutte quelle che si contraggono nei primi anni, la quale fece forza alla sua natura, e gl'impedì d'esprimere sè stesso. Se questo non fosse avvenuto, io credo che Ulisse Barbieri non avrebbe scritto che idilli amo-

rosi o commedie pacate e castigate a uso degli istituti d'educazione. Ma non sarebbe arrivato certamente, per questa via, alla fama vasta e rumorosa a cui arrivò per la via dei delitti. Ora non c'è arena d'Italia dov'egli non abbia sollevato una tempesta d'applausi e di fischi; non c'è cantonata di casa, da Susa a Siracusa, che non abbia portato l'annunzio d'uno dei suoi drammi spettacolosi; e non c'è forse un Italiano che sappia leggere, eccetto il mio incognito di Torino, al quale il nome di Barbieri non faccia balenare alla mente la lama d'un pugnale e l'occhio stravolto d'un moribondo. Egli non è a Torino che da due mesi, e già lo conoscono tutti, o per il Carignano o per il Gerbino, o per un suo buon successo o per una sua caduta, o per le sue cronache o per le sue appendici, perchè sta ora appunto pubblicando nella *Nuova Torino* un romanzo colossale, intitolato *il Rocambole torinese*, una specie di *Miserabili*, che durerà un anno, e che fece già del male a più d'una donna incinta: una lanterna magica di romanzo, in cui si passa con rapidità vertiginosa dal salotto alla taverna e dalla

prigione alla macchia, e si vede sfilare di corsa una processione di banditi, di truffatori, di traviate, di ladri, da mettere sottosopra dieci uffici di polizia. Servì pure non poco a farlo conoscere un suo indescrivibile soprabito color cacao, ornato di due spaventevoli rivolte di velluto cioccolata; la cui origine è un argomento di viva curiosità per i suoi amici. Anche la sua persona è notevole. È alto e snello; una figura di primo attore, di viso bruno, pieno di benevolenza. Anni sono portava i capelli lunghissimi, cadenti sulle spalle; ora li ha corti, con qualche pelo bianco. Mettetegli sulla testa un cappelletto aereo e nelle mani un par di guanti chiari, che non si toglie mai, fuorchè a tavola e a letto; e avrete il suo ritratto. Si vede qualche volta rientrare in città, reduce dalla caccia, con una gran bisaccia a tracolla e con un enorme bastone, sul quale si rizza una grossa civetta, arruffata e minacciosa come uno dei mille personaggi sinistri dei suoi drammi. E tutti dicono: — Ecco Ulisse Barbieri. — Ma la sua vita non la conoscono bene che i suoi amici intimi e i capocomici. Ed è

davvero una stranissima vita. Se un Murger italiano scrivesse un'altra *Vie de Bohéme,* il Barbieri avrebbe diritto di esser scelto protagonista. La sua esistenza è un continuo pellegrinaggio. Egli è l'Ebreo errante della letteratura italiana. Non ha sede fissa. Vive dove si rappresenta un suo dramma o dove si pubblica un suo romanzo. Nessuno può dire di aver viaggiato l'Italia quanto lui, e di averne viste di tanti colori. *Tutto ei provò.* Può dire d'esser stato chiamato in palco, alla rappresentazione del suo *Lord Byron*, dal principe Umberto, che gli regalò una spilla di brillanti, e d'essere un giorno sbarcato a Napoli con cinque, ma proprio con cinque centesimi in tasca, senza sapere da che parte voltarsi per arrivare alla lira. Ricevette una lettera di complimento da Victor Hugo e giocò le sue commedie al biliardo, atto per atto, con più d'un capo comico; riportò trionfi strepitosi e fece capitomboli unici nella storia del teatro; passò quattro volte, in certe annate, da una prosperità non mai sperata al più vivo e fresco *verde* primaverile, offrendo alla stessa città lo spettacolo

di quattro successivi travestimenti (fatta eccezione, si sottintende, dei guanti, i quali non seguono mai le vicissitudini della sua fortuna); trascorse dagli onori del proscenio al Monte di pietà, dalla stamperia alla taverna, dal salotto del letterato danaroso alla soffitta del collaboratore disperato, fu da per tutto e fece di tutto, fuorchè una bricconata. Perche è un *bohémien* sì, ma di purissima lega; capace d'ogni cosa sulle scene, perla d'uomo fuori del teatro; e indefessamente operoso, che è una qualità molto rara tra i suoi fratelli in scapigliatura letteraria. Avrà forse già scritto un centinaio tra drammi e commedie. Non li ricorda tutti nemmeno lui. Pregato di farne l'elenco, non accenna che i principali. Ed è amenissimo. Non solo non dimentica i grandi fiaschi; ma li enumera con la più amabile disinvoltura, con un sentimento quasi di compiacenza, come un veterano le sue ferite; persuaso com'è che le grandi cadute non le fanno se non i lavori di grande ardimento. Vi dice ingenuamente, sorridendo: — Mi hanno fischiato, sapete! Ma dico furiosamente, spietatamente fischiato! Bisognava sentire. Pareva un uragano! Era uno spettacolo degno d'esser visto. — A Milano, per esempio, gli seguì un caso che credo senza riscontro nella storia dei disastri drammatici. Furono rappresentati in tre sere consecutive, in tre teatri diversi, tre suoi diversi drammi: il *Nano della Strega* al Re nuovo, le *Storie moderne* al Re vecchio, i *Ladri umanitari* al Fossati, e fecero tutti e tre, dice egli stesso, tre così precipitose, così fragorose, così formidabili cadute, che fu costretto a scappare non solo da Milano, ma dalla Lombardia. Ma egli si rialza dai capitomboli con un'elasticità di acrobata, più sano e più ardito di prima, e mette subito mano a un lavoro più vasto. Nessun argomento lo sgomenta, nessuna difficoltà artistica o storica lo arresta. Se gli dicessero *ex abrupto*: — Ulisse, fatemi un dramma in trent'atti, da rappresentare in cinque sere, sul ventinovesimo re dell'ottantesima dinastia dei King-honh-ghin, — è capace di rispondere: — Ve lo do la settimana ventura — se pure non l'ha già fatto. Ha scritto l'*Aida* in una notte, nel caffè della stazione di Milano, e la *Jone* in

ventiquattr'ore. Ha messo in scena Gesù Cristo, Giulio Cesare, Tropmann, Lohengrin, Adamo, Barbara Urik. Ha colto a volo tutti i più strepitosi titoli per dramma che son passati attraverso l'Europa da quindici anni a questa parte. Anzi il più delle volte ha fatto il dramma per il titolo, e qualche volta ha fatto anche di più: ha inventato titolo e dramma per una semplice ragione di consonanza a un altro titolo. Scrisse, per esempio, *Il frate di Segovia*, senza argomento preconcetto, non per altro che per far eco alla *Monaca di Cracovia*, che aveva avuto fortuna. Così per il titolo fece *Ferreol II*, la *Principessa visibile*, lo *Spettro bianco del castello rosso*, e voleva scrivere, se non sbaglio, la *Donna che piange*, dopo la pubblicazione del romanzo di Victor Hugo, intitolato: *L'uomo che ride*. Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito o ha già pensato di servirsene. Nessuno può sperare di suggerirgliene uno nuovo. Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo d'aver fatto una *trovata*: — Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato *La morte di Dio!* — Ed egli rispose,

dando un gran pugno sul tavolino: — L'ho già fatto! — E aveva infatti scritto l'*Ateo*, a cui intendeva di cambiare il titolo in quello di *Morte di Dio*. Ma la bizzarria dei titoli è poca cosa rispetto a quella dei suoi ardimenti scenici. Nei *Drammi del deserto*, rappresentato alla Commenda di Milano, mise in scena due leoni vivi del serraglio del Bidel; anzi scrisse il dramma espressamente per i due leoni, che apparivano sul palco chiusi in una grande gabbia, dissimulata da una macchia di bambù, e divoravano ogni sera due condannati a morte, rappresentati da due coscie di cavallo: il tutto sotto la direzione del Barbieri medesimo, al quale un ruggito inaspettato d'uno dei due insoliti attori procacciò l'ultima sera un'acclamazione frenetica. Nel dramma l'*Ebrea* mise in scena una processione di cavalli. Una volta voleva fare un dramma in cui uno dei personaggi principali era un morto imbalsamato. E chi sa dove anderebbe se i direttori delle compagnie drammatiche potessero assecondarlo. Egli ha in mente delle combinazioni di serragli, di compagnie equestri, d'incendi e d'innondazioni,

che aprirebbero sicuramente all'arte nuovi e vasti orizzonti. Non potendo far questo, cerca almeno di raggiungere l'ultimo grado del terribile coi mezzi che gli sono concessi. Per esempio, nella *Locanda dei fanciulli Rossi* ha fatto protagonista un bevitore di sangue. Nel *Tropmann*, non parendogli sufficiente l'orrore del fatto reale, ha dato al protagonista un complice che muore avvelenato e ubbriaco. In quasi tutti gli altri drammi i titoli lasciano indovinare di che gentilezze si tratti: come *Verzeni lo strangolatore*, *La caverna degli Strozzi*, *Le catacombe di Porta Romana*, *Le stragi di Torino*, *Gli ultimi giorni di Pompei*, *Serbi, Turchi e Montenegrini*. Ma il più curioso sono gli accidenti, i piccoli episodi comici che si riferiscono a molti di questi drammi. Mi ricordo sempre, fra gli altri, del dramma intitolato *L'assassinio di Abramo Lincoln*, per una saporitissima nota che lessi, anni sono, accanto a questo titolo, scritta di pugno del Barbieri, in un elenco "approssimativo„ dei suoi lavori teatrali; la quale diceva: — "Feci questo dramma con la collaborazione del Codebò. Do-

vevamo batterci, tanto a ciascuno di noi due pareva orribile quello che aveva fatto l'altro. Ma Leopoldo Marenco accomodò la lite e sei repliche finirono di rappattumarci.„ — Mi ricordo pure che al *Marco la Guida* c'era una nota relativa a un certo arrosto di fegatini fatto con la corona d'alloro che avevano dato all'autore nel teatro di Lodi la sera della prima rappresentazione. E a proposito d'un altro dramma c'era scritto: — "Domandai al capocomico la somma tale, pigliandomi tempo otto giorni a scriverlo; ma non volle darmene che la quarta parte, e allora gli portai il lavoro finito due giorni dopo.„ — Singolare modo di compensazione! Non si deve però credere che, scrivendo il dramma in otto giorni, egli v'avrebbe dedicato un maggior numero d'ore, perchè fa tutto di getto, d'un fiato solo, e dura fatica a seguitar con la penna la rapidità del lavoro intellettuale. Non corregge; spesso non rilegge. L'*Aida* la rimise al capocomico senz'averla letta. Non è abbastanza paziente da aspettare i secondi pensieri. Il tempo che altri impiega a emendare, egli lo

dedica a nuovi lavori. Se si mettesse a correggere, farebbe, senz'accorgersene, un lavoro nuovo di pianta sopra il primo lavoro; come seguiva ad Alessandro Dumas, il quale, assistendo alla rappresentazione d'una commedia, ci fabbricava su un'altra commedia, e non sentiva più quella. L'immaginazione è la sua facoltà preminente. I soggetti, le idee, le tele non gli mancano mai, gli si svolgono anzi nella mente l'uno dall'altro, l'un sull'altro, con un'abbondanza e una prestezza, che lo confonde e lo soverchia. Quello che gli manca piuttosto è la misura, l'arte di padroneggiare sè medesimo, il senso della convenienza, le sfumature, i piccoli mezzi che, accumulati, producono i grandi effetti; e più di tutto il sentimento della realtà. Fa ogni cosa con la fantasia, e quindi quasi ogni cosa a tentoni, o come si dice in Toscana, per indovinatico. O la imbrocca o non la imbrocca. Il mondo aristocratico, per citare un esempio, e il mondo finanziario, ch'egli tratta spesso e volentieri, non lo conosce punto per esperienza: se lo foggia di suo capo. Caratteri, avvenimenti e linguaggio è tutto di maniera, fatto

con reminiscenze di letture e cognizioni incerte, avute di seconda mano. E così lo stile è quello d'un orecchiante, che scrivendo segue certi ricordi eufonici d'altri stili, più che non cerchi di seguire il sentimento proprio; uno stile saltellante, variopinto di cento stili, qualche volta non privo di forza e di calore, tempestato di punti esclamativi e di puntini, pieno di capricci e di formole vaghe che ricordano alla lontana le pagine più misteriose di Victor Hugo. Ma queste son minuzie a cui non ha tempo di badare nella grande foga delle grandi composizioni; e il pubblico, d'altra parte, non gliene chiede conto. Le platee gli son quasi sempre benevole. Conosce mezzo mondo e mezzo mondo gli vuol bene. E anche a chi non lo conosce di persona, ispirano una certa curiosità simpatica, in teatro, le sue audacie, le sue esagerazioni giovanili, l'ingenuità delle sue tirate contro la società che non conosce, e piace il vedere con che speciose industrie lotta con gli argomenti superiori alle sue forze, con che arrabbiati sforzi si mantiene in bilico qualche volta sopra un filo di seta, e come casca proprio di pic-

chio e tutto d'un pezzo, quando casca, e di che strani colori si tingono certi sentimenti e certe idee passando a traverso alla sua bizzarra fantasia. Questa disposizione amichevole del pubblico non ebbe poca parte in molti dei suoi buoni successi; fra i quali ve ne furono parecchi veramente "colossali„, come quello della *Rivista del 1870*, intitolata *A zig-zag*, che venne rappresentata al Dal Verme, con apparato grandioso, trenta sere consecutive. Poichè non trattò solamente il dramma e la commedia, in prosa e in verso; ma il proverbio e la rivista e il melodramma e la parodia e la bizzarria e il bozzetto e la composizione drammatica non rappresentabile, e se c'è qualche altra cosa, anche quella. Tutto ciò nel campo teatrale. Ci son poi i romanzi, dei quali c'è da fare una piccola bliblioteca; venuti fuori in tutte le forme possibili, in giornali, in volumi, a dispense, illustrati, editi persino da merciaioli di libri girovaghi; quasi tutti d'un'orditura vasta e intricata, affollati di personaggi di tutte le classi, stravicchi d'episodi, pieni di descrizioni fantastiche e di scene drammatiche; alcuni dei quali hanno per teatro

mezza la terra, e sono illuminati qua e là da vivi lampi d'ingegno, che palesano facoltà artistiche non educate, ma forti; e portano quasi tutti nel titolo il suggello dell'autore, come *Il palazzo del Diavolo*, *I Sotterranei farnesiani*, *Gl'incendiarii della Comune*, *Lucifero*, *Le orgie della Regina di Spagna*, *Trenta omicidii per un'ora d'amore*, e altri molti, di cui il Barbieri stesso non riuscirebbe a dare il catalogo compiuto. E non parlo dei vari volumi di poesie liriche, fatte a ore perdute, quasi tutte di metri straordinari, e non prive, davvero, d'idee originali; come, per citarne una sola, quella che compose sulla riva del mare a Catania, durante una bella notte serena; nella quale, stizzito per l'infedeltà d'una sua amante, vuol pigliare a schiaffi la luna. E lascio da parte le *novelle* e gli *studi* e le *strenne* e i piccoli opuscoli d'occasione sopra i grandi processi, e gl'infiniti articoli dei giornaletti nati e morti fra le sue braccia; tra i quali c'è chi ricorda ancora il *Messia*, uscito sei volte a Firenze e sei volte sequestrato; povero illuso di *Messia* che pretendeva di smascherare i malfattori in guanti gialli con la penna ingenua

d'Ulisse! Ora domanderà qualcuno in che maniera il Barbieri, che è ancor giovane, abbia avuto il tempo di metter fuori tanta roba. È facilmente spiegato. Egli vive immaginando e scrivendo come si vive respirando. Scrivere non è un lavoro per lui; è il suo modo di essere. Gl'infiniti pensieri che gli altri dedicano alle cure della vita, egli gli dedica tutti all'arte. Non sperpera assolutamente un briciolo della sua attività mentale fuori della sfera letteraria. La sua vita artistica non ha interstizii. La sua giornata non è divisa a ore: è divisa a capitoli di romanzo o a scene di commedia. Supponete che si levi alle nove. Fino alle dieci, scrive un *zig-zag* per la cronaca della *Nuova Torino;* facendo colazione, almanacca una parodia drammatica; poi va al teatro ad assistere a una prova e strada facendo compone, o meglio, perde una lirica; dopo, torna a casa a stendere un atto d'un dramma storico; steso l'atto, va in un caffè solitario d'un sobborgo a tirar giù otto pagine di romanzo che deve dare al giornale alle quattro; poi a desinare, a finir la parodia della mattina; poi in un'osteria malfamata a

far degli studi sulla lingua furfantina con un vecchio soggetto da questura; poi da capo al teatro a sentire una commedia nuova, della quale farà un rendiconto per la gazzetta da mezzanotte alle due. Tale è il suo furore di produzione ch'egli cova da anni, l'ambizione suprema di riuscire una volta a invadere del suo lavoro tutta intera una grande città d'Italia, nella quale si rappresenti lo stesso giorno, su tutti i teatri, un suo dramma, e si pubblichi su tutti i giornali una sua appendice; in modo che chi ha in uggia il suo nome non trovi scampo da lui, per ventiquattr'ore, che fuggendo fuor della cinta daziaria all'aperta campagna. Ora intanto, mentre si fanno le prove d'un suo dramma a Torino, si stampa un suo romanzo a Como ed esce una sua leggenda in appendice a Napoli. Tra stampe, prove di teatro e lavori, non gli resta tempo a vivere un'ora della vita reale. Egli è sempre circondato dal suo corteo fantasmagorico di carnefici, di principi, di assassini, di streghe, di leoni, e non s'accorge di vivere in questo mondo che quando è riscosso improvvisamente dal suono degli applausi o

dei fischi. Non gli date un appuntamento a mezzogiorno: è facile che se ne ricordi alle quattro. Non sa mai certamente il giorno della settimana, e non son neanche certo che, interrogato all'improvviso, sappia dire in che anno siamo. Oggi è a Torino. Fra sei giorni si sarà forse già trapiantato a Palermo coi suoi manoscritti, con la sua civetta, col suo indescrivibile soprabito color cacao. Ma se in questo frattempo si commette in Europa qualche spaventevole delitto che diventi famoso, allora andate dopo quindici giorni al Fossati di Milano e là troverete certamente lui in persona e il delinquente famoso in effigie, bell'e crocifisso in quattr'atti. Così egli gira il mondo da quindici anni, seminando drammi e romanzi, sempre giovane, sempre allegro, sempre pieno di grandi disegni e di grandi speranze, sempre scannato e sempre buon figliolo, e sarà tale e quale fra trent'anni, salvo qualche pelo bianco di più sulla testa e qualche centinaio di drammi di più sulla coscienza.... E salvo anche (glielo auguro di cuore) un guscio di villetta sul lago di Como, tardo ma dolce frutto dei suoi mille volumi; sulla porta della quale egli potrebbe scrivere: — "Qui riposa dal suo pellegrinaggio artistico semisecolare...." — e sotto, invece del suo nome, un verso di Dante accomodato:

Colui che tinse il mondo di sanguigno.

Torino, 1878.

CASIMIRO TEJA.[1]

Non parlo di Casimiro Teja artista, direttore e disegnatore unico del *Pasquino*, il giornale di caricature più sensatamente arguto, più simpaticamente personale che sia in Italia. Non c'è italiano colto che non abbia nella memoria alcuni di quei suoi disegni innumerevoli, i quali rappresentano con evidenza parlante una "situazione politica„ o un fatto, o un momento psicologico del paese, esprimendo in forma burlesca un sentimento profondo o un giudizio sagace, che ci fa pensare quasi sempre come una

[1] Scritto nel 1886, quando si festeggiò a Torino il trentesimo anniversario della fondazione del *Pasquino*.

frase in cui sia compendiata e decisa una lunga controversia; di quei disegni sempre opportuni e sempre nuovi, se non nei particolari, nel concetto, equivalenti spesso a veri e propri articoli di politica o di critica sociale, e avvivati qualche volta di colori smaglianti e fantastici, davanti ai quali ci occorre ogni giorno di veder per le vie di Torino gruppi d'operai e di ragazzi immobili e sorridenti con l'aspetto di gente che comprende ed approva. L'artista tutti lo conoscono, e un artista solo ne potrebbe discorrere a garbo, spiegandoci come abbia potuto uscire da una scuola classica di belle arti quel disegnatore così vivacemente bizzarro e pieghevole, che passò d'un salto dagli Apolli e dagli Aiaci alle caricature del Cavour e del Rattazzi, e in che cosa abbia lasciato addietro o in disparte gli altri artisti congeneri del suo paese e del suo tempo. Un artista solo ci potrebbe dire come egli abbia attinto al Cham la varietà delle idee comiche, e al Gavarni il disegno grasso, colorito e fermo, e ad altri artisti stranieri certe ispirazioni e certi modi, pure non rifacendo nessuno; e quanto ci sia di

bello e di manchevole in quella sua maniera così chiara e così determinata, senz'artificio di sottintesi e di negligenze, che somiglia un poco allo stile scolasticamente accurato ed ingenuo d'uno scrittor giovinetto

*

Un artista giudicherà l'artista: io vi presento l'uomo, che tutta Torino conosce; uno dei più cari e pepati originali che sian mai sbocciati ai piedi delle Alpi. È nato cinquantacinque anni fa; ma sarebbe una sciocchezza il dire che ha cinquantacinque anni. Davanti alla pietra litografica ne ha trentacinque, nelle ascensioni alpine ventinove, in compagnia degli amici diciotto. Mettete insieme un grande buon senso e molti grani di pazzia, una bontà delicatissima di dentro e un po' rude di fuori, la giocondità d'uno studente e la franchezza d'un soldato, una vena faceta inesauribile, tutto quello che c'è di meglio nel tipo del vecchio piemontese e nel tipo del nuovo; e quando avrete messo insieme tutto questo, non crediate mica

ancora di conoscer Teja, neanche per ombra. Bisogna proprio vederlo in corpo e in anima, così — bassotto, col collo grosso e corto, con le braccia corte, con le mani corte; una figura di piccolo indiavolato vecchio sergente dei bersaglieri, che dal dondollo delle spalle e del capo, e perfin dall'andatura e dalla singolarità simpatica del vestimento fa indovinare il buon figliuolo; bisogna vedere quel lungo viso bruno, che s'allarga dalla fronte in giù, sormontato da quell'eterno cappello troncoconico, e tagliato per quanto è largo da due grossi baffi bianchi che paiono appiccicati, da tanto che stonano curiosamente col riso giovanile degli occhi scuri vivissimi e dell'ampia bocca canzonatoria; bisogna vederlo con la pipa di legno in bocca, col cappello a sghimbescio, coi gomiti sulla tavola, insaccato nella sua immutabile giacchetta da cui spunta una cravatta pretensiosa in mezzo a due grandi ali ripiegate di solino bianco; bisogna vederlo in mezzo agli amici, quando cella e ragiona a bocca libera e a cuore spalancato, per conoscere la vera originalità sua, per avere un'idea della forma nuova e amabile in

cui possono mescolarsi nell'animo d'un uomo e nel suo aspetto e nei suoi modi la semplicità, l'arguzia, il buon cuore, la monelleria, e una punta di stravaganza, e anche una certa durezza d'indole subalpina, con tutto l'argento vivo, con tutta la forza d'espansione pirica d'una natura meridionale.

Suo padre morì molto giovane. Era intendente del Principe di Carignano, quando il principe era ammiraglio. Morì d'un colpo di carrucola che gli cadde sul capo a bordo, una notte di tempesta, e fu sepolto in una chiesa di Rio Janeiro. Se non avesse perduto il padre così presto, Casimiro Teja, che era destinato alla marina, ora sarebbe comandante d'una nave da guerra italiana. Pare strano, non è vero? Ma forse l'uniforme di capitano di vascello non avrebbe punto soffocato il caricaturista, perchè in lui la disposizione naturale al disegno, e in ispecie alla caricatura, si rivelò precocissima. Non aveva ancora otto anni, e già i suoi maestri seguitavano con occhio inquieto i pezzetti di carta che gli uscivano di sotto alla penna per portare di banco in banco le loro non adulate sembianze, provocatrici di *pensi* terribili. Tredicenne, entrò nell'Accademia Albertina, e vi studiò cinque anni, guadagnando nell'ultimo corso il premio di composizione e di dipinto, facendo in tutti e cinque molte birichinate memorabili, e sempre più acuendo l'ingegno e addestrando la mano al disegno scherzoso e satirico, a cui la natura lo spingeva. E gli venne prima la celebrità che la barba. Era ancora scolaro quando il caricaturista Virginio lo attirò a disegnare pel *Fischietto*, sul quale scrivevano allora il Chiaves, il Bersezio, il Piacentini e il Cesana: quel Cesana — il Teja della penna — che oggi ancora fa scintillare nelle colonne del *Pasquino* la sua prosa limpida e allegra come un ruscello in cui rida il sole. Il Cesana stesso e il Piacentini misero poi al mondo il *Pasquino*, un giornale di caricatura sociale, che non si doveva impicciar di politica per aver libero corso in tutta l'Italia, e lo affidarono al Teja, che aveva allora venticinque anni. Il primo numero uscì il venti-

sette gennaio del 1856, pochi giorni prima che il Conte Cavour partisse per il Congresso di Parigi. Ci collaborarono da principio il Seismit-Doda e il Piolti de Bianchi; ci disegnarono per qualche tempo il Virginio e il Redenti. Poi tutta la parte artistica ricadde su Casimiro Teja, che fece del *Pasquino* una cosa sua; e quel benedetto Cinquantanove compì l'opera gettando il giornale nella politica, per la quale non era nato, ma in grazia della quale è vissuto e cresciuto, e non morirà.

⁂

Da più di quarant'anni, dunque, la sua infaticabile matita lavora. Trenta volumi di disegni son là, quasi tutti opera sua. Sfogliate la raccolta del *Pasquino* dal cinquantanove all'ottantacinque: è una storia disegnata di Torino e d'Italia, che i futuri storici italiani farebbero assai male a trascurare. Voi ci trovate raffigurati cento volte i nostri principali uomini politici, in tutti i loro mutamenti morali e fisici, e in ogni loro vicenda; potete seguirli passo

per passo nel lungo viaggio dal palazzo Carignano a Montecitorio, vederli invecchiare a grado a grado, incanutire, ingobbire, morire, e molti di essi riapparire poi ancora, tratto tratto, in forma di fantasmi e di statue. Quant'è curioso il tener dietro, disegno per disegno, a quelle lente trasformazioni! O bei Depretis dalle scarmigliate barbe nerissime, seducenti Mancini, vezzosi Minghetti, floridi Crispi dei primi *Pasquini*, chi vi riconosce negli ultimi? Avanti, di volume in volume, di quinquennio in quinquennio: tutti frollano; il solo che rimanga giovane è Teja. Sfogliate, sfogliate: ci trovate tutte le nostre insperate fortune festeggiate in quadri trionfanti d'alterezza e di gioia; tutti i nostri errori, tutte le nostre sciocchezze messe alla gogna; le nostre sventure, le morti dei nostri grandi, piante in ampi disegni simbolici, pieni di tristezza e di poesia; e a queste immagini gravi, dinanzi a molte delle quali vi s'inumidiscono gli occhi, intercalate le trasformazioni più stravaganti del figurino della moda, le follie di trenta carnevali, l'epopea eroicomica della guardia nazionale, le ridicolaggini e le

miserie di tutte le classi sociali, e una miriade di ghiribizzi, di amabili buffonerie, di capricci deliziosi dell'immaginazione, gettati sulla pietra da una mano fremente di giovinezza. Continuate a sfogliare: ci troverete pure superbe e vittoriose risposte a insolenti caricature straniere, nobili invocazioni alla concordia in momenti di grandi pericoli; qualche volta anche delle risate stridenti sotto le quali indovinate lagrime di dolore e di rabbia, e coraggiosi impeti di sdegno contro la passion popolare traviata e minacciante o contro uomini malamente glorificati e potenti. Ci troverete di tutto; ma non mai l'insulto nella censura, nè l'odio dietro la celia, nè la vendetta sotto il castigo. Il trattore d'una stazione di strada ferrata minacciò bensì di finirlo perchè tra certe " impressioni di viaggio „ aveva ritratto il profilo di sua moglie con uno *chignon* spropositato, e non so che altro signore pagò un macellaio perchè gli rendesse in colpi di coltello certi colpi di matita; ma non dovevano essere atroci le offese poichè il trattore stette queto, il macellaio non si mosse, e la matita continuò a correre. Il vero è

che tutti gli avversari ch'egli bollò nel *Pasquino* gli possono stringer la mano: la simpatia che ispira per tutto il suo nome prova che egli esercita nobilmente l'ufficio suo; nè bassi e durevoli rancori potrebbero far lega con un sentimento così giovanilmente gaio dell'arte, palpitante in un così caldo cuore di cittadino. E tale si mostra nella vita, nel cerchio dei più stretti amici. Piglia, è vero, delle caldane improvvise contro gli avversari politici, e tuona e strepita, facendo il viso pavonazzo; ma che gli guizzi un lampo di trista luce negli occhi o che gli schizzi una goccia di veleno dalla bocca, non mai, per quanto agiti violentemente le braccia corte al di sopra del cono tronco che ha in capo. Data la via a quella furia per dover di coscienza, rinsacca la testa nelle spalle, richina sul Barolo il viso improvvisamente rasserenato, e tutto è finito.

⁂

Ho accennato a un suo gesto abituale. Ah! la mimica di Teja è una delle più straordinarie e piacevoli cose che si possano immaginare. A Torino è famosa. Bisognerebbe fare una persona sola d'un oratore andaluso, d'un popolano napoletano, d'un cantastorie arabo e d'un sordomuto nervoso per avere un quissimile di quella gesticolazione. Cominciando il suo racconto si contiene; non fa che strisciar le mani sulla tavola come un conferenziere che stia pigliando l'abbrivo; ma poi, accalorandosi rapidamente, allarga e varia le mosse, nuota, annaspa, gioca di scherma, scatta in piedi e risiede d'un colpo, si racchiocciola accanto alla seggiola, fa girare i pugni disopra al capo, come se rotasse per aria due fruste, e pesta i tacchi come suol farsi per fingere d'inseguire i ragazzi; e rifà intanto tutti i suoni e tutti i rumori che il racconto richiede, con una tale smania di far vedere e sentire ogni cosa, che spesso il suo discorso è per qualche momento

tutto gesti e voci onomatopeiche, senza una sola parola; e lo domina un sentimento così vivo del soggetto ch'egli non bada affatto se ci siano intorno dei curiosi sconosciuti e che non lo conoscano ai quali possa parere strano o pazzo quel dimenio. In quei momenti è come sollevato e portato via da un soffio tempestoso d'ispirazione comica. Pare che suoni dieci strumenti ad un tempo, non gli sembra mai di rendere le sue immagini con bastante vigore, tirerebbe dei colpi di pistola, farebbe scoppiar dei petardi, se potesse, per esprimere più fortemente il proprio pensiero. Arriva fino a tal segno di furore imitativo, da sguisciare fuor dal crocchio degli amici, e correre a tondo in una sala di caffè o attraverso alla strada, in mezzo alla gente maravigliata e esilarata, per rappresentare la fuga d'un viaggiatore colto dal mal di mare alla mensa di bordo o il galoppo d'un sarto gobbo dietro al debitore che scappa; dopo di che ritorna al suo posto, ansando, e continua il racconto, senz'avvedersi che altre venti persone, oltre ai suoi amici, si son mattamente divertite a osservarlo. E notate, tutta questa

gesticolazione è interrotta, accompagnata da un riso tutto suo, esuberante, esplosivo, irresistibile, che s'attacca e scote i fianchi ai più restii; un riso da far dire che non c'è più altri che lui che sappia ridere, tanto gli vien su dal profondo dell'anima, trillante di gioia e di diavoleria scolaresca. Bisogna sentirgli raccontare le avventure comiche delle sue gite d'alpinista e dei suoi viaggi in Svizzera e in Egitto, le vicende della sua vita di guardia nazionale nel '59, le sue gesta di studente dell'Accademia: farse maravigliose, dialoghi e caricature impagabili, episodi del *Gil Blas* e del *Don Chisciotte*, coloriti con una esagerazione amenissima, abbelliti a due doppi, poi, dall'accompagnamento di quella strana orchestra vocale e da quella inimitabile ginnastica di gambe e di braccia, che vi mette nel sangue la voglia dell'anguilla e vi occupa gli occhi e v'empie gli orecchi come una danza cantata di molte persone: bisogna sentirlo in quelle serate felici in cui non ha nemmeno l'ombra d'un sovraccapo; e allora non si prova soltanto un piacere vivissimo, ma anche un sentimento d'ammirazione profonda per l'indomabile giovinezza di quella bella natura; la quale pure fu provata da grandi dolori, fortemente sopportati, ma fieramente tenaci.

⁂

Ma benchè la sua conversazione sia così attraente per la vivezza del suo senso comico, per la ricca varietà dei ricordi, per l'acutezza dei suoi giudizi artistici, liberi da predilezioni ingiuste del passato o del presente, ed anco per molte idee originali e sensate intorno ad argomenti che escono dal campo ben lavorato e fecondo, ma non vasto, della sua cultura letteraria, si può dir non di meno che il Teja critico e artista non palesa nella conversazione la parte migliore di sè. È quasi sempre uno stupore per i suoi amici il veder tradotti sul *Pasquino* i concetti ch'egli ha prima espressi nel discorso: essi ritrovano nell'opera sua delicatezze, ardimenti, intuizioni profonde e sottili, che non manifesta punto la sua parola. Perciò parla di rado del disegno che volge in

mente, o l'accenna di volo, e in modo da non darne che una idea dimezzata. Il suo vero linguaggio è quello ch'egli parla sulla sua pietra litografica. Ogni avvenimento di cui riceva notizia gli si presenta alla mente, e il giudizio che ne darà gli si forma e gli si esprime subito nel cervello a tratti di matita, in contorni di figure umane, e in atteggiamenti di fisonomie. La parte più fine del suo lavoro intellettuale è composizione e disegno. Anche per questa ragione la sua conversazione è più mimica che discorso. Riflette però anch'essa il doppio aspetto della sua natura artistica, in questa maniera: che come nel *Pasquino* si alternano costantemente ai disegni pensati, in cui è significato un alto concetto o un alto sentimento, le lepidezze e le bizzarrie giovanili e puerili; così la sua conversazione è una sequela di arrabbiature eloquenti e di slanci di sentimento patriottico o critico, a cui succedono espansioni improvvise di buon umore, e scappate fanciullesche carissime, nelle quali par che salti fuori un altr'uomo. Ma chi ci vivesse insieme anche un anno, senza aver visto mai il suo

lavoro, non conoscerebbe che assai malamente l'ingegno e l'animo suo. Il vero Teja, il Teja genuino ed intero non è che là, in quel suo strano studio, dentro a un arruffio di giornali illustrati e di fotografie, in mezzo a un disordine pien di colori, d'armi antiche, di parasoli giapponesi e di ricordi carnevaleschi. Là, con la pipetta in bocca, con la matita in mano, egli vede tutta l'Italia, riepiloga le discussioni del Parlamento, evoca i grandi morti, sferza, castiga, rivendica, indovina; là è qualcosa di più d'un artista fosforescente e d'un amabile originale; là è un poeta, un patriotta, un cooperatore della storia e una forza del suo paese.

Ecco il Teja, — il nostro buon vecchio Teja, onore del buon senso e dello spirito piemontese, benvoluto da tutti, cercato da tutte le brigate, anima d'ogni festa artistica, capace ancora di vincere il premio a una regata di canottieri, come quando portava mille sabati di meno sulle spalle, o di andare in ventidue ore da piazza Castello sulla punta del Monviso, come fece pochi anni sono. È uno schietto esemplare di subalpino, un eccellente stampo d'italiano, artista in tutte le gocce del sangue, amico di vecchio modello, e modello di vecchio figliuolo. Perchè ha ancora la madre, più che ottuagenaria, alla quale è rimasto quell'unico figliuolo adorato, che è l'anima sua e che la consola dei molti dolori che hanno travagliato la sua vita virtuosissima. Essa è malata in questi giorni: vadano a posare sul suo capezzale tutti i saluti che si mandano al suo Casimiro, e le diano coraggio e letizia. Noi lo festeggiamo tanto più lietamente, nel trentesimo anniversario del suo *Pasquino*, perchè non è lungo tempo che abbiamo temuto di perderlo. Una infermità ribelle a ogni cura lo torturò per molti mesi, e lo tolse agli amici, riducendolo in uno stato di debolezza estrema, che ci lasciava più poche speranze. Teja malato: che strana cosa! Era così, nondimeno, e il suo nome, che aveva sempre chiamato un sorriso sulla nostra bocca, non si pronunciava più che con un sentimento d'ansietà e di tristezza. Ma la sua ferrea tempra d'alpinista vinse la malattia, ed egli ribalzò in piedi rimpolpato, ridente e strepitante, a roteare in alto un'altra volta, in mezzo agli amici, le sue due fruste immaginarie; e la sua vecchia matita ricominciò a figliare dozzine di Depretis, centinaia di deputati, di monarchi e di donnine, le innumerevoli figure da lui predilette e a noi familiari da tanti anni; ma più vive — ci parve — e più spigliate che pel passato, quasi ringagliardite d'una seconda giovinezza come l'artista festoso che ritornava al lavoro. E fu una festa per tutti, perchè, veramente, a nessuno dei suoi amici intimi par quasi d'invecchiare fin che egli è là, sempre pronto alla

prima chiamata di chi abbia bisogno del suo viso e della sua voce per confortarsi di un dolore e riprendere amore alla vita. Ogni volta che questo ci accade, noi scriviamo a lui, e possiamo essere ben certi che in quel luogo convenuto, in quel momento designato, la sua desiderata faccia apparirà, e ch'egli sarà il più allegro della brigata, e che dopo cena farà qualche passetto di can-can con l'antico diavolo in corpo, e ritornerà a casa senza levarsi dalla testa i fiori di cui l'avremo incoronato fra i bicchieri. Noi ci ricordiamo di tutto ciò in questi giorni, di tutto ciò gli siamo grati, e glielo diciamo pubblicamente, deponendogli ciascuno una foglia d'alloro sul cappello conico, e un bacio fraterno sui baffi bianchi.

1886.

Casimiro Teja morì a Torino il 22 ottobre 1897.

UNA VISITA A JULES VERNE.

Andammo a trovare il Verne ad Amiens, dove sta tutto l'anno, a due ore e mezzo di strada ferrata da Parigi. Una lettera scritta da lui al mio buon amico Caponi m'accertava che la sua accoglienza sarebbe stata più che cortese, e questa certezza faceva più vivo il mio desiderio antico, e quello dei due cari giovinetti che eran con me, di conoscer di persona l'autore ammirato e amato dei *Viaggi straordinari;* il quale, fuor dei suoi libri, ci era sconosciuto affatto, poichè non n'avevamo mai visto neppure un ritratto in fotografia. Parlavamo appunto, durante il viaggio, del caso singolare, che d'uno scrittore francese vivente e così ce-

lebre si sapesse dal più dei suoi lettori così poco, quando del carattere e della vita di quasi tutti gli altri si avevan notizie continue e minute, e anche indiscrete, come dei re e degli imperatori; e la nostra curiosità era accresciuta da questo mistero.

Picchiammo alla porta d'una palazzina, posta all'imboccatura d'una strada solitaria, in un quartiere signorile, che pareva disabitato. Ci aperse una donna, che ci fece attraversare un piccolo giardino e entrare in un'ampia sala a terreno, piena di luce; e subito comparve Jules Verne, col viso sorridente e con le mani tese.

. . . . . .

Se, incontrandolo senza conoscerlo, m'avessero dato a indovinare la sua condizione, avrei detto: un generale in riposo, o un professore di fisica e matematica, o un capo di divisione di Ministero: non un'artista. Non dimostra gli ottant'anni a cui è vicino, ha un po' la travatura di membra di Giuseppe Verdi, un viso grave e buono, nessuna vivacità artistica nello sguardo e nella parola, maniere semplicissime, l'impronta di una grande sincerità in ogni manifestazione più sfuggevole del sentimento e del pensiero, il linguaggio, gli atteggiamenti, il modo di vestire d'un uomo per cui non conta assolutamente nulla il parere. Il mio primo senso, dopo il piacere di vederlo, fu di stupore. Fuorchè nella bontà dell'aspetto e nell'affabilità dei modi non riconoscevo nulla di comune tra il Verne che mi stava davanti e quello che era prima nella mia immaginazione. E mi tornarono in mente le parole che m'aveva dette, tra il faceto e il serio, un mio amico di Torino: — Lei va a vedere Jules Verne? Ma se Jules Verne non esiste! Non sa che i *Viaggi straordinari* sono d'una società di scrittori che hanno preso uno pseudonimo collettivo? — Crebbe il mio stupore quando, condotto a parlare delle sue opere, ne parlò con un fare quasi distratto, come avrebbe fatto delle opere d'un altro, o meglio come di cose in cui non entrasse alcun merito suo, d'una collezione di stampe o monete, ch'egli avesse acquistate, e delle quali s'occupasse più per bisogno di far qualche cosa, che per passione dell'arte. Tentò più volte, in principio, di stornare il discorso da sè stesso per volgerlo corte-

semente sopra un'altra persona, e, non riuscendogli, lo fece cadere con garbo amorevole sui suoi due giovani visitatori. Ma fu pure forzato, in fine, da una domanda diretta a dire del suo modo di concepire e di scrivere, e lo fece in poche parole, con grande semplicità e con chiarezza ammirabile.

○

All'opposto di quel ch'io credevo, egli non si mette a far ricerche intorno a uno o a più paesi dopo aver immaginato i personaggi e i fatti del romanzo che vi deve svolgere: fa invece da prima molte letture storiche e geografiche relative ai paesi stessi, come se di questi non avesse a far altro che una descrizione ampia e minuta: i personaggi, i fatti principali e gli episodi del romanzo gli sorgono in mente durante la lettura, ispirati dalla lettura medesima, nella quale egli non procede con la curiosità circoscritta e con la fretta impaziente d'un cercatore di notizie utili ad altro fine, ma con l'amore e col diletto d'un appassionato di quegli

studi. Quanto alle cognizioni svariate, che gli occorrono, e che nei suoi romanzi sono profuse, di fisica, di chimica, d'astronomia, di storia naturale, da molto tempo non ha più bisogno di cercarle lì per lì nelle opere di scienza, che furono fin dalla prima gioventù la sua lettura prediletta; poichè o le ha nella memoria o le ritrova in una raccolta enorme d'appunti ch'egli prese sempre e va prendendo continuamente da libri, riviste e giornali, non trascurando nulla d'attinente a viaggi, a scoperte, a fenomeni, ad avvenimenti e a personaggi singolari, che creda potergli giovare in qualsiasi modo per i suoi lavori futuri. E riguardo alla scelta dei paesi, che debbono essere il campo dei suoi romanzi, egli è pure guidato da un concetto che ero assai lontano dall'immaginare. Si è proposto di descrivere coi "viaggi straordinari„ tutta la terra: procede quindi di regione in regione, secondo un cert'ordine prestabilito, non ritornando che per necessità, e il più brevemente possibile, nei paesi che ha già percorsi. Molte regioni gli avanzano, e ha fatto il conto dei romanzi che deve scrivere ancora

per colorire intero il suo disegno. — Ne avrò il tempo? — disse sorridendo. Lo spera, come lo speriamo tutti, e intanto non perde una giornata. Scrive, di regola, due romanzi l'anno, non ne dando alle stampe che uno, perchè le pubblicazioni non s' affollino; di modo che n' ha sempre parecchi nel cassetto, che aspettano. Va a dormire quasi ogni sera alle otto; la mattina alle quattro è già su, e lavora fino a mezzogiorno. Così fece sempre, fuor che quando viaggiava; così continuerà a fare fin che potrà. — Ho bisogno di lavorare — conchiuse. — Il lavoro è diventato per me come una funzione vitale. Se non lavoro non mi par di vivere.

*

Ebbi in quel punto una sorpresa gradita: comparve la signora Verne. Raffiguratevi una corona di bei capelli bianchi sopra un viso rotondo e roseo, due occhi grandi e chiari che sorridono sempre, e una bocca giovanile piena di bontà e di dolcezza: ne avrete il ritratto abbozzato. Alla semplicità di modi di suo marito aggiungete la vivacità e la grazia, alla sua franchezza cordiale un'ingenuità di linguaggio e d'animo da far pensare che i capelli siano incipriati e che i leggieri segni impressi dagli anni sul viso ancor florido siano fatti per ingannare il mondo dal pennello d'un miniatore, e il ritratto sarà compiuto. Essa parlò dell' Italia, ricordando le accoglienze festose che v'ebbe suo marito, in special modo a Venezia. — Sapete — disse — che hanno illuminato la facciata dell'albergo e disegnato il suo nome sul terrazzo coi lumicini? — Raccontò in seguito d'un signore gentile, che l'aveva visitato a Napoli per esprimergli la sua ammirazione, senza dirgli chi fosse, e s'era palesato poi un arciduca austriaco, mandandogli da Vienna una sua splendida opera storica. E questo diceva con un accento singolare di compiacenza e di maraviglia come farebbe la sposa d'uno scrittore uscito appena dall'oscurità annunciando le prime soddisfazioni inaspettate avute dalla fama di suo marito. E la stessa quasi inconsapevolezza della propria celebrità dimostrava il Verne, che mi

domandò improvvisamente: — Sapete che i miei libri sono stati tradotti in molte lingue? — La signora mi diede anche la notizia che suo marito è da parecchi anni consigliere comunale di Amiens e che adempie con molto zelo il suo ufficio. Ed egli pure ritornò più volte su quest'argomento, mostrando quasi di parlar più volentieri d'amministrazione che di letteratura. La signora, peraltro, manifestò il dubbio ch'egli fosse rieletto alle prossime elezioni, e avendole io domandato, con maraviglia, perchè ne dubitasse, rispose a voce bassa, facendosi seria: — La marea democratica, caro signore; *ça monte, ça monte partout.* — Tutti e due, poi, mi descrissero la tranquillità inalterata della loro vita di provinciali, che finì di rivelarmi il fondo dell'anima loro. Basti il dire che da otto anni non sono più andati a Parigi nè l'uno nè l'altra. Il loro gran divertimento è d'andare alla commedia o all'opera due volte la settimana, e in quelle sere straordinarie, per far la festa compiuta, desinano insieme in un albergo di faccia al teatro "come due sposi in viaggio di nozze„. Le passeggiate igieniche, le poche visite, le faccende di casa, il lavoro letterario e la lettura, tutto fanno ogni giorno a quelle date ore precise, come osservando un regolamento. Chi avrebbe mai pensato che vivesse a quel modo colui che immaginò tanti casi maravigliosi, tanti strani personaggi dalla vita disordinata e turbolenta, trasvolanti come rondini di paese in paese, in cerca d'avvenimenti impreveduti e di commozioni tempestose?

*

Ma per far conoscere tutta la bonarietà, la semplicità d'animo di tutti e due, e per dare un'idea della vita quieta e uguale che menano, nella quale diventa oggetto di curiosità e di discorso ogni minima cosa insolita, debbo accennare un piccolo episodio della nostra conversazione, graziosissimo, che farebbe ottimo effetto in una commedia, come nota descrittiva d'"ambiente„. Dopo avermi cortesemente rimproverato di non esser venuto da loro la mattina a far colazione, mi domandarono in quale trattoria fossi andato. Non mi ricordavo il nome

della trattoria nè quello della strada. — Vediamo: che strada prendeste uscendo dalla stazione? — Presi la tale strada, arrivai a una piazza, svoltai a sinistra. — Allora mi nominarono varie trattorie, accennando l'insegna, la sala d'entrata, qualche particolare di ciascuna; ma nessuna corrispondeva alla mia. — Eppure.... una di queste deve essere; quale sarà mai? — E discussero fra di loro: poteva esser l'una, poteva esser l'altra; forse io non mi rammentavo bene di qualche cosa. — Siete ben certo d'aver preso a sinistra? — Certissimo. — E quanto cammino avete fatto presso a poco? — Risposi. Ricominciarono ad argomentare. — Ci era di fronte una bottega così e così? Siete salito in una gran sala al primo piano, avete detto? — Sì; ma era inutile, altri dati non combinavano, non si trovava. Si tormentavano la immaginazione come sopra un rebus. Volevano trovare a qualunque costo. Forse non ci intendevamo sul punto di partenza. — Ma quella piazza donde siete partito, com'era? Vi ricordate qualche particolare? — E la conversazione seguitò in questo modo, senza frutto, con

loro visibile rammarico. — Oh, in fine — disse il Verne — vedendola, la riconoscereste, non è vero? — Senza dubbio. — Ebbene, usciremo insieme, passeremo per quella strada, e ce la indicherete. — E così — soggiunse la signora — sarà chiarito questo mistero. — Ma l'accento di bontà con cui dissero tutto questo non lo so esprimere: parevano un padre e una madre quando interrogano il figliuolo su tutti i particolari del suo primo viaggio per rivivere con lui tutti i momenti che egli ha vissuto lontano. Un mese di convivenza con essi non m'avrebbe fatto penetrar così addentro nel loro animo, non mi avrebbe così affettuosamente legato a loro come fece quella breve conversazione della quale sorridevo, ascoltando, ma con le labbra contratte dalla commozione.

*

Volle il Verne che vedessimo tutta la casa. Salimmo al primo piano. V'è da per tutto una eleganza severa e semplice; in nessuna parte il lusso che potrebbe ostentare l'autore dei

Viaggi straordinari, al quale fruttarono la ricchezza soltanto i suoi diritti d'autore sui drammi spettacolosi ricavati da tre dei suoi romanzi. Curiosa è la sua stanza di studio: di studio e da letto a un tempo: piccolissima, una specie di camerino da comandante di bastimento. In un angolo, di contro a una grande finestra, v'è un gran tavolo da lavoro, col tappeto verde, coperto di libri e di carte, disposti in ordine simmetrico; all'angolo opposto un piccolo letto da campo, stretto e bassissimo, senza parato nè guarnizioni, che parrebbe modesto a uno studente. Su questa specie di branda soldatesca dorme Jules Verne, non so da quanti anni, da poco dopo il tramonto alle prime ore del giorno, d'inverno come d'estate. La stanza, piena di sole, dà sur un grande viale solitario, di là dal quale si vedono le guglie della cattedrale famosa. C'erano sul tavolo alcuni manoscritti che osservai curiosamente: fogli coperti di righe fitte, d'un carattere minuto, ma regolare e fermo, con pochissime correzioni; poichè dopo aver preparato il lavoro con molta diligenza, pensandoci a lungo, egli scrive rapidamente.

Là mi trattenne qualche minuto la signora, mentre i miei figliuoli entravano col Verne nella libreria, e colse l'occasione per farmi a voce bassa, col suo modo ingenuamente amichevole, una raccomandazione che mi commosse. — Veda un po' lei, signore, di persuadere mio marito ad aver più cura della sua salute. Lavora troppo. È sempre, sempre lì al tavolino. Temo che si faccia del male. Non vivo tranquilla. — E da lei seppi che la salute del Verne era stata un po' scossa, anni addietro, da un fatto triste che io ignoravo: d'un suo nipote, impazzito, il quale l'aveva assalito senza una ragione al mondo e ferito alla gamba con un colpo di pistola, per cui era stato malato lungo tempo. Fu anzi dopo quel caso, mi par che abbia aggiunto, ch'egli vendette il grazioso *yacht* col quale era venuto in Italia, pensando che la necessità di una vita riposata non gli avrebbe più concesso di fare altri viaggi di mare.

*

Nella sala accanto, ampia e chiara, v'è una ricca collezione di libri di viaggi, d'opere di scienza e di carte geografiche. In una scansia sono raccolte le traduzioni dei libri del Verne, centinaia di volumi in tutti i formati e in tutte le lingue; non nelle europee solamente, poichè, fra le altre, egli ci fece vedere una traduzione araba e una giapponese. Poi ci condusse davanti a un'altra libreria, dove ci mostrò la raccolta di tutte le sue opere in francese. — Ottanta volumi — disse con un sorriso, scrollando il capo, come avrebbe detto: — Ottant'anni! — Erano disposti per ordine di data, occupavano tutto un lungo scaffale, formando una sola schiera multicolore, luccicante, gloriosa come una fila di bandiere. Quanti ricordi mi balenarono alla vista di tutti quei libri, letti con tanto piacere nella prima giovinezza e ricercati tante volte nell'età matura per ricreare la mente stanca o l'animo triste! Quanti cari ricordi di disegni di viaggi, di vasti e strani sogni fatti

ad occhi aperti dopo la lettura, di visioni immense di foreste, di deserti e d'oceani, di montagne di ghiaccio e di montagne di fuoco, e di misteriose solitudini interplanetari e di abissi spaurevoli del mare e della terra e di cataclismi maravigliosi e formidabili! Mi risonarono tutti insieme nella mente i nomi di Nemo, di Hatteras, di Grant, di Strogoff, di Robur, di Krutis, dei personaggi arcani e terribili, inventori di macchine prodigiose e scopritori di mondi ignoti, vittime ed eroi delle lotte gigantesche con la natura; e vidi dietro di loro la schiera dei tipi stravaganti, delle figure comiche, degli originali arguti e piacevoli di tutti i paesi, da Ardan a Paganel, da Keraban a Gambalesta e al filosofo chinese delle *Tribolazioni*, che m'avevano strappato tante buone risate giovanili; e poi la folla innumerevole dei personaggi minori d'ogni condizione e d'ogni razza, tutti segnati d'una pennellata color di rosa, condotti tutti, per le vie della terra, del mare e del cielo, e tra le viscere del globo e nelle profondità sottomarine e per gli spazi eterei, a traverso a mille avventure tragiche, fantastiche e amene,

ad un lieto fine; ma con un'arte facile e amabile, colorita d'un raggio mite di poesia, che lascia nell'animo un sentimento sano della vita, un ardor di moto e di lavoro, un amore studioso della natura e l'ammirazione della scienza combattente e intrepida e un concetto alto e consolante dei destini dell'uomo. E tutto questo ricordando, mi stupiva da capo che tutto questo fosse uscito dalla mente di quell'uomo così quieto e semplice, d'una vita così compassata, d'un linguaggio così placido e uguale, e pensando alla popolarità straordinaria di quegli ottanta volumi diffusi per il mondo, di quelle migliaia di creature della sua fantasia impresse in milioni di menti come persone vive e familiari, mi parve anche più ammirabile e amabile la semplicità con cui egli rispose all'espressione del mio pensiero: — Però, vedete, codesta grande diffusione è dovuta in gran parte a questo, che, nello scrivere, mi sono sempre proposto, anche sacrificando l'arte, di non lasciarmi mai sfuggire nè una pagina nè una frase che non potessero leggere i ragazzi, per i quali ho scritto.... e che amo.

*

Gli domandai un ritratto, sul quale egli scrisse, come direbbe quel mio amico di Torino, lo pseudonimo della società cooperativa che compose le sue opere. La signora gli fece notare che aveva dimenticato la data, ed io pregai lei di scriverla, per avere anche il suo autografo; del che essa rise, non comprendendo che lo avevo detto sul serio; ma scrisse, continuando a ridere. Poi uscimmo tutti insieme, e da quel momento Jules Verne non fu più che il consigliere comunale d'Amiens. Dopo avermi fatto visitare, vicino a casa sua, un circo equestre di proprietà municipale, che serve pure ad adunanze e a feste pubbliche, mi diede molte notizie dei lavori edilizi, delle scuole e della demografia cittadina, interpolate di domande intorno alle amministrazioni comunali d'Italia, e mi parve che gli facesse piacere il sentire ch'egli parlava a un consigliere in vacanze della città di Torino; tanto che mi guardai bene dal dirgli che le mie vacanze erano perpetue. Ci dirigemmo verso il

centro della città. Essendo domenica, incontravamo molta gente. La signora Verne si soffermava di tratto in tratto a scambiare qualche parola con signore di sua conoscenza, che le facevano festa, maravigliandosi di vederla fuor di casa a ora insolita, e ne rideva essa pure con la giocondità d'un'educanda in permesso straordinario; e poi ci raggiungeva correndo. E quando restava un po' in disparte con me, mi ripeteva in fretta la raccomandazione di poco prima, e mi diceva delle rare doti di cuore di suo marito, insistendo, come se dubitasse ch'io non ne fossi persuaso. — Se sapesse com'è buono e generoso Jules Verne! — Lo so — risposi — e vedo che tutti lo sanno. — In fatti, quanti incontravamo, uomini e fanciulli d'ogni condizione, lo salutavano con riverenza, benchè ci fosse forse fra loro più d'un elettore che, salutando, distingueva nella sua coscienza lo scrittore dal consigliere. Andammo al palazzo municipale, poichè la cattedrale l'avevo già vista, e là il Verne ci fece visitare il museo di pittura, dove, da consigliere coscienzioso, prese nota d'un'osservazione dubitativa

ch'io feci sur un verso di Dante iscritto a piè d'un bel quadro moderno: dopo di che ci condusse a veder la sala delle sedute e ci raccontò la storia del palazzo con molti particolari amministrativi e politici. In fine, quando uscimmo, dissero tutti e due quasi a un tempo, con l'aria di chi ricorda una curiosità da soddisfare: — Ora bisogna che andiamo a vedere quella benedetta trattoria. — E ci mettemmo al viaggio di scoperta.

*

Quando mi fermai in mezzo alla strada dicendo: — È qui — si guardarono in viso maravigliati. — *Tiens, tiens....* — Ma è la prima trattoria che v'avevamo nominata! — mi dissero. — Si vede che non ci siamo intesi sulla topografia. — Basta, l'abbiamo ritrovata, il problema è risolto. — Ora bisogna festeggiare il ritrovamento — soggiunse il Verne, e volle che entrassimo a ber la birra. Egli non ne prese che un sorso, secondo la sua regola; ma la signora bevette tutto il bicchiere, parlando e scherzando

con una giovialità di ragazza. — Sapete — mi disse — che erano quattro o cinque anni che non venivo più al caffè? Qui le signore non usano d'andarvi. È un avvenimento per me.... — E poichè stava seduta davanti a una gran finestra che dava sulla strada, e qualcuno ogni tanto, passando sul marciapiedi e riconoscendola, faceva un atto di maraviglia e una scappellata, essa ne rideva di cuore, e diceva al marito: — È passato il tale, il tal altro. *Etait-il étonné de me voir au café!* — E il Verne stesso pareva che si divertisse dell'allegrezza giovanile di sua moglie, benchè dalla sua bocca non uscisse mai uno scherzo, come non n'era uscito alcuno fino allora, nè un'espressione d'ilarità che fosse più d'un breve sorriso benevolo, nè il più sfuggevole indizio di quella fresca vena di comicità che scorre così largamente in tanti dei suoi libri. Ma come appariva meglio l'animo suo in quella gentilezza senz'arte, che era tutta negli occhi e nella voce, in quella benevolenza che taceva, ma ch'io vedevo pensare! E li guardavo tutti e due, e seguiva in me quello che segue qualche volta in tutti, di creder di rivivere

in quel punto, con tutte le circostanze eguali, un momento del tempo passato: mi pareva, — ed era un'illusione così viva che ne provavo stupore — d'esser stato altre volte ad Amiens, d'esser già venuto in quel caffè con Jules Verne e con sua moglie, di conoscerli di persona da molti anni, e di esser vissuto lungo tempo in quella casa tranquilla, nella loro dolce e cara compagnia, come un vecchio amico, a cui nulla rimanesse più da conoscere del loro cuore e della loro vita.

E lo dissi loro sotto la tettoia della stazione, dove ebbero la bontà d'accompagnarci: dissi con che animo li lasciavo e che ricordo avrei portato in cuore di quel giorno; e certo lo dissi con quell'accento che l'arte non trova perchè vidi inumiditi i loro occhi buoni e sorridenti, ed io e i miei figliuoli sentimmo nell'abbraccio di lui tutto quello che mettevamo nel nostro. E quelle due care immagini ci stettero dinanzi fin che ci riscossero come da un bel sogno i mille lumi e il frastuono della "Stazione del Nord„ di Parigi.

Ottobre 1895.

UNA VISITA A VITTORIANO SARDOU.

A un amico.

Soddisferò come posso il primo dei tuoi desideri rispondendo alla domanda: — Che uomo è? — Quanto al dare un giudizio ragionato sul suo " teatro „ ti prego di dispensarmene, perchè ho tutte le buone e cattive qualità che ci vogliono per non essere un critico drammatico. Io vado al teatro come un illetterato o un ragazzo, un po' per disposizione di natura e più per proposito: mi astengo perciò quanto è possibile dall'analizzare l'opera e i sentimenti che mi desta, e non solo non cerco nel dramma o nella commedia i difetti che non ci vedo, ma mi sforzo di non vederli quando m'appaiono,

di dimenticarli se non me li posso nascondere, e di giustificarli se non li posso dimenticare, facendomi così collaboratore e qualche volta *claqueur* dell'autore e degli attori, sia durante la rappresentazione, sia dopo, per non scemare in nulla o per avvivare la mia illusione. Se dirai che è vergognoso, dirai benissimo; ma ognuno cerca il suo bene dove lo trova. Non puoi immaginare che razza di drammoni sto a sentire a bocca aperta, mentre odo esclamare intorno a me: — Che birbonata! — Vedi che stoffa di critico c'è nel tuo amico e se posso aver la faccia di darti il giudizio che mi chiedi. Il fatto è che del Sardou vo a sentire da trent'anni ogni nuova commedia; ch'egli mi ha divertito sempre, maravigliato spesso, commosso profondamente moltissime volte; che certe scene dei suoi drammi mi stanno confitte, ribadite nel cervello come ricordi di casi tragici della mia vita, e mi danno anche alla lettura ripetuta commozioni di terrore, di pietà e d'angoscia inesprimibili; e che l'analisi attenta, accompagnata sovente da consenso, delle critiche più severe e più autorevoli dell'opera sua non

ha mai scemato minimamente l'effetto che la maggior parte dei suoi lavori mi produce. Per questo desiderai sempre di conoscerlo e appagai il mio desiderio la prima volta che mi fu possibile. Perchè mi par d'averti già detto che per me, sopra ogni godimento che possa dare qualunque spettacolo della natura o opera d'arte o grandezza e bellezza di città sconosciute, sta quello di vedere in viso e di sentir parlare un grande scrittore col quale io sia vissuto in comunione intellettuale per molti anni, e a cui debba, come ai grandi scrittori dobbiamo tutti, le gioie più spirituali e più serene della vita.

*

Andai a fargli visita con uno studente di medicina e con uno studente di liceo, che sono miei amici inseparabili.

Sta nella strada di Madrid, non lontana dal centro di Parigi, ma solitaria, a un terzo piano altissimo. Ci aperse un servitore maestoso che ci domandò maestosamente: — *Avez-vous un rendez-vous?*

L'avevamo, e dato in forma gentile. Fummo condotti in un salotto, dove, aspettando il Sardou che aveva gente, ammirai, più che gli oggetti d'arte, l'armonia graziosa dei colori delicatissimi delle stoffe e l'eleganza leggera delle forme dei mobili, che palesavano un gusto squisito d'artista, e pensai che cosa doveva essere la magnificenza della villa di Marly se quella casa, come avevo inteso dire, era molto modesta appetto alla villa. Dopo pochi minuti tornò quella specie di senatore che ci aveva aperto e ci fece entrare in una sala di studio ampia e allegra, dove comparve subito il Sardou.

Fare il suo ritratto con la penna non è facile, non per la forma, ma per l'espressione del suo aspetto, che è mutevolissima. Un prete — pensai al primo vederlo — un alto prelato diplomatico della Corte pontificia, e mi ricordai nello stesso tempo del viso di Napoleone I e di quello del Voltaire, e del ritratto sorridente di una vecchia attrice maliziosa che avevo visto il giorno avanti in una vetrina dei *boulevards*. Aveva sul capo una larga berretta di velluto nero, da cui uscivano ciocche ondeggianti di

capelli grigi, un fazzoletto di seta intorno al collo e un'ampia giacchetta scura, che pareva una mezza veste da camera. Ma la mia attenzione fu tutta attratta da quello strano viso senza barba e senza colore, col naso lungo e col mento aguzzo, di lineamenti irregolari e risentiti, illuminato da due occhi grigi chiarissimi, scintillanti e pieni di pensiero, al cui sguardo mobilissimo corrispondevano i moti rapidi delle labbra sinuose e sottili, argute insieme e benevole, sulle quali guizzava il sorriso vivo, e lievemente burlesco, d'un giovane. A vederlo, non gli si darebbe più di sessant'anni; a sentirlo, si direbbe che n'ha assai meno. Parla con l'agilità di lingua degli attori che ne abusano. Non ci fu bisogno d'interrogarlo. Egli si mise a discorrere come se riattaccasse una conversazione del giorno innanzi, con una fluidità di parola, con una scioltezza di modi, con una vivacità d'accento e di gesto, prevenendo le mie domande con tanta prontezza e soddisfacendo le mie curiosità con l'apparenza d'una dimestichezza così confidente, che io rimasi a tutta prima maravigliato, incerto se mi trovassi davanti all'uomo più franco e più espansivo che avessi mai conosciuto o in cospetto del più profondo e fine artista che possa immaginar mente umana. Ma tu capirai che l'essere stato lui espansivo non fa lecito a me d'essere indiscreto, e che perciò, nel riferire la conversazione, dovrò procedere a salti.

*

Avevo inteso la sera avanti al teatro del Vaudeville, affollato, la trecento ottantesima rappresentazione di *Madame Sans-Gêne,* messa in scena con uno sfarzo non mai veduto, ma recitata con una tal precipitazione, che metà delle parole m'erano sfuggite. Glielo dissi, e aggiunsi che, trovandomi in un palchetto con Paolo Déroulède, al quale domandavo di quando in quando il significato delle parole che mi sfuggivano, questi, che è uno dei più rapidi parlatori della Francia, mi dava le spiegazioni parlando molto più speditamente degli attori che non avevo compresi, dimodochè, fra quelle due cascate precipitose di sillabe che sentivo nel pal-

chetto e sul palcoscenico, finivo con capire assai poco. Ne rise di cuore; ma si lagnò degli attori anche lui. Facevan tutti così gli attori francesi quando ripetevano molte volte un lavoro: recitavano a dovere le prime sere, poi divoravano la parte. Era la sua disperazione. — La stessa Sarah Bernhardt, vedete, non fa in diverso modo dagli altri. Recita divinamente alla prova generale, stupendamente la prima sera, bene le tre o quattro sere seguenti, e poi, a rotta di collo. Peggio quando recita fuor di Parigi. La intesi una volta a Nizza. Lei e tutti gli altri non facevano che *ta ta ta ta ta,* come per sbrigarsi presto d'una lezione. Una cosa da metter la tentazione di *tomber dessus avec la canne.* — E glielo disse: — *C'est comme ça que vous jouez mes pièces lorsque je ne suis pas là?* — Stavo per dirgli che quella rapidità eccessiva di dizione aveva se non altro il vantaggio di far parere brevi certe narrazioni e argomentazioni dei personaggi delle commedie sue e di quelle d'altri, che a noi, perchè son dette adagio, riescono lunghe. Mi prevenne domandandomi se peccassero da quel lato anche gli attori italiani.

Risposi che hanno piuttosto il difetto opposto, ma giustificabile, non riuscendo loro così facile come ai francesi di fare intender da tutti tutto quello che dicono, sia perchè la lingua nazionale non è così familiare in Italia com'è in Francia agli uditori d'ogni condizione, sia perchè da noi non si serba in teatro il silenzio che in Francia s'usa. La sera innanzi, infatti, all'entrar nel palchetto, non udendo nella sala neppure un leggiero bisbiglio, avevo creduto che lo spettacolo fosse già incominciato, quando invece era ancora da alzarsi il telone, e m'ero detto con rammarico che non c'è quasi mai in Italia durante la rappresentazione il silenzio che ci suol essere nei teatri di Parigi prima che la rappresentazione incominci, poichè a ogni coppia di spettatori italiani che si secchino pare un diritto sacrosanto il discorrere dei fatti loro anche durante la scena capitale di un dramma; il che costringe gli attori ad alzar la voce e a forzar la pronuncia.

*

— Avete dunque inteso *Madame Sans-Gêne* — disse. — Sapete che mi si fece l'appunto d'aver esagerato la libertà di linguaggio della protagonista? — Ebbene, gli era pervenuto in quei giorni un documento, il quale provava una volta di più ch'egli si era tenuto molto al disotto della verità storica. Era la copia d'una lettera, non ricordo più di qual personaggio, che raccontava a un amico tutti i particolari, curiosissimi, d'un pranzo a cui era stato invitato in casa della marescialla Lefèvre; fra i quali era questo: che avendo un figliuolo della marescialla rovesciato sulla tavola non so se un bicchiere di vino o la scodella della minestra, la mamma gli aveva lanciato in viso un *f....u cochon,* tondo e sonoro, in presenza d'una bella corona di commensali. E il Sardou lesse il documento intero alla lesta, variando gli accenti e colorando le frasi con un garbo d'artista, che mi diede una idea della rara maestria con cui si dice ch'egli insegni la parte agli attori, indicando il valore

d'ogni parola e d'ogni sillaba, e imitando per modo anche la voce delle donne e dei fanciulli, che è un divertimento per tutti l'udirlo.

— Non le pare — gli domandai — che l'artista eccellente che fa *madame Sans-Gêne* esageri fuor di misura la noia che le dà il vestito di gran signora indossato per la prima volta? Che non sia verosimile che una donna giovane e graziosa, benchè uscita dal popolo, si dimeni nel vestito a cui non è avvezza con le sgambettate grottesche d'un maschio mascherato da femmina?

— Ah! son tutte così — rispose — anche le più brave. Se fanno ridere il pubblico la prima sera, vogliono farlo ridere la seconda più della prima, e così di seguito, spingendo l'esagerazione oltre ogni segno. È raro che serbino la misura giusta nel comico. Pare che il riso ecciti anche più dell'applauso.... forse perchè più dell'applauso familiarizza l'attore con gli spettatori. Del resto, vi pare che abbia bene interpretato la sua parte?

Maestrevolmente, mi pareva, in special modo nel primo atto, nel quale non credevo possibile

di ottenere un effetto più grande con una naturalezza più schietta e più amabile. E gli domandai se lo scriver quella parte in quel linguaggio, misto così efficacemente di volgarità, di grazia, di schiettezza, d'arguzia e di bontà d'animo, gli fosse costato, come io supponevo, molta fatica. Rispose di sì; ma soggiunse che il dialogo gli costava fatica sempre, e a cagion di questo, più che delle altre parti del lavoro, riscriveva tre o quattro volte ogni commedia.

Così dicendo, s'alzò con la sveltezza d'un giovine e corse in un angolo della sala, dove si chinò ad aprire un cassetto, dal quale tolse una manata di manoscritti che portò sul tavolino. E ci fece vedere le varie copie successive d'una stessa commedia, scritte su piccoli fogli volanti, che parevano una raccolta di lettere, in carattere elegante e minuto, pieni di correzioni minutissime fra le righe e sui margini; e prese a far passare i fogli rapidamente, continuando a parlare. E qui notai un tratto di schiettezza della sua indole. Molti altri, accorgendosi che i miei figliuoli osservavano quei fogli con viva curiosità, si sarebbero serviti, per soddisfare il loro

desiderio visibile, d'una di quelle formule usuali di modestia, con le quali si obbliga a chiedere per non far l'atto d'offrire. Egli invece prese con le due mani due fogli e li porse ad un tempo, con un gesto franco, ai due giovani ammiratori, dicendo: — *Prenez* — col sorriso di chi ha la coscienza di fare un regalo prezioso e non si cura di nascondere la sua coscienza.

Con la stessa franchezza parlò della cura coscienziosa, dell'amor paziente con cui suol fare le più minute ricerche perchè le scene, i vestiari, tutti i particolari della rappresentazione dei suoi drammi, in specie degli storici, riescano il più possibile esatti e giovevoli all'effetto del lavoro. E ne vedemmo una prova in due grandi e belli acquarelli, rappresentanti due scene della *Teodora*, fatti dipinger da lui, su disegno e indicazioni sue. Egli stesso li staccò dal muro l'un dopo l'altro, con quella sua vivezza di mosse, e ce li mise sott'occhio. Saranno ben costati, fra tutti e due, quanto guadagna un nostro autore drammatico in una delle nostre città più grandi con la rappresentazione fortunata d'una delle sue commedie migliori ed io pensai con un sen-

timento di tristezza, guardandoli, quanto sarebbe stato felice il povero Cossa se una volta sola si fosse potuto pigliare un di quei gusti per mettere in scena uno dei suoi lavori.

La *Teodora* mi chiamò alla mente la *Tosca*, un altro di quei drammacci da arena, ch'io m'asciugo ogni volta che posso con un vero diletto di collegiale che vada al teatro una volta l'anno. Gli fece piacere di sentire che, molti anni fa, essendo stato costretto a condur via dal teatro i miei figliuoli dopo il second'atto di quel dramma, dal quale avevano avuto un'impressione terribile (era un teatro diurno e ci aspettavano a desinare gli amici), n'avevan provato tutti e due un tal rammarico che quasi ne risentivano ancora, dopo tanto tempo, la puntura, e mi rinfacciavano a quando a quando quell'atto crudele come una " vivisezione drammatica „. — Come avete ben scelto i nomi di quegli aguzzini! — gli dissi — *Scarrione!* È un nome che vale un ritratto. — Infatti egli disse d'aver scritto con molto amore quel dramma, ispiratogli da ricerche storiche che andava facendo sulla società romana di quel tempo per un altro lavoro. E

parlandogli di quella e d'altre sue produzioni osservai un altro segno della sua indole, che lo distingue dalla maggior parte degli uomini illustri, i quali sogliono troncare con le frasi consuete: — Non posso permettere.... — o — È bontà sua.... — o cambiando discorso con un guizzo improvviso di modestia offesa ogni espressione d'ammirazione o di simpatia. Egli no: lascia dire e sta a sentire, fissandovi con due occhi sorridenti, che vi dicono apertamente che ci ha piacere e che potete continuare se vi garba. E questa mi pare una qualità bella, tanto sono usati e sciupati gli artifici soliti della modestia falsa.

*

E l'*homme d'affaires*, tu mi domanderai, non fece capolino neppure una volta? poichè mi ricordo che fece senso anche a te una pagina del giornale dei Goncourt, dov'è detto che il Sardou parla d'arte come un banchiere, facendo sentire sempre il suono dei suoi sacchetti. Ebbene, sì, fece capolino, ma un momento solo. Avendogli

domandato perchè non fossero stampate le ultime sue commedie, rispose che s'era deciso a lasciarle inedite per non essere impunemente defraudato dei suoi diritti d'autore. — Negli Stati Uniti, per esempio — disse — una commedia stampata era una commedia perduta; me le rappresentavano tutte e *on ne me donnait pas ça* — e spiegò quel *ça* mettendo la punta del pollice sotto i denti incisivi e facendola scattare innanzi con un atto comicamente espressivo. Invece, da che non le pubblica più, costringendo capocomici e impresari teatrali a trattar con lui per avere il manoscritto, egli ne ricavò in pochi anni *quinzecents mille francs*, ciò che equivale in italiano, credo che tu sappia, a un milione e cinquecentomila lire. Una nespola.

E il Sardou terribile, mi domanderai pure, l'autore di quelle tante scene tragiche, violente, disperate, che ci danno una commozione di terrore o d'angoscia quasi insopportabile, come se passasse nel teatro il soffio del delitto e della morte, non s'è mostrato ad alcun segno? Questo Sardou appunto io cercai curiosamente durante tutta la conversazione, spiando le diverse espressioni sfuggevoli del suo viso, perchè credo che ogni scrittore potente mostri sempre nel viso, anche in una conversazione lontanissima da ogni argomento affine, non fosse che per qualche secondo, l'indizio delle sue facoltà più forti, ossia l'atteggiamento che suol assumere la sua fisonomia nell'atto ch'egli le esercita. E anche in quella conversazione lieta, in fatti, vidi qualche volta di sfuggita quel Sardou a cui tu accenni: lampi ed ombre d'un istante, non altro; ma che mi fecero apparire all'immaginazione il suo viso trasmutato dalla forza delle immaginazioni terribili; il quale, con quegli occhi chiarissimi dilatati e balenanti, con la pallidezza mortale di quelle guancie rase, con quelle labbra asserpolate e taglienti inarcate sul lungo mento diabolico, deve riflettere mirabilmente l'ira spietata del duca d'Alba e la ferocia lasciva di Scarpia. E capii che anche nelle sue collere reali egli dev'esser poco piacevole a chi le ha provocate....

— Ma poichè disse tante cose e con tanta effusione, — mi domanderai ancora, — non ti riuscì di penetrar più addentro nel suo cuore?

Che idea ti facesti della sua natura affettiva? — Mio caro, tu sai che si possono dir molte cose, anche con l'effusione più amichevole, senza svelare l'intimo dell'animo, e che anzi è quello qualche volta il miglior mezzo di velarlo. In una casa vasta e ricca dove il tuo ospite ti faccia correre di sala in sala e passar per dieci corridoi e mettere il viso in cento angoli, aprendo l'un dopo l'altro precipitosamente tutti i cassetti di tutti i mobili, e porgendoti e levandoti di mano in furia armi, libri, gioielli, bronzi e fotografie, tu finirai col veder molto meno che se t'avesse lasciato girar per le sale tranquillamente, senza mostrarti nulla di nulla.

*

Seguitò a discorrere un pezzo ancora: di Giuseppe Verdi, il "vecchio maraviglioso„ di cui ricordò con viva compiacenza una visita fattagli in quella stessa casa, a quell'altissimo terzo piano, di Vittorio Bersezio e di Alessandro Dumas, di Paolo Déroulède e del Coquelin, e della signora Sardou, e degli studi del suo figliuolo,

e poi da capo dell'opera in musica che si deve ricavare dalla sua *Tosca,* e poi un'altra volta della sua maniera di scrivere, alzandosi per prender nuovi manoscritti, rimettendosi a sedere per rialzarsi subito, e conducendoci qua e là per la sala, senza che si quetasse un momento la vivacità quasi febbrile del suo viso, della sua parola e del suo gesto. E compresi che così egli era sempre e naturalmente, come un vulcano in eruzione incessante, e che quando stava solo, il lavoro artistico doveva essere in lui una produzione in gran parte spontanea, un avvicendarsi assiduo d'ispirazioni e di visioni drammatiche, una danza, una conversazione rumorosa e infaticabile di fantasmi, di personaggi compiuti e abbozzati, perpetuamente cangianti e cercantisi, mescolati coi fatti e coi pensieri della vita reale, turbinanti senza posa come in una nuvola mulinata dal vento, rotta da un lampeggio continuato.

Ascoltandolo, peraltro, io mi riserbavo a fare un'ultima osservazione psicologica al momento del commiato, che è quello in cui gli uomini celebri che hanno messo dell'arte nella corte-

sia e nella benevolenza, separati già dai visitatori, col pensiero impaziente di ritornare alle occupazioni interrotte, sogliono lasciarsi sfuggire qualche leggero segno d'indifferenza, che rompe l'incanto. Ma egli fu nel commiato come nel ricevimento, più che affabile, affettuoso; affettuoso con parole piene di delicatezza e di grazia, e con un sorriso anche più gentile delle parole.

*

Insomma, mi fece l'effetto d'un uomo contento, dotato di tutte quelle qualità amabili che gli uomini contenti sogliono avere, e che sono come i raggi della loro contentezza: contento d'aver la gloria, la ricchezza, la popolarità, gli onori ufficiali, la salute che gli consente un'operosità giovanile, il buon successo continuato da cui deriva in gran parte la salute; tutto quello che può desiderare un uomo, tranne la gioventù. Ed è questa piena contentezza, credo, che lo tien fermo nella vecchia formola drammatica, che lo rattiene dal tentar nell'arte sua

nuove vie. Ha bisogno della certezza del buon successo, clamoroso e immediato; sa che coi mezzi usati lo ottiene, e da questo non esce; non vuol correre rischi, non turbare la sua vita, vuol essere felice. Gli è dura assai una parte della critica: tutti i cercatori coraggiosi, gli appassionati della verità e della conquista gli gridano addosso, non tutti certo per invidia, e gli negano perfino ogni lume d'ingegno e di coscienza; ma egli poco sente le loro voci, coperte dal suono degli applausi e della pioggia dell'oro e della gran tromba della fama che squilla il suo nome ai due mondi. Ma credo che s'inganni chi pensa che, essendo certo ormai di non poter più nulla aggiungere alla propria celebrità, egli non scriva più che per arricchire. Credo invece che l'impulso più vigoroso all'operosità gli venga dal bisogno, come disse George Sand, di *sentire immensamente la vita*, di perpetuare la sua gioventù di scrittore, di non lasciare quietare un momento intorno a sè il rumore inebriante in mezzo a cui è sempre vissuto. Lavorare, creare, far ridere, piangere e fremere milioni di creature

umane, attirare due volte l'anno sopra di sè l'attenzione di tutti i paesi civili, esser cercato, corteggiato e invidiato, sollevare entusiasmi, ire, discussioni, tempeste, facendo parlare la sua parola in tutte le lingue da un esercito d'artisti di tutti i popoli, sono godimenti che spiegano abbastanza la sua maravigliosa operosità, anche non confortata dalla coscienza di procedere nell'arte, senza che occorra d'attribuirla a una avidità insaziabile di guadagno. Sarebbe irragionevole in ogni modo il pensare che un artista giunto dov'egli è giunto cerchi ed ami il danaro per il danaro: egli non può più amar la ricchezza che per il lusso, e il lusso che come lo splendore visibile della sua fama, come un'affermazione magnifica del suo genio e della sua fortuna.

Per concludere, posso definir così Vittoriano Sardou, prescindendo dall'autore che non giudico e dall'uomo interiore che non potei scrutare: una delle figure più originali, uno dei vecchi più giovani, dei conversatori più artisti, degli uomini illustri più amabili ch'io abbia mai conosciuti.

Ottobre 1895.

COME NACQUE UN POETA.

Ecco come nacque — da lui stesso lo seppi — la prima di quelle belle poesie in dialetto, così piene d'amore e di grazia, che fecero popolare il suo nome.

Chi non ricorda quel suo delizioso *Sogno del pastore*, al quale appare nella capanna, fra le tenebre, la regina bellissima di cui si è invaghito, ed egli la riconosce al profumo ch' essa gli mandò in viso passandogli accanto in carrozza il dì avanti, e, sgomentato dal miracolo, ebbro di gioia, infiammato dalla stretta della mano regale, cadendo in ginocchio come un ferito, sprigiona dal petto quel torrente d'amore nel quale si mescolano così stranamente e gra-

ziosamente le parole dell'*Avemaria* e quelle dei suoi canti d'infanzia, e crede e non crede che sia lei davvero, e pensa di sognare e vorrebbe svegliarsi, e gli par di non sognare e vorrebbe morire, e copre quella mano di baci, di carezze e di lacrime, fin che si desta con un singhiozzo nella gola e con le mani giunte, per ricominciare la sua vita dura e solitaria, oppresso da una tristezza infinita?

Era a Torino, studente di lettere, mantenuto a stento da suo padre, capomastro muratore, che abitava in Alessandria. Aveva vent'anni e ne dimostrava sedici; ma sotto quell'apparenza di giovinetto gracile c'era una volontà di ferro. Vestiva come un poveretto, viveva come un anacoreta e studiava come un Benedettino, cercando tormentosamente il proprio ingegno, ch'egli sentiva già e non trovava ancora. Era casto, timido e chiuso in sè. Era inevitabile che s'innamorasse. S'innamorò.

Di chi si fosse innamorato non lo seppe per un anno; e non gli premeva di saperlo, perchè il suo era un amore senza scopo e senza speranza, l'adorazione d'un astro raggiante fuori

del suo sistema planetario. Era un'alta e superba signora di trent'anni, d'un bruno di Siciliana, a cui sfolgoravano nel viso i due più belli occhi di Torino, grandi e terribili, sormontati da due stupende sopracciglia nere ch'eran due veri archi di trionfo; due occhi strani e profondi, in cui egli non aveva mai visto brillare neppure il barlume d'un sorriso e dai quali era assolutamente impossibile indovinare l'animo e il pensiero. La prima volta che l'aveva incontrata in via Garibaldi era tornato a casa con l'anima sconvolta ed era rimasto triste per più giorni. E ogni tanti giorni la incontrava, sempre nella stessa via, e sempre sola. Al solo vederla spuntare di lontano, era preso quasi da un senso di terrore, come all'apparir d'una figura gigantesca che riempisse la strada e soverchiasse col capo i palazzi. E non voleva guardarla: il suo sguardo saltava qua e là, al suo avvicinarsi, disperatamente, per sfuggire il suo viso, come fa la farfalla intorno alla fiamma; ma finiva con cader su quel viso, all'ultimo momento, come attratto da una forza invincibile; e allora un'ondata di sangue gli

correva al capo e gli ottenebrava la vista, e le sue ginocchia tremavano come le ginocchia d'un infermo. Un giorno, per caso, lo sguardo di lei s'incrociò col suo, ed egli impallidì così visibilmente, ch'essa lo fissò, passando, per qualche secondo, e capì. Aveva capito senza dubbio perchè, ogni volta che tornò a incontrarlo dopo d'allora, lo tornò a guardare, ma per un istante solo, e sempre col medesimo sguardo nero e profondo, che non esprimeva nè simpatia, nè curiosità, nè stupore, nè compiacenza, come lo sguardo d'un idolo, come se invece di posarsi sul viso d'un uomo si fosse posato sopra una pietra dei muri.

E così passò un anno. Desiderare e temer d'incontrarla; arrossire e imbiancare sotto il suo sguardo impassibile; evocare di notte la sua immagine e con l'immaginazione inginocchiarsele davanti e dirle per un'ora le parole più ardenti e più umili, sentendo vacillar la ragione quando la sua mente saliva fino all'idea del possesso; cercare in quell'amore segreto un'ispirazione all'ingegno e non riuscire a trarre che strofe informi dal ribollimento di pensieri

e d'immagini che gli si levava nel cervello sotto il raggio infocato di quella larva; veder lei ogni giorno più bella, più splendida, più superba, e sentir sè ogni giorno più povero, più meschino, più nullo — tale fu per un anno la storia della sua passione.

Un giorno, finalmente, ebbe una rivelazione. Cacciatosi fra i primi nella folla, davanti all'ospedale Maria Vittoria, mentre scendeva di carrozza la duchessa di Genova, vide davanti al portone, nel corteo delle signore che la aspettavano, *lei*, e da un giovine che gli stava accanto, e che la segnava a dito ad un altro, udì pronunziare il suo nome.

Ebbe una scossa come se quella voce gli avesse detto nell'orecchio: — Tu sei pazzo.

Era la moglie d'un nobile piemontese di famiglia illustre, deputato al Parlamento — una stella dell'aristocrazia pura, di cui molte volte aveva letto il nome sui giornali — un di quei nomi intorno ai quali, nella mente del popolo, brillano come una raggiera mille immagini dorate di potenza e di fasto.

E dopo quel giorno si congiunse alla sua pas-

sione un sentimento più forte della propria nullità, un triste sorriso intimo di pietà e di scherno per sè medesimo; ma che pure rendeva la passione più cocente. Egli provava una voluttà più squisita a superare con l'immaginazione la distanza enorme che lo separava da lei, e a inginocchiarsi a' suoi piedi, non più come un amante, ma come un servo, come un nano, come un animale domestico, pago di respirare il suo profumo e di premer la bocca sul lembo della sua veste. E non fu più così violenta, ma più dolce la commozione che sentiva incontrandola, come se ora la vedesse più da lontano, e fosse per lui più un'immagine che una persona vivente. Il suo amore s'andava tramutando in adorazione. Nel suo sguardo ella poteva veder mista con l'ardore antico quasi una mesta rassegnazione, una reverenza come per una sovrana, un'umiltà di fanciullo che diceva: — Vederti è l'unica mia gioia: lasciati guardare e perdonami! — Ma lo sguardo di lei, che sempre incontrava il suo e lo scansava appena incontrato, era sempre lo stesso sguardo nero, misterioso, imperscrutabile, come quello d'una

donna così alteramente consapevole della propria potenza che nessun effetto visibile di essa potesse più darle nemmen la più leggiera compiacenza d'amor proprio. Una volta sola, voltandosi al rumor d'una carrozza in cui la riconobbe, gli parve — dall'atto con cui voltò il viso dall'altra parte — ch'ella avesse staccato vivamente lo sguardo da lui e che sul suo profilo guizzasse l'ultimo bagliore d'un'espressione di curiosità benigna. Ma, rivedendola altre volte, si persuase ch'era stata un'illusione.

Passò un altr'anno. Nell'inverno egli ammalò gravemente e rischiò di morire. Non ne diè notizia alla famiglia; ma, appena guarito, debole ancora e pallidissimo, partì per Alessandria, per andare a far la convalescenza fra i suoi. Partì a notte fatta, col treno diretto delle sette, facendo un sacrificio per pigliare la prima classe, dove avrebbe sentito meno il disagio pericoloso del viaggio. Ed era contento d'aver trovato un posto d'angolo in un vagone vuoto quando, al momento della partenza, salirono in furia nel compartimento una signora e due signori, i quali, appena entrati, s'affacciarono agli sportelli a

tender le mani ad altri signori e signore, che dicevano: — Addio! — Buon viaggio! — A rivederci! — con l'accento di chi saluta dei partenti per un paese lontano e per un tempo lungo.

Il treno già si moveva, i nuovi entrati presero posto, la signora sedè in faccia a lui, i loro sguardi s'incontrarono.... Era lei!

Il cuore gli diè un balzo da rompergli il petto e la sua vista s'oscurò. Ma gli occhi di lei si sviarono subito, e dalle prime parole che si scambiarono quei tre egli ebbe una notizia che gli diede una scossa più forte dell'apparizione.

Uno dei signori era il marito conte e deputato; l'altro un vecchio amico, che accompagnava i coniugi fino a Genova, dove si dovevano "imbarcare„. Imbarcarsi per dove? Incurante dei giornali come tutti i poeti di vent'anni, egli non sapeva che il deputato conte era stato nominato ministro plenipotenziario in una città d'Oriente; del che aveva fatto molto rumore una parte della stampa, giudicando l'uomo inetto alla carica e questa ottenuta con l'intrigo. Le prime parole della conversazione glielo appresero. Essa partiva! Ma il senso profondo che gli fece questa

notizia fu quasi soverchiato per un momento da quello del profumo sottilissimo, strano, che veniva da lei, e che lo inebbriava come se venisse dalla sua carne e dal suo alito, e poi da quello del suono della sua voce, ch'egli non aveva udito mai, nuovo, profondo, quasi sordo, misteriosamente affascinante come i suoi occhi. Ma di tutte queste sensazioni era più forte ancora un'ansietà tormentosa, una vergogna, quasi uno sgomento della presenza di lei e degli altri, come se lo stato d'animo suo e tutti i suoi più intimi pensieri dovessero apparir dalla sua fronte chiarissimi, come una fiamma a traverso a una lastra di cristallo.

Respirando appena, senz'osar di guardarla, egli stette così, come affascinato, fino alla stazione di Moncalieri, dove un impiegato salì a riscontrare i biglietti. Quando, guardando il suo, quegli disse forte: — Alessandria — gli parve che la signora, pure non voltandosi, facesse un atto d'attenzione a quel nome.

Il treno ripartì, si soffermò ad Asti, riprese la corsa. I due signori parlavano d'Oriente e di politica: essa guardava la campagna nera che

fuggiva, e pareva che pensasse. Una volta sola, nello spazio di più d'un'ora, egli incontrò il suo sguardo; ma fu un attimo. I suoi occhi gli parvero più neri, più grandi e più terribili sotto quella luce gialla che le pioveva sul viso dal lume di mezzo del vagone, sempre più fioca e tremola, come se s'andasse spegnendo; e per uno strano giuoco della propria fantasia ora egli la vedeva là, com'era, quasi a suo contatto, e il sangue gli si sconvolgeva; ora gli sembrava di vederla lontana, all'estremità del treno, e quasi velata da una nebbia giallastra; ora di nuovo vicinissima, ma separata da lui come da un baratro profondo, spalancato sotto i suoi piedi. A un tratto lo scosse la voce nasale del marito che gridò: — Ma qui si resta al buio! — S'accorse allora che il lume si andava spegnendo davvero, come gli era parso. Alla fermata di Felizzano — l'ultima prima di Alessandria — il conte s'affacciò al finestrino per chiamare il guardatreno; s'udirono dei passi, delle voci confuse, poi il grido di: — Partenza! — e una voce lontana e distinta: — Si riaccenderà ad Alessandria! — E il treno ri-

partì, mentre il conte, risedendosi, brontolava contro "il servizio indecente.„ — Ebbene — disse l'altro signore, ridendo — facciamo conto di passare per una galleria di quindici chilometri. — Ma in quel punto la fiammella diede l'ultimo guizzo — il giovane vide ancora una volta balenar gli occhi neri — e poi fu tenebra fitta.

Seguì un minuto di silenzio; dopo di che i due signori ricominciarono a discorrere.

E il giovane, muto, immobile, con le mani sulle ginocchia, come per sopire nella propria mente il pensiero angoscioso, intollerabile — che ella partiva — raccolse con uno sforzo tutti i suoi sensi nell'aspirazione di quel profumo misterioso che lo inebbriava, e che pareva farsi più acuto nell'oscurità come se si avvicinasse a lui lentamente la persona adorata che lo effondeva.

Passò qualche minuto....

E allora, in quel buio, accadde una cosa maravigliosa, incredibile, che gli fece l'effetto d'uno sconvolgimento delle leggi della natura. Sulla sua mano destra, che premeva il ginocchio, egli sentì posarsi una mano. Se gli fosse fug-

gito dalla bocca il grido che per un momento egli si sentì venir su dalle viscere, sarebbe parso agli altri tre il grido d'un estatico a cui appare una visione celeste. Ma subito temette che fosse un'illusione dei sensi, l'effetto di un perturbamento improvviso della ragione, e osservò per un momento sè stesso, interrogò la propria mente, trepidando e rattenendo il respiro. No — non era illusione. Un fremito violento gli corse per tutte le vene, e nello stesso punto gli si fece nella mente una confusione, un tumulto di pensieri fiammeggianti, vorticosi e sonori, che pareva gli dovesse fendere le pareti del cranio. No, non era illusione. La mano, morbida e leggiera, continuava a posar sulla sua, che rimaneva come paralizzata da quel contatto. Poi tutto il suo sangue si sollevò e lo prese un'ebbrezza improvvisa come se avesse ingoiato un sorso d'un liquore terribile, e fu un punto ch'ei non si gittasse in ginocchio con le braccia aperte. Ma fu trattenuto quasi da una forza non sua ed ebbe terrore di quel momentaneo delirio. E dubitò di nuovo d'una illusione e ricostrinse il suo pensiero a esaminar sè

stesso. Ma la mano restava — restava — e premeva leggermente la sua, come in atto di carezza e di protezione, ed egli ne sentiva la morbidezza, il calore, la vita. Allora gli entrò nell'anima una dolcezza infinita, gli occhi gli si inumidirono, la sua mente si rischiarò, e si sentì battere il cuore così forte che ebbe quasi paura che ne fossero uditi i palpiti sopra lo strepito del treno. Incoraggito un poco, girò la mano in su, la ristrinse, e gli parve che un torrente di voluttà gli travolgesse l'anima e il corpo: quella mano era nella sua. Ma era dunque possibile? Era vero? Era lei? Era quella mano? Un pensiero subitaneo gli trafisse il cuore: la stretta di quella mano era un addio: — un addio per sempre! E poi un altro pensiero l'assalì: — era amore.... o pietà soltanto, pietà del suo amore, della sua povertà, del suo viso di malato, del dolore ch'essa indovinava in lui per la sua partenza? — Ah, non era, non poteva essere che pietà. La stretta riguardosa di quella piccola mano che non lasciava penetrare fra le proprie le sue dita era la stretta d'un'amica compassionevole, era la voce d'un sen-

timento quasi materno, che gli diceva: — Tu m'ami, e io parto; non mi vedrai mai più, povero ragazzo; mai più nella vita. Ma io ti ricorderò qualche volta.... e ti lascio per memoria questa dolcezza. — Ebbene, e che importa? Anche della sola pietà egli sentiva una gratitudine immensa, una tenerezza che gli faceva salire i singhiozzi alla gola. Ed ecco che, mentre questo pensava, quelle piccole dita s'apersero ed entrarono fra le sue. E allora una vertigine d'amore lo prese, e chinato il viso e alzata un po' quella mano, vi inchiodò su le labbra tremanti e la coprì di baci muti, infocati, disperati, fin che il respiro gli mancò. Ma riprese vita, come dopo una sincope, e fra l'uno e l'altro anelito, si sforzò, con quel po'di ragione che gli restava, di ricordarsi quanti minuti ci fossero fra Felizzano e Alessandria, quanti minuti di quel paradiso gli rimanessero ancora. Ma, benchè l'avesse sempre saputo, non gli riuscì di ricordarsene. Gli pareva d'esser in quell'oscurità divina da un minuto soltanto, gli pareva d'esserci da un'ora, da molti giorni, da un tempo incalcolabile; gli pareva d'esser stato sempre

felice, fortunato, privilegiato dal cielo e glorioso come in quel punto, e ansava dalla gioia, si sentiva grande, benediceva la vita, ringraziava Iddio....

In quel punto fendette l'aria un sibilo acuto e lungo.

Ah! fu per lui ciò che sarebbe per un ricco l'annunzio della rovina e per un monarca quello della fine del regno: gli si agghiacciò il sangue nel cuore. Nel momento stesso sentì quella mano sciogliersi lentamente dalla sua e posarvisi su da capo, come da principio, leggiera, in atto di carezza amichevole e quasi di protezione materna. Sì, era pietà, non altro, non altro; ma o pietà, o amore, o amicizia, quella celeste dolcezza stava per finire. Via via che il treno rallentava il corso, la mano — quasi insensibilmente — si ritirava. Quando sui vetri del finestrino batterono i primi riflessi dei lumi della stazione, egli non la sentì più. Una tristezza mortale lo oppresse. Cercò, nella luce incerta, gli occhi di lei: non gli incontrò. Essa era già in un altro mondo. Il sogno era finito. Atterrito dal suo risveglio, afferrò la valigia,

e, saltando giù dal vagone prima che il treno fosse immobile, gli parve di precipitare da un' altezza luminosa in un abisso nero e orribile, in fondo al quale si sarebbe spezzata la fronte....

E ascendeva invece dall'oscurità nella gloria, perchè tutta Torino, un mese dopo, ripeteva la poesia splendida che la pressione di quella mano gli aveva fatto zampillare d'in fondo all'anima, e suonava su mille bocche, come un vanto cittadino, il suo nome....

Novembre 1897.

MEMORIE D'OLTRALPE
E
D'OLTREMARE.

SUL LAGO DI GINEVRA

Un drappello di venti guardie in divisa verde, armate di jatagan, col cappello alla montanara ornato di *edelweiss* e il corno appeso a tracolla, custodisce la porta del villaggio, sopra la quale passa un ponte coperto, che congiunge due gruppi di vecchie case d'Argovia, di Sciaffusa e di Neuchâtel, dominate da un piccolo campanile argentato. È un quadretto medioevale grazioso, ma che non scema punto l'effetto della prima entrata. Entrati appena, vi trovate nella strada principale, ampia e visibile in tutta la sua lunghezza, fiancheggiata di casette coi portici e di *chalets* d'ogni forma, colore e grandezza, del tempo nostro e dei secoli passati, delle valli

della Toess e del Reno, dei Cantoni di Berna, di Friburgo e del Ticino, coperte di larghi tetti ad angolo acuto, con colonnati, gallerie, scale esterne, balconi infiorati e insegne sporgenti; alcune fasciate di verzura, altre segnate d'iscrizioni e di date, decorate di pitture a fresco, separate da giardinetti e da orticelli, occupate da caffè, taverne, birrerie, botteghe, officine, in cui un piccolo popolo, vestito di tutte le fogge nazionali scomparse e rimaste, lavora, vende, serve e va e viene come nella vita ordinaria, dandovi la piena illusione di percorrere in un'ora tutti i cantoni della Svizzera e quattro secoli della storia delle sue industrie e delle sue costumanze. La prima impressione è nuova, gaia e viva come al primo entrare in una piccola città olandese dorata da un raggio improvviso di sole.

La strada principale sbocca in una piazza irregolare, aperta e allegra, dov'è una chiesetta dei dintorni d'Interlaken, un gioiello d'architettura rustica, col campanile a spegnitoio e i vetri dipinti; di là dalla quale s'aprono altre due strade spaziose in mezzo ad altri *chalets* dell'alto

Vallese e dell'alto Simmenthal, a fattorie dei cantoni di Ginevra, di Vaud e di Turgovia, con altre botteghe e officine, latterie e osterie, tutte riprodotte dal vero, di forme svariatissime, distinte da particolari bizzarri, gentili o scherzosi; di cui ciascuno dice un uso o un'idea, e ritraggono tutti insieme l'indole d'un popolo tranquillo e paziente, amante della vita raccolta per effetto del clima rigido, che cerca nei lavori minuti un'occupazione alle lunghe ore passate in casa, e nella profusione dei piccoli ornamenti, dei fiori e dei colori uno svago alla tristezza delle valli anguste e all'uniformità grigia dei lunghi inverni. Una di queste due strade riesce fra un bosco di pini e un pascolo, intorno al quale e più oltre sorgono ancora case agricole, segherie ad acqua, fattorie di Neuchâtel, granai di Gruyère, coi loro contadini e il loro bestiame, con gli attrezzi rurali, con tutti i segni del lavoro e della vita usuale, dalle filze di pannocchie di meliga appese sotto i tetti alle rudi camicie distese a asciugare sui terrazzi e alle pentole colme di latte sul focolare. Di là, svoltando a sinistra lungo il bosco, s'arriva davanti a

una grotta, aperta in un piccolo monte roccioso, donde vien giù a cascate una larga vena d'acqua che va a formare un fiumicello serpeggiante lungo la piazza, fino a un piccolo lago, su cui siede a specchio un grande *chalet* di Seelisberg, dipinto dei colori giallo e nero del canton d'Uri; e di qua e di là dal fiume sono sparse o aggruppate un gran numero di casette del Vallese e dei Grigioni, costrutte su palafitte, di rozzi mulini con le vecchie ruote di legno, di stalle, di chiusi, di capanne assicurate con pietroni, posti sui tetti e dappiedi, dagli uragani e dai topi; le quali formano come una frazione staccata, più schiettamente alpestre, del villaggio, dove si tesse, si fila, si fa il burro e il pane, si fabbricano corni e posate, si pascolano le vacche e le capre, come sui monti. E qui come in altre parti sono rifatti con esattezza maravigliosa i piccoli sentieri sassosi, le scorciatoie appena tracciate nell'erba, le chiudende cadenti, i ciottolati che fanno veder le stelle, gli angoli infestati d'erbacce, perfino gli attrezzi logori e rotti buttati in un canto e i mucchietti di cocci e i vetri spezzati e rattoppati con fogli di carta

aggrinziti dalla pioggia e ingialliti dal fumo. Chi si ricorda più, dopo un breve giro, che quello è un villaggio artificiale, messo insieme come una scena di teatro? La sola cosa che vi turbi l'illusione sono i visitatori d'ogni tinta che s'affollano per le vie e davanti a ogni uscio. Ma l'illusione rinasce intera quando vi giungono insieme all' orecchio la musica delle campane, lo strepito dei mulini, il rumor della cascata, il muggito degli armenti e gli squilli di corno, e più quando passa sul villaggio una nuvola nera che, oscurando il sole, vi fa correre pei nervi il presentimento d' un temporale alpino, e vi spinge a cercar rifugio nella vicina taverna.

Cresce l'ammirazione quando vi dicono che molti di quelli *chalets* non sono ricostruzioni, ma gli *chalets* veri di cui credete di vedere le copie, trasportati interi con cure infinite dalle regioni più lontane della Svizzera; quando vi fanno toccar con mano che le facciate di tutti gli altri, con tutto quel vecchio legname lavorato, screpolato, nodoso, rugoso, colorito di tutte le sfumature che danno gli anni, il sole e le intemperie, non son fatte di legno, ma di gesso

modellato e dipinto; quando vi fanno vedere che le rocce stesse della montagna, che ingannerebbero alla distanza di un passo, son finte, prese su rocce vere come le maschere sui visi umani. Ammirate anche di più quando in tutti quei vecchi *chalets*, che hanno scritte in fronte le date della costruzione, alcune delle quali rimontano al sedicesimo secolo, salendo le piccole scale interiori e visitando ogni stanza e ogni bugigattolo, trovate dall' impiantito al soffitto tutto in armonia con l'esterno, dagli armadi tozzi ai grossi utensili di cucina, dalle iscrizioni in lingua e in dialetto, — proverbi, versi, sentenze religiose, — ricorrenti lungo le pareti, alle antiche stampe popolari, alle vecchie immagini sacre appiccicate agli usci, fino agli abiti appesi, ai cenci sparsi, ai rottami dei mobili, ai chiodi. In alcuni sono installati i Sindacati dei viticultori dei vari cantoni, che spacciano i loro prodotti nel villaggio; in quasi tutti gli altri, o nelle stanze a terreno, o sui terrazzi coperti, o sotto le arcate basse che s'aprono sulla strada, lavorano uomini e donne. Percorrendo una sola via, vedete lavorar tutta la Svizzera. Qui fanno le

trine ragazze dell'Oberland, là tagliano zoccoli operai ticinesi, più oltre lavorano vasai di Heimberg, più lontano ricamano donne d'Appenzel, tessono la paglia lavoratrici di Friburgo, la tela tessitrici di Berna, la seta operaie di Zurigo. In altre botteghe si scolpisce in legno, si fabbricano canestri, ferri artistici, cappelli argoviesi, bambole vestite alla svizzera, gioielli di filigrana, scatole musicali, cucchiai per la crema, vetri colorati, alpenstock, pipe. Molti finestrini del piano terreno ed usci di botteghe fanno cornice a una bella testa bionda china sul lavoro o a tutta la persona d'una formosa venditrice, vestita secondo il costume dell'Unterwalden o del Vaudese, che par che posi per un pittore, e che rovina con la sua presenza il suo commercio, distraendo i visitatori dalla mercanzia. Vi sono rivendite di frutti e di salumi del paese, di pani d'anice e di *leckerli*, botteghe di barbieri e di rivenditori di fiori di montagna, negozi d'oggetti d'antichità e di balocchi di Brienz, caffè dove vi servono la cioccolata delle ragazze rosate del canton di Vaud, taverne, come quella della casa di Chamala, il buffone degli antichi

conti di Gruyère, dove solide figliuole di Friburgo vi mescono i più limpidi vini di Winterhur e di Lacôte al suono delle più allegre musiche nazionali. Le taverne, sopra tutto, con quelle facete iscrizioni sulle porte, come — *Entrons — Si l'on est bien c'est la* e altre bizzarrie, con le loro rozze tavole, con le stoviglie antiche, con le vecchie cucine fumose, vi danno una piacevolissima illusione di vivere in altri tempi e una matta voglia di piantarvi là con una brigata di vecchi amici per farvi una ribotta di ventiquattr'ore. Ma non son tutte taverne. Nella via della Posta c'è una maraviglia. Entrate in un piccolo *chalet* credendo d'entrare in una buca d'osteria e vi trovate in una vastissima sala dove desinerebbe un reggimento, dissimulata di fuori da una serie di piccole facciate d'altri edifizi e circondata di botteghe visibili dall'interno, nella quale vi servono quaranta ragazze vestite di tutti i costumi dei ventidue cantoni, mentre fra l'una e l'altra sonata d'un' orchestra un montanaro variopinto come un pappagallo vi canta dall'alto d'una tribuna le canzoni in falsetto delle sue vallate.

*

Ho detto delle ragazze, vestite secondo il vario costume nazionale, che lavorano, vendono e servono. Saranno bene più di cento, e sono il sorriso e la gloria del villaggio, una stupenda esposizione di scultura e di pittura palpitante. Quando domandai al bravo Charles Georg, membro del Comitato centrale, se fossero state prese a caso, mi parve che un sentimento scusabile di vanità nazionale lo facesse esitare un momento a rispondermi. Se avesse risposto di sì, gli avrei detto che la Svizzera è il paradiso di Maometto. Ma disse la verità: le ragazze furono scelte fra le più belle da una Commissione d'intenditori che fece il giro di tutto il paese, e non badò soltanto alla bellezza, ma anche alla buona reputazione e al buon garbo. Molte sono di famiglia agiata; qualcuna, oltre alla grazia di Dio, ha anche la grazia paterna di qualche centinaio di mila lire di dote. Lo dicono, del resto, i loro atteggiamenti e i loro modi. Alcune diventarono celebri in

pochi giorni: sono veri tipi di bellezza elvetica, davanti a cui s'affollano gli ammiratori come pellegrini divoti davanti alle madonne miracolose. Che bizzarra e ridente varietà di vestiti e d'ornamenti, e in special modo d'acconciature del capo, dal cappellino ad imbuto al pettine a cuore, dalla cuffietta di trina alla corona di nastri! E che collezione di belle braccia da tiratrici di balestra vengon fuori da quelle maniche bianche graziosamente rimboccate e appuntate sotto la spalla come in previsione d'un pugilato amoroso! Poche le brune; bionde di tutte le gradazioni desiderabili, dall'oro rosseggiante al cinereo più vaporoso, con occhi color del lago di Ginevra e del lago dei Quattro Cantoni, con un lusso sbalorditoio di trecce annodate sulle nuche rosee o cadenti sulle spalle poderose e sui petti petulanti, stretti in bustini di velluto e di seta, luccicanti di fibbiette, di catenelle, di nastrini, di ricami d'oro e d'argento. Predomina la bellezza robusta, non è rara la tendenza alla grassezza, frequente l'alta statura; ma non mancano le figure minute e snelle che paion fiori d'altre latitudini. Sono i colori delle carni, per-

altro, che strappano le esclamazioni più ammirative in ogni lingua; guance, bocche, colli su cui fiorisce quanto si può trovar nella flora del tropico di più delicatamente roseo, di più ardentemente rosso, di più puramente niveo, e di più morbido nei più vellutati petali dei tre colori. Davanti ad una, intesi discutere vivacemente due miei concittadini: — E dipinta. — Non è dipinta. — Sì, non c'è in natura un color di rosa diffuso in quel modo. — No, non si ottiene un colorito simile con l'arte. — Ti dico che è una pittrice! — Ti dico che è un amore! — Non so come sia andata a finire. E se ne incontrano per tutte le scale, se ne intoppano per le strade a ogni passo, che corrono da bottega a bottega, schiattanti di salute, odorose di gioventù, inebriate di complimenti, carezzate e inseguite dagli sguardi di mille vagheggiatori; i quali si metterebbero un pomo sulla testa davanti a un tiratore svizzero se fossero certi di farlo accettare, dopo il colpo, da una di quelle laureate della Commissione.

V'è nel villaggio un grande panorama delle Alpi bernesi, in cui s'entra per una grotta tenebrosa; v'è un tiro alla balestra svizzera, dove il Console e la consolessa d'Italia, tiratori celebri, guadagnano con quattro tiri due bei bottoni cesellati da regalare agli amici; e un gioco di birilli, che ha pure i suoi premi e le sue gare solenni; e fuor del villaggio, poco lontano da una delle sue porte, s'apre un grande agone, nel quale si succedono in giorni determinati giochi nazionali, gare di lottatori, tornei storici, rappresentazioni popolari, che vi fanno conoscere la vita svizzera in tutte le sue manifestazioni più originali. Ma dentro il villaggio stesso, illuminato a festa ogni sera, rallegrato da musiche continue, stranamente cangiante d'aspetto ad ogni mutazione del cielo e animato d'una vita diversa nelle varie ore del giorno, gli spettacoli sono quotidiani, come sur un vasto palcoscenico, su cui tutta l'Elvezia sia attrice. Vidi un giorno le "danze nazionali„

con quasi tutti i costumi del paese; una gran parte dei quali, pur troppo, sono scomparsi affatto dalle città industriali e dai Cantoni di frontiera, e non rivivono che a quando a quando nelle feste da ballo e nelle rappresentazioni private della classe signorile: e quelli che durano ancora non si ritrovano più che nell'interno dei cantoni agricoli, del Bernese, in particolar modo, e dell'Unterwalden, e in pochi altri luoghi. Lo spettacolo fu dato nella piazzetta principale, in mezzo a un grande quadrato di seggiole, su cui biancheggiavano centinaia di signore e signorine di ogni paese, non lasciando aperto che un stretto passaggio davanti alla bella chiesetta d'Interlaken, dove eran radunati i danzatori. Una grande folla si pigiava in piedi tutt'intorno, trattenuta da funicelle tese. La banda musicale stava in un orticello rialzato, proprietà del parroco immaginario. L'entrata delle dodici coppie di belle ragazze e di bei giovanotti, vestiti d'ogni maniera di costumi morti e viventi, nei quali contrastavano violentemente tutti i colori più chiassosi, e modeste cuffiette bianche con stravaganti cappellacci neri, piccoli busti

vermigli con ciarlataneschi abitoni gialli a coda di rondine, calzoni verdi con panciotti celesti, e semplici gonnelline di pastorelle con vistose gale da balie di principi, fu d'un effetto bellissimo. I ballerini non erano perfettamente ammaestrati; ma la inesperienza loro, togliendo alla danza ogni carattere teatrale, le dava una apparenza di spontaneità e d'ingenuità campestre, di cui nessun'arte avrebbe eguagliato la gentilezza. Le ballerine, in specie, erano timide e impacciate quel tanto appunto che occorreva per rendere verosimile la rappresentazione d'un ballo popolare senza scemarne in nulla la grazia. Seducente addirittura riuscì fra le altre una danza mimica, in cui ciascun ballerino girava in atto supplichevole intorno alla sua compagna che diceva col capo di no, e poi la spingeva via con un colpo della mano nella spalla, come per dirle: — Va, cuor crudele! — ma continuava a inseguirla e a pregarla, danzando. Alcune ragazze, facendo la scena, arrossivano e ballavano con gli occhi bassi; altre erano accese nel viso come se facessero all'amore sul serio; e tutte, anche nelle mosse più vivaci, serbavano una decenza guardinga e un po' compassata di monachelle maestre di ginnastica, molto più attraente di qualunque più raffinata civetteria. E mentre ballavano, si sentiva nel prato vicino il tintinnio delle campanelle delle capre, che era alla musica di quel ballo un accompagnamento più efficace d'ogni idea, come la montagnola che appariva di là dal fiume, i vecchi molini neri e le rozze capanne delle filatrici del Vallese facevano alle coppie danzanti il fondo di quadro meglio intonato e più poetico che potesse immaginare un artista.

*

Allegro a ogni ora del giorno, il villaggio ribocca di vita verso sera quando gli ultimi raggi del sole accendono i tetti e le vetrate delle case già velate a mezzo dall'ombra, e fanno scintillare i campanili d'argento e mettono un'aureola d'oro al capo delle ragazze. Allora s'affollano la piazza e le vie, s'affaccia gente a tutti i balconi e a tutte le finestre, rigurgitano di avventori le botteghe, e mentre cantano le campane e

suonano per l'aria da ogni parte i trilli delle canzoni svizzere, colano a fiotti nei caffè e nelle taverne i vini bianchi e le birre vigorose mesciute dalle coppiere bionde, colorite di fiamme più vive. Nella folla che s'accalca d'ogni parte, mostrando visi d'ogni paese e pronunciando parole d'ogni lingua, si seguono e s'incrociano squadre di collegiali, frotte d'operai, brigate d'alpinisti, drappelli di maestri e di maestre di tutti i Cantoni, e coppie di sposi in viaggio di nozze, quante mai! che hanno l'aria di cercarsi là lo *chalet* ideale da annidarvi la loro felicità vagabonda, e famiglie numerose che vanno a processione e si sbrancano qui e si ritrovano là in cerca delle vie d'uscita, portando sotto il braccio la fotografia della chiesa, l'orsacchiotto di Berna, la statuetta di Guglielmo Tell, ogni specie d'involti e di pacchi, minacciati di naufragio a ogni passo. Qualche minuto ancora, e poi cominciano a brillare i lumi nelle piccole botteghe, dietro alle impannate delle capanne solitarie, nell'oscurità del bosco di pini e sotto le tettoie delle fattorie lontane, donde giungono i muggiti delle vacche ricondotte alle stalle, me-

scolandosi con lo scroscio della cascata d'acqua e coi suoni d'orchestre che vengon dai giardini delle birrerie. E allora si dimentica che quanto si vede non è che una graziosa finzione artistica che pochi mesi addietro non esisteva, e par di ritrovarsi in un vero villaggio maraviglioso, abitato da un popolo misto italo-franco-tedesco, il quale celebri qualche sua festa solenne lavorando e trafficando, per accoppiar l'utile al dolce, e facendo baldoria ad un tempo tra i sorrisi e le capriole delle più belle fanciulle delle tre razze.

E quella è l'ora in cui il signor Haccius, l'Ideatore del villaggio, affacciato al balcone del grazioso *chalet* che prospetta la chiesa, si carezza più dolcemente la lunga barba nera di messicano, compiacendosi della sua pensata; mentre i due giovani architetti Bouvier e Brémond, che diedero forma e vita all'idea, nuotano voluttuosamente nella folla, assaporando in segreto le gioie del trionfo. E quando suona

l'ora della chiusura hanno tutti e tre la soddisfazione di vedere un buon numero d'ammiratori appassionati e testardi dell'opera loro, che vorrebbero passar la notte nel villaggio amato, che s'impuntano fino a farsi spinger fuori dalle guardie ornate di *edelweiss* e armate di jatagan, e che, andandosene finalmente, rivolgono ancora indietro degli sguardi innamorati — non so poi se ai tetti illuminati dalla luna o agli usci dove pigliano il fresco le belle ragazze. Eppure — ne son certo — un pensiero amareggia la loro giusta compiacenza, ed è quello stesso che rattristava me pure la sera che uscii dal villaggio per non tornarvi più. — Tutto questo — pensavo — fra meno d'un mese sarà distrutto. L'idea d'un uomo l'ha fatto nascere, una data del calendario lo farà sparire. Che peccato! Ahimè, tutto travolve il tempo, come dice il cantor dei *Sepolcri*. E *travolverà* pure tutte quelle belle ragazze dai capelli d'oro e dalle braccia bianche. Senonchè di "villaggi svizzeri„ forse non se ne rifarà più per un secolo, mentre di quell'altre, come Dio vuole....

1896.

NELLA PAMPA ARGENTINA.

La carrozza correva rapida sull'erba e fra gli arbusti, svoltando ogni momento, a nostro capriccio, e descrivendo liberamente grandi semicircoli, senza sobbalzi e senza strepito, come una barca sull'acqua; poichè su quella campagna sconfinata, simile a una piazza d'armi spianata per un milione di soldati, non c'era una siepe, nè un fosso, nè una pietra. Il vento pampero aveva spazzato il cielo; si vedeva a grandi distanze, nettamente, come in mare; vedevamo degli struzzi, lontano, e dei branchi di cervi, che ci guardavano e fuggivano. Il proprietario della *estancia*, la quale abbracciava più di seicento miglia quadrate, ed era popo-

lata da oltre centomila animali, tra pecore, vacche e cavalli, aveva ordinato il giorno avanti che una gran parte del suo popolo, sparso per i poderi vastissimi, fosse raccolto. E già da ogni parte della pianura immensa i grandi armenti si avanzavano, e pareva che pullulassero dalla terra; su vasti spazi lontani si vedeva un gran brulichìo; enormi macchie rossastre coprivano lunghi tratti dell'orizzonte, come se vi fossero sorti all'improvviso dei boschi autunnali, e venivano innanzi lentamente, allargandosi, punteggiate qua e là di macchiettine nere, ch'erano i *gauchos* a cavallo; e dietro agli armenti che si avvicinavano, altri armenti apparivano, lontanissimi, confusi, come nuvoli di cavallette. Tutta quella grande pianura, poc'anzi solitaria e come morta, s'era fatta viva e parea che si movesse.

Non andò molto che fummo circondati.

E allora fu uno spettacolo bellissimo, un piacere acuto, nuovo affatto per un europeo.

I cavalli andavan di passo, sempre svoltando e risvoltando, e la carrozza procedeva tra gli

armenti, rompeva quell'onda vivente, nuotava in quel mare caldo e fluttuante di teste e di groppe che si apriva e si richiudeva alle nostre spalle, facendoci come balenare mille macchie nere e bianchissime e sfumature infinite di pelo e miriadi di grandi occhi stupiti; e appena eravamo usciti da una mandra, che entravamo, nuotavamo in un'altra più vasta e più densa, che ci scaldava daccapo coi suoi mille aliti, e ci ondeggiava tutt'intorno fin dove l'occhio giungeva, rimescolandosi e muggendo, odorosa e fumante. Più oltre ampie distese di terreno biancheggiavano di pecore, e stormi di migliaia di cavalli rigavan di nero il piano verde come linee di eserciti schierati. Agli stessi americani ch'eran con noi sfuggivano esclamazioni di maraviglia davanti a quello spettacolo. Ritti sulla carrozza guardavamo in giro, come trasognati, immaginando di veder passare gli armenti innumerevoli di un antico popolo barbaro, migrante alla conquista di un mondo. Branchi di *gauchos*, intanto, cacciavano gli armenti davanti a sè, galoppando e urlando, e in mezzo a quella fuga tumultuosa, agitando

per aria le corde, davan la caccia ai tori, li sbrancavano, li circuivano: ed era bello, ci destava un sentimento altero della forza umana il veder l'animale terribile, dopo pochi minuti di corsa sfrenata e di giravolte furiose, colto al laccio, a venti passi, per le gambe davanti e per le gambe di dietro, stramazzare, rialzarsi, ricadere, urtato dal petto dei cavalli, e giacere avvinto e impotente, in mezzo a un crocchio d'uomini inermi, immobile come morto, rassegnato al ferro che lo castrava. Nello stesso tempo altri *gauchos*, da un'altra parte, insieme coi cavalleggieri dai calzoni rossi della scorta del Presidente, cacciavan freneticamente gli struzzi, i quali divoravano lo spazio a zig-zag, con quelle gambaccie d'acciaio, sfuggendo ai cavalli slanciati a briglia sciolta; e quando, a un mezzo miglio di distanza, parevan raggiunti e circondati, guizzavan fuor del cerchio con una rapidissima svoltata ad angolo acuto, e si lasciavan d'un gran tratto addietro gl'insecutori. Mentre questo accadeva, dei ragazzi fra i sette e i dieci anni, vicino a noi, figliuoli di *gauchos*, piantati, inchiodati sui cavalli in atteggiamenti

superbi, si slanciavano a gara alla corsa, perdendosi all'orizzonte dentro a un nuvolo di polvere. *Gauchos* giovani e vecchi, dai toraci enormi, figure strane e belle, che avean del guerriero e del pastore, del torero e del bandito, ravvolti nei *punchos* svolazzanti, con le cinture di monete d'argento e i grandi cappelli di feltro, andavano e venivano intorno alle carrozze, chiamati dal padrone dell'*estancia*, galoppando con alterezza di principi. I soldati ci portavano a vedere degli armadilli, presi nell'erba, che si torcevano violentemente nelle loro mani; arrivavano dei cacciatori con bracciate di pernici, di colombi sanguinanti, di oche selvatiche palpitanti ancora, che spiravano lì ai piedi dei cavalli, battendo le ali sui fiori. Altri *gauchos*, venuti di lontano, portavan degli struzzi prigionieri, presi con le *bolas*. L'aria risonava tutta di nitriti, di mugghi, di grida, di scalpitii, di belati; per tutto dove si guardasse era moto e forza, lotta e coraggio; era la fecondità, era la ricchezza nella più bella delle forme, la ricchezza di carne e di sangue, un fremito immenso di vita sulla sconfinata

pianura libera, l'aria d'un nuovo mondo per me; uno spettacolo grande, semplice e antico.

Così passammo varie ore. Il sole stava per tramontare. I *gauchos* diedero la caccia al cavallo selvatico. S'era avvicinata una mandra di migliaia di cavalli. Così si fa questa caccia. Da un branco di puledri che scappano, uno, quello preso di mira, scappando più velocemente, si stacca. Egli ha visto le fatali corde giranti per aria nel pugno terribile dei *gauchos*, — ha capito, — fugge, svolta, ritorna, si slancia di qua e di là con una rapidità prodigiosa. Ma da ogni parte la sua fuga è inseguita, accompagnata, preclusa; nella direzione di ciascuna delle sue fughe l'implacabile *gaucho* apparisce come uno spettro, col laccio levato. Allora pare che egli impazzisca. Il primo che vidi cacciar così era un bel puledro nero, piccolo, di collo corto, di gambe fini; molto somigliante a un cavallo arabo. Volava. Passò accanto alla nostra carrozza come un fulmine. Un secondo appena lo vidi, e lo vedo sempre! Bello era, superbo, fremente tutto, convulso dall'angoscia e dall'ira, la pancia a un palmo da terra, e la testa eretta e terribile; come un lampo passò; bello da mandargli un bacio come a una creatura umana, sfolgorante di bellezza disperata ed eroica. S'ebbe appena il tempo di gettare una esclamazione ammirativa, e già ritornava indietro che pareva portato da un uragano. Tutta la nostra simpatia istintiva di selvaggi inciviliti era per lui, violenta come un impeto di voluttà. Era la giovinezza indomita, era la bellezza, la forza ingenua e libera, l'innocenza selvaggia e felice che sfuggiva alla forza del numero, alla prepotenza, all'interesse, all'astuzia. Noi seguitavamo con affanno la sua pazza fuga; avremmo voluto che non riuscissero a coglierlo; godevamo delle sue vittorie di un istante. — Eccolo in salvo! — esclamò uno. Era scappato fuori del cerchio, e già lontano. Ma due *gauchos* lo inseguivano volando, roteando per la pampa come aquile per il cielo. — Non lo colgono! — dicevamo. In quel punto un laccio gli prese una delle gambe posteriori. Non importa: volava ancora, radendo l'erba col ventre, lungo e sottile, che pareva trasformato dal

volo. A un tratto incespicò. Un altro laccio gli aveva preso una gamba davanti. Spiccò ancora qualche salto, s'imbrogliò nelle corde, scalpitando, e poi cadde, come colpito da una palla. A una grande distanza vedevamo ansare orribilmente il bel fianco sfinito, condannato oramai alla ingiuria perpetua del calcagno umano.

Eppure quella fuga, quella resistenza violenta ch'egli oppone al laccio son poca cosa appetto alla furia con cui si rivolta a chi primo gli salta in groppa. Questo si chiama propriamente "domare il puledro„. La prova pericolosa fu fatta poco dopo da un *gaucho* erculeo, dal gran busto patagonico, arcato di gambe, e chiomato come un barbaro, sopra un puledro preso alcuni dì innanzi, in mezzo a un semicerchio di *gauchos* appiedati, di fattori, di soldati, di servi. Il domatore aveva due speroni simili a due lame di pugnale; il puledro, una sella di pelle d'agnello nero; due *gauchos* a piedi lo tenevano fermo per le orecchie mentre il domatore saliva. Altri due *gauchos* stavano a cavallo in disparte, pronti a cacciarsi a destra e a sinistra

dell'animale, appena vinta la prima sua furia, per piegarlo alla rassegnazione con l'esempio urgente dei due fratelli domati. Sull'immenso orizzonte della pampa sfolgorava il tramonto. Tutti tacevano. Pareva di assistere agli apparecchi d'un duello a morte. — *Valor!* — gridò un maggiordomo. Il *gaucho* spiccò un salto agilissimo e si piantò in sella....

Mi parve allora di vedere il primo uomo domare il primo cavallo, compresi l'antichissima lotta, conobbi per la prima volta il nobile animale in tutta la sua bellezza, in tutta la terribilità primitiva della sua forza, dell'orgoglio virgineo della sua razza, nata alla libertà, non contaminata ancora dal servaggio. Non parola nè penna può descrivere i balzi formidabili, gli scontorcimenti di serpe e di tigre, le furie di toro trafitto, e i zig-zag fulminei, le spaventevoli falcate, e non dico i nitriti, ma gli ululati, le grida quasi umane di dolore e di rabbia, con cui egli si ribella e lotta per rovesciar di sella il suo nemico. Col terrore solo non si spiega quello scatenamento d'inferno. Pare che egli comprenda e senta un tradimento vile, una

prepotenza iniqua, lo strazio e la vergogna di non potersi vendicare sbranando; par che capisca che la sua libertà sta per finire per sempre, che preveda in un punto tutte le fatiche, tutte le umiliazioni e le miserie della ignobile vita verso cui lo spingono le ginocchia di ferro dell'aguzzino sconosciuto che ha in groppa. In pochi secondi è mille passi lontano, un punto nero nella pianura; in pochi secondi è qui daccapo come cascato dal cielo; poi un'altra volta lontano, un'ombra nera in un turbine di polvere, dentro a cui si vedono confusamente i movimenti strani e violenti del cavaliere, sbattuto qua e là come un automa legato alla sella, il quale debba da un istante all'altro esser lanciato per aria e ricader spezzato per terra. È un affaticamento indicibile a vedere, ad assecondare, come si asseconda irresistibilmente con tutti i nervi, quei riscossoni, quei moti epilettici, quegli sforzi di resistenza sovrumani, che vi fan tremare le budella e saltare il cuore. A un tratto il cavallo vien diritto di lontano sopra di voi come un enorme uccello di rapina che rompa a volo orizzontale sulla preda e tutti

cercan rifugio dietro agli alberi; improvvisamente, è svoltato, e ricomincia a turbinare in un piccolo spazio. Il cavaliere, duro, incrollabile, con le gambe tese come due sbarre di ferro, batte furiosamente con la frusta; il puledro salta, si rizza, s'attorce come se avesse duplicato il vigore; gli spettatori incoraggiano il *gaucho* con le grida e le risa, e applaudono alla vittoria imminente dell'uomo; tutti i cavalli sellati, legati agli alberi intorno, si scotono, perchè si ricordano, e scalpitano, fremono, par che minaccino una rivolta. Intanto è fuggito come una saetta il puledro, fuggito di fra mezzo ai due fratelli vigliacchi, che gli si eran cacciati a' fianchi a consigliargli la resa. Pare non di meno che le forze gli scemino. Ma subito un nuovo impeto di rabbia e di disperazione lo porta via, ed eccolo daccapo lontano, in cento atteggiamenti fantastici, annaspare pazzamente con le zampe, ora ritto altissimo, ora come accorciato e spezzato, e descrivere per lo spazio rapidissime curve, come se il vento lo mulinasse, e poi un'altra volta diritto a volo verso di noi. Ma la lotta volge alla fine. Egli

chiede soccorso, insulta, singhiozza, minaccia ancora; ma il vigore gli vien meno, il suo galoppo si rallenta, i due cavalli gli si sono rimessi dai lati, il domatore riesce a spingerlo dove vuole. Vinto, spossato, biancheggiante di schiuma, grondante di sudore, con l'occhio smarrito e pien di sangue, affretta ancora una volta il galoppo passandoci innanzi, getta ancora un alto nitrito lamentevole, l'ultimo addio doloroso alla libertà, alla pampa sterminata, a sua madre — e poi dispare nel recinto dei servi, — e l'abbominevole oltraggio è compiuto.

Intanto il sole era sparito; gli armenti innumerevoli s'erano andati perdendo da tutte le parti dell'orizzonte. Ancora rimaneva vicino alle case della *estancia*, che formavan come un'oasi abitata in mezzo al deserto della pampa, una mandra di parecchie migliaia di cavalli. Si fece allora l'*arreo* di quella mandra. *Gauchos*, soldati, fattori, servi, ragazzi a cavallo misero in fuga e inseguirono quella grande moltitudine equina, vociando, ridendo, rotando le fruste e le corde, incitandosi a vicenda con le grida e

coi gesti, presi da una specie di frenesia gioiosa. La nostra carrozza, tirata di galoppo, li seguiva. Quella mandra di cavalli selvatici in fuga a traverso a quella smisurata pianura solitaria, sulla quale s'alzava già la faccia bianca d'una luna enorme, presentava l'immagine confusa e sinistra della rotta d'un esercito atterrito, d'un esercito di Indiani della pampa esteriore, che si sentissero alle spalle il fragore incalzante delle artiglierie argentine. Eran qualche migliaio e parean ventimila, parea che coprissero l'intera pianura; era come una fiumana nera furiosa, uno svolazzio immenso di criniere, uno scalpitio da sembrar che la terra s'aprisse, un nitrito che empiva il cielo. La fiumana irrompente s'allargava e si stringeva, si rompeva in torrenti, che si riunivano per tornare a dividersi; degli sciami precedevano il grosso della moltitudine, e poi si lasciavan raggiungere; altri sciami si spiccavano dai lati e poi si riconfondevano nella folla; delle retroguardie di centinaia di cavalli raggiungevano l'esercito con improvvise corse precipitose. Quando la mandra si abbatteva a una laguna, una con-

fusione, un tumulto indescrivibile ne seguiva, un ondeggiamento tempestoso di tutta la moltitudine, un rigurgito, una fuga pazza lungo la sponda, un frastuono di nitriti altissimi, di cavalli che chiamavan le femmine, di *madres* che cercavano i puledri, di gruppi di puledrini, dalle lunghe gambe di collegiali, impauriti, smarriti in quel vortice, soffocati da quella ressa disperata; e poi tutta la mandra nell'acqua, immensa e bruna attraverso alla laguna argentata, e un rumore assordante delle acque rotte da ventimila zampe fuggenti. E *gauchos*, ragazzi, servi, soldati, dietro sempre a furia, lacerando il ventre alle cavalcature, volando come anime dannate, come in un inseguimento vittorioso di battaglia. E quanto più quella visione s'allontanava da noi, rimasti addietro, tanto più pareva che la mandra ingrossasse, che i cavalli ingigantissero, che la fuga si facesse precipitosa, che il clamore crescesse e si spandesse, fantasticamente spaurevole, fino agli ultimi confini del *mar di terra*. Sparve finalmente la visione e si spense il clamore dietro a una grande onda del terreno, e sulla faccia solenne

della pampa imbiancata dalla luna non si vide più segno di vita. Il *mare di terra* si stendeva intorno a noi immobile e silenzioso, tagliando il cielo chiaro con la sua immensa linea rigida e netta; di là dalla quale la nostra immaginazione sgomenta vedeva ancora la pianura immensa distendersi formidabilmente sotto la luna, dai boschi subtropicali di Tucuman alle solitudini gelate della Patagonia.

1886.

NELLA BAIA DI RIO JANEIRO.

Mentre, tutti brillanti della gioia del ritorno, stavamo per scendere nella barca a vapore che ci doveva portare al piroscafo, si avvicinò alla comitiva un contadino d'una cinquantina d'anni, alto e pallido, che camminava a fatica, e che aveva un involto di panni sotto il braccio. Era un emigrato lombardo; uno di quei molti disgraziati che i medici dei bastimenti rimandano indietro per non avere un morto a bordo durante la traversata dell' Oceano: era malato grave e l'avevano rimandato anche perchè, essendovi a Rio Janeiro la febbre gialla, s'usava più rigore del solito.

Domandò del comandante, ch'era fra noi: glie

l'accennammo; gli si avvicinò col cappello in mano. Aveva gli occhi infossati, uno di quei visi di contadini risentiti e fieri, che fanno più compassione degli altri, quando si vedon supplichevoli, perchè si capisce quanto dovettero e debbon soffrire per mutarsi in quella maniera. Egli domandava per grazia di essere ricevuto a bordo. Veniva dall'interno del Brasile, era sfinito da un viaggio lunghissimo e penoso, voleva ritornare in patria; e non lo diceva, ma si capiva che voleva partire a ogni costo quel giorno, perchè sentiva che i suoi giorni eran contati.

Il comandante gli rispose di no.

Il contadino si percosse la fronte con la mano.

Poi cominciò a pregare con voce tremante, parlando rapidamente.

— Mi lasci partire, signor comandante, mi lasci partire. Mi metteranno dove vogliono. Mi chiudano anche. *Paghi el doppi.* Quando dico che mi chiudano! Mi gettino in mare se vedranno che va male. Ho bisogno di partire. Ci ho la mia famiglia laggiù che m'aspetta; *i pi-*

scinitt. El doppi paghi, el doppi. Me raccomandi per l'amor di Dio. — Poi con un'esplosione della voce: — *Ch'el disa minga de no! Ch'el disa minga de no!*

Il comandante scrollò le spalle, con rammarico, ma risolutamente, e saltò nella barca.

Allora il contadino s'attaccò a un altro della brigata, con voce affannosa, col viso e l'accento di un uomo atterrito.

— *Me raccomandi a lù, scior.* Parli lei al comandante. Ci ho la mia famiglia. Faccia questa opera di carità. Non sto mica tanto male. *Paghi quel che voeuren.* È perchè mi vedono smorto. Ma non sto mica tanto malè. Dica una parola. *Mi raccomandi, la preghi che non 'l me abbandona per amor* di Dio, che ho bisogno di tornare al mio paese, *ghe disi per l'amor di Dio!*

Il pregato gli disse qualche parola di conforto, che si rassegnasse, che era impossibile, e saltò nella barca egli pure.

Il contadino saltò dietro a lui, e s'attaccò al console, pigliandolo per i panni, affollandolo di parole sconnesse, che accennavano alla sua vita, ai suoi patimenti. Era nel Brasile da quattro

anni, non ci aveva parenti, stava male da un pezzo. Voleva andare a chiudere gli occhi nel suo paese, in mezzo ai suoi. Perdere la partenza di quel giorno, voleva dire la morte in terra straniera, morir solo, abbandonato, disperato. E parlava, pregava, con voce supplichevole, facendo degli atti carezzevoli, giungendo le mani come un bambino, e interrogando ora l'uno ora l'altro con uno sguardo che straziava l'anima.

Tutti si rivolsero al comandante. Era proprio costretto a respingerlo? Non era possibile fare un'eccezione?

Quel rude uomo di mare dovette raccogliere la voce per rispondere.

— No — disse con uno sforzo, e voltò il viso da un'altra parte.

Il contadino fu risospinto da un marinaio sopra la scaletta d'imbarco e la barca cominciò a muoversi. Di là continuò a pregare, parlando precipitosamente, battendosi la mano sul petto, come per provare che era ancor forte, e ripetendo: *Moeuri minga! Moeuri minga!* Mi lascino partire per l'amor di Dio! *Ghe giuri che*

moeuri minga! — Ma nessuno di noi osava più di guardarlo. La barca s'allontanava. Udimmo ancora una volta quelle sconsolate parole, lanciate come un grido di angoscia e di rabbia: — *Moeuri minga!* — e poi non udimmo più nulla. Tutti tacevano, rattristati da quella scena, e guardavano intorno. La barca guizzava rapidissima sulle acque chiare, e la baia maravigliosa di Rio Janeiro ci si svolgeva davanti: quegli alti picchi dalle forme di montagne lunari, quei monti popolati di regine e d'imperatori della vegetazione, quei boschi scapigliati, quelle roccie aeree, quei seni inghirlandati di giardini, quelle isole coronate di palme, tutto quell'anfiteatro immenso, disordinato, strano, così grande che la fantasia vi si perde, così bello che mette quasi tristezza. Ci parve d'arrivar troppo presto al piroscafo, che già fumava, e appena saliti ci mettemmo al parapetto, in mezzo agli altri mille passeggieri, a riguardare la baia "l'arco trionfale dell'America„ che resta nella mente d'ogni viaggiatore come una visione di paradiso. Alcuni amici di Rio Janeiro erano rimasti sotto nella barca a

vapore, che aveva a prua la bandiera italiana. Rimanemmo là non so quanto tempo. Il sole tramontava, il cielo era tutto rosato, la baia rosata, le grandi roccie coniche parevan di corallo, sull'orizzonte dell'oceano si allungava una striscia di nuvole purpuree. E cominciava a scoppiettare allegra la conversazione fra noi e gli amici di sotto, quando una voce dolorosa, — sinistra, — lacerante, — quella voce, — ci arrivò improvvisamente all'orecchio.

— Mi lascino partire! Ci ho la famiglia! *Paghi el doppi. Moeuri minga! I preghi per l'amor di Dio.*

Appena partiti noi, quegli s'era gettato nella barchetta d'un negro, che l'aveva portato là in men d'un'ora, facendo forza per quattro.

Il comandante, dall'alto del ponte di comando, gli rispose con un cenno del capo: — È impossibile.

Quegli, intanto, s'era spinto innanzi con la sua in mezzo alle altre barche, e, afferratosi alla catena della scala reale, dove un marinaio gl'impediva il passo, continuava a pregare affannosamente, ora guardando in su verso il

capitano e verso di noi, ora verso gli amici della barca a vapore, la cui bandiera gli pendeva sopra una spalla; e giungeva le mani, abbracciava le gambe al marinaio, baciava la bandiera, accennava il cielo, spandeva un torrente di parole, quasi fuori di sè: — Il mio paese, la mia famiglia, *i me piscinitt,* per pietà, *mceuri minga,* — con la voce roca, coi lamenti d'un bimbo, con lo sguardo d'un moribondo, coi gesti d'un pazzo....

Dal ponte di comando tuonò un grido: — Su la scala!

Le catene cigolarono, la scala s'alzò; il disgraziato, respinto dal marinaio, ricadde seduto in mezzo alla barca.

E diede in una risata più dolorosa e più lugubre del più disperato scoppio di pianto.

Poco dopo si udì il fischio della partenza.

Intanto, dal parapetto della terza classe, gli gridavano: — Coraggio, buon uomo, partirete quando starete meglio. — C'è un altro vapore fra quindici giorni.

E qualche voce scellerata gli diceva: — Purgati! Ripassa domattina!

Ma egli, rifattosi cupo, pareva che non capisse più nulla, e guardava gli uni e gli altri con grande stupore. Il bastimento si mosse.

Allora balzò in piedi con impeto, e tese il pugno verso il ponte, in atto di scagliare una orrenda maledizione.

Poi ricadde d'un colpo nella barca, col viso nelle mani, e ruppe in un singhiozzo violento, che parve una risata....

Era già lontano da noi e lo vedevamo ancora che scuoteva le spalle con un movimento convulso, vedevamo ancora col cuore stretto, là in mezzo alla baia, quell'immenso dolore senza conforto, a cui sorrideva tutto intorno quella immensa bellezza senza pietà. Dopo cinque minuti egli non era più che un punto nero in mezzo al mare color di rosa....

1886.

MEMORIE SACRE.

IN MEMORIA DI MIA MADRE.

È come il ricordo d'un sogno d'anni lontani; ma non come gli altri oscuro e sfuggevole: d'un sogno sfolgorante che sta all'orizzonte della memoria come un sole enorme e terribile.

Quella camera in disordine, quel caro viso mutato, il medico, la suora, l'agitarsi dei parenti, il raggio di sole che entrava per la finestra col rumore delle carrozze e con la voce spietata della città allegra, e poi la quiete profonda, e poi i fiori, i ceri e gli amici, e il carro nero e le "figlie di Maria„ e la strada affollata: ecco la visione immobile, eterna. Può mutar aspetto la terra: quella rimarrà; nessun'altra, per quanto fosse splendida o tre-

menda, potrebbe offuscarla. Se per qualche momento essa svanisce, risorge poco dopo più lucida e più evidente, come se ogni ora che passa la ravvicinasse, invece di allontanarla nel tempo. La volontà la scaccia qualche volta; ma poco dopo il cuore la ricerca, e gli è un sollievo triste, mentre il pensiero si fissa in lei, sentir colare il sangue dalla sua ferita.

Vi son dolori, i quali non hanno conforto che in sè. Farne un alimento della propria vita è il solo modo d'impedire che l'avvelenino. Dice il poeta: — apri al dolore le porte del cuore come a un amico. — È giusto. Se non lo amate, non avrà pietà. Vieni dunque, o austero amico.

Sì, venite pure ad allargarci la ferita, o memorie candide dell'infanzia, immagini innumerevoli del suo viso, chinato ansiosamente sul nostro letticino d'infermi, raggiante delle nostre gioie, afflitto dei nostri affanni, pensieroso dei nostri studi; risonateci nell'anima, o dolorose parole d'addio singhiozzate alle nostre partenze e divine grida d'amore che salutaste i nostri ritorni; ritornateci tutte al pensiero, o sante parole di consiglio e di conforto, piene di dol-

cezza e di sapienza, semplici e profonde come l'anima sua; care lettere dai caratteri tremanti, che per trent'anni ci portaste in ogni parte del mondo il palpito del suo cuore, e su cui la nostra bocca baciò le tracce delle sue lacrime; atti, sguardi, carezze, accenti della voce amata, ciascun dei quali ci scacciò dall'animo un pensiero ignobile o un sentimento triste e v'indusse un dolce pentimento, una quieta rassegnazione, un proposito onesto. Venite, o ricordi delle lunghe ore ch'ella vegliò nella solitudine della notte aspettando il suono del nostro passo, dei sacrifici compiuti con esultanza segreta per trarre dalle sue strettezze il nostro superfluo, dei patimenti dissimulati con fortezza eroica per non turbare il nostro lavoro e le nostre allegrezze. Venite, o soavi memorie delle sue indulgenze, dei suoi perdoni, dei suoi silenzi pietosi, delle sue generose indignazioni contro ogni iniquità umana, della sua pietà ardente per tutti gl'infelici, della sua carità rispettosa e timida coi poveri, dei suoi caldi entusiasmi per ogni cosa bella e grande, subitanei, ingenui, giovanili ancora fino agli ultimi giorni,

come se nella sua vita d'ottant'anni, provata da grandi dolori e travagliata senza tregua dalla sua stessa bontà, ella non avesse conosciuto del mondo altro che la virtù e la bellezza; venite a farci curvare più profondamente la fronte sotto il peso della sventura, a farci soffrire e pensare ancora, a spremerci dal cuore fino all'ultima lacrima che può dar la più intima fibra.

*

Morì come visse. Ognuno dei suoi ultimi atti, ognuna delle sue ultime parole fu l'espressione d'una delle sue virtù, fu come un suggello che ella pose alla sua vita.

Come aveva amato tutti, sempre, e con tutti era stata buona, d'una bontà materna che non vedeva differenze di condizione sociale se non per essere più gentile coi più umili, così, nelle ultime sue ore, cercava con la mano il capo di tutti, chiedeva con lo stesso atto amoroso il bacio dei suoi figliuoli, della monaca che l'assisteva, della ragazza che la serviva: il suo

cuore espandeva tenerezza e gratitudine da ogni parte egualmente, come la fiamma la luce.

Come non aveva mai temuto la morte, com'era sempre stata intrepida contro ogni pericolo che minacciasse lei sola, e sotto ogni dolore che lei sola colpisse aveva sempre chinato il capo senza lamento, così, quando sentì la sua fine, senza un tremito nella voce, senza un'ombra di tristezza negli occhi, con un accento inesprimibilmente dolce tranquillo di rassegnazione, che mi suonerà nel cuore per tutta la vita, disse: — *Bisogna morire.*

Come il pensiero di sè stessa era stato sempre l'ultimo dei suoi pensieri, come l'ordine della casa e gli agi dei suoi figli erano stati sempre la sua prima cura, e suo studio costante il non pesar mai sulla nostra libertà, il non distoglierci mai un momento, neppure nelle sue infermità, dalle nostre famiglie, così, appena le ritornava un raggio d'intelligenza, e riconoscendoci, comprendeva vagamente che la regolarità della nostra vita era turbata, ci domandava ogni volta con inquietudine: —

Avete desinato?... Non avete nulla da fare? — o ci diceva: — *Che fate qui?... Andate, andate coi vostri figliuoli.*

E l'ultimo suo pensiero, l'ultima sua parola fu ancora di rammarico, non per il male che l'uccideva, ma per il dolore che il suo male ci cagionava. Stentava a parlare, fece uno sforzo per formar le parole, le pronunciò a sillaba a sillaba, non le capimmo subito, le ripetè fin che le riuscì di farle comprendere, e furon queste.... Oh benedetta e santa madre mia! Furon queste: — *Quanto vi faccio soffrire!*

Poi non parlò più.

*

Addio dunque, ultima speranza ancor legata al cuore da un filo tenuissimo: anche questo filo è spezzato. E via per la casa, di stanza in stanza, alla cieca, per fuggire al pensiero disperato che c'incalza, che ci si para davanti a ogni uscio e a ogni passo in infinite apparizioni successive della sua immagine, che sorge di mezzo ai fiori ch'ella innaffiava, che balena

nello specchio dinanzi a cui ravviava i suoi capelli bianchi, che vien su dal lume che ripuliva ogni mattina, dalla seggiola dove s'assopiva ogni sera, dal libro ancora aperto, che non finì di leggere. Tutti gli oggetti ch'essa vide, curò, toccò per tanti anni, tutto prende vita e par che sappia, che abbia sentimento della fine sua e della propria, e dica sommessamente: — Non verrà più! — Cinque giorni addietro, a stento, ma senz'appoggiarsi, veniva ancora in fondo a questo corridoio per accompagnarci all'uscio. È possibile? Come s'era felici allora! Com'era bello il mondo! Cinque giorni, e paion cinque anni. Giorni, notti, aurore, tramonti si succedettero, appena veduti e quasi non distinti l'un dall'altro, come se con la vista si fosse confuso in noi il concetto del tempo e il sentimento della natura. Il cielo è ancor nero e sparso di stelle; dal terrazzino si vedono ancora le vie di solito immerse nell'ombra, in cui echeggia a quando a quando e si perde il suono d'un passo solitario: solo all'orizzonte, dietro Superga, una vaga bianchezza annunzia l'alba. A che pro? Il raggio del sole non la troverà

più seduta, come ogni mattina, vicino alla finestra, non bacierà più il suo dolce viso, che gli sorrideva come a una promessa di pace. Il sole, i colli, Torino sono sepolti per lei nella notte eterna.... Ma è vero, dunque? È vero, proprio? Non è un'illusione quello che ho visto e inteso nella camera donde sono uscito, quegli occhi chiusi, quel rantolo, quei visi su cui non c'è più segno di speranza?... Ritorno in punta di piedi, sospingo l'uscio con un senso di dubbio affannoso, e sporgo il capo.... È vero!

*

Ah, il dolore che ci dà la morte di nostra madre, quale interminabile via della croce, dove ad ogni stazione l'anima lo sente ingrandire ancora, quando credeva d'averlo già tutto compreso e sofferto!

L'addio supremo vi par già dato quando l'ultima speranza è perduta; ma essa vi vede, vi conosce, vi parla ancora, è ancora *lei;* l'anima sua è ancor allacciata alla vostra, e quando la

bocca non parla più, gli occhi continuano a dirvi che il suo amore infinito vi resta.

Più doloroso è l'addio che le date quando la coscienza è svanita, quando gli occhi non hanno più sguardo e la bocca non rende più il bacio, quando vi dicono ch'ella non sente più nè la vostra carezza, nè la vostra voce, e che non le scoterebbe più una fibra neppure il grido della vostra disperazione.

Ma essa respira, si move ancora; quel povero viso bianco ha ancora dei tremiti che sembrano uno sforzo di sorriso; quel cuore angelico palpita sempre sotto la vostra mano, e quei palpiti vi paiono ancora parole, parole incomprensibili, ma dirette a voi, come se un ultimo resto della sua coscienza di madre si fosse rifugiato nel suo seno.

Ah, il supremo e terribile addio lo date quando la mano che tasta il polso si leva, e v'accenna che non avete più la mamma, quando, curvandovi disperatamente a baciarla, non sentite più il suo alito, e vedete che il suo viso non è più che un'immagine! Un abisso si spalanca fra il momento innanzi e quel momento so-

lenne, e di là da questo s'apre un deserto tenebroso, per cui fugge e vi par che fuggirà in eterno il vostro spirito, fulminato dal dolore. Morta! Morta! La parola immensa vi rimbomba nell'anima come uno schianto del mondo, e vi par d'aver tutto perduto fuorchè la facoltà d'udire in eterno quel grido....

E non di meno in quell'angoscia mortale, qualche cosa vi rimane ancora: vedete ancora il suo viso, non più alterato dallo spasimo, quieto, bello un'altra volta, come nei giorni più sereni della vecchiezza, e potete ancora, parlandole in cuor vostro, guardandola come per cinquant'anni la guardaste, ritrovare nel suo aspetto mille memorie come in uno specchio di tutta le vostra vita; potete ancor coprire quella fronte di baci e di lacrime come quando vi splendeva il pensiero.

Non son quelle, no, le lacrime più cocenti che vi debbono sgorgare dagli occhi; le più cocenti vi solcheranno le carni quando il suo viso vi sarà tolto per sempre, quando si chiuderà sulla sua persona il battente inesorabile della porta che non si riapre e il martello della

morte vi configgerà nel cuore i chiodi con cui essa prende possesso della sua preda. Addio, dolce viso che non bacierò mai più! Addio, care mani che cullaste i miei sonni di bambino! Addio, seno amoroso a cui succhiai la vita e quanto ho di più forte e di più gentile nell'anima!

E vi parrà allora di non poter soffrire di più. Eppure, no, il momento più tristo non è giunto ancora. Il volto è coperto, la persona è chiusa; ma è ancora lì, la casa vi pare ancor sua, potete ancor dire, ritornandovi: — Ci troverò mia madre; — potete dir sempre: — L'abbiamo ancora! — Il colpo più crudele l'avrete quando verranno a prenderla; vi parrà allora soltanto di perderla veramente, quando direte: — Ecco, lascia la sua casa per sempre, scende queste scale per non risalirle mai più, abbandona tutte le cose sue, non avrà più casa, se ne va, va a dormire altrove, lontano da noi, dove dovremo andarla a cercare come in casa altrui, come se ce l'avessero rapita e nascosta!

Ma mentre dite questo, siete ancora vicini a lei, potete dir sempre: — È qui, è lì dentro, la se-

guo, faccio la strada che ella fa; — avete ancora non so che conforto miserando, non so che illusione insensata, dicendo a voi stessi, come quando era viva: — Accompagno mia madre. — Ma anche quando ciò che la racchiude scompare dove non è più aria nè luce, quando fra voi e lei s'ammucchia la terra, quando di quello che è suo non vedete più che i fiori dati alla sua salma, quando vi dicono: — Andiamo! — quando dovete voltarle le spalle, lasciarla sola, sola in mezzo a quella moltitudine di gente sconosciuta e invisibile, sola nelle tenebre, sola nel silenzio, lei, la mamma, l'amica, la dolcezza, la forza, la poesia, l'amor più puro e più santo della vostra vita.... Oh, l'addio supremo lo date allora soltanto, le lacrime più disperate le versate allora, tutta la sua bontà, tutto il bene che vi volle, tutto il bene che vi fece, tutto quello che avete perduto non lo sentite che allora!

O

La terra cadde anche sopra di me, e seppellì l'ultimo avanzo della mia giovinezza. C'era sopra il mio capo qualche cosa a cui potevo alzare lo sguardo e il pensiero: ora, di sopra, non ho più che il cielo. Dovunque andassi, qualunque cosa facessi, mi sentivo una mano sulla fronte: quella mano s'è ritirata ora, la mia fronte è indifesa e mi trovo come sur uno scoglio nel mare, donde non posso guardare intorno senza un senso freddo di solitudine, somigliante allo sgomento del naufrago. E l'aspetto, il valor d'ogni cosa mi s'è mutato. Scrivendo, penso: — non leggerà più; — partendo: — non m'aspetterà; — provando una gioia: — non glielo potrò dire! — Tutti quei cari giorni, il primo dell'anno, quello del suo nome, quello della mia nascita, che a me era caro perchè per lei era lieto, mi si ripresenteranno tristi e squallidi come facciate di case in rovina. Fino a ieri pensavo ancora di salire nella vita: la sua morte

m'arrestò. Discendendo dietro al suo feretro, mi pareva che le scale non finissero più; e mi par di discendere ancora. Solo conforto mi rimane il sogno; nel quale è un mistero per me come ella non si presenti mai morta, ma si mova, parli, sorrida, lavori, mi domandi dolcemente perchè son triste, ed io domando a me come mai abbia potuto credere realtà la grande sventura. Ma espio quel conforto al risvegliarmi, udendo la voce implacabile che mi dice all'orecchio: — Hai sognato; non c'è più — e il mio cuore ripete come un'eco: — Ho sognato; non c'è più. — Mi resta ancora, nella maturità vigorosa, l'amore alla vita, alla famiglia, all'arte, alla santa speranza d'un miglior avvenire del mondo; ma su tutto questo s'è steso un velo, come sulla natura dopo il tramonto. E in mezzo alla famiglia, agli svaghi, al lavoro, non ho che a fermare il pensiero su quel breve spazio di terra dov'ella dorme, non ho che a ripeter dentro di me, con quell'accento di pietà infinita, quelle dolci parole: — *Quanto vi faccio soffrire!* — e un'onda viva, amara, ardente mi vien su dal petto e mi soffoca, e il

cuore ricomincia a stillar sangue. E sento bene che stillerà, che stillerà sempre, finchè non si arresti il suo moto.

Un lampo mi balena qualche volta: — Se la dovessi rivedere! — e a quest'idea tutta l'anima mia si rimescola e si solleva come a un'apparizione sovrumana. Oh, se a prezzo di trent'anni di vita dura e miserabile, di bontà disconosciuta, d'onestà calunniata, di benefici ripagati d'ingratitudine e di scherno; se perdonando a chi m'offese più atrocemente, gettando il mio orgoglio sotto i piedi di chi più godrebbe a calpestarlo, trascinando nell'oscurità, dimenticato da tutti, una vecchiaia senza salute e senza conforti; se piegando la fronte e giungendo le mani con l'umiltà d'un fanciullo davanti al mistero immenso che m'affascina e mi tortura come una parola perpetuamente ripetuta sopra il mio capo da una voce dell'aria, io potessi cangiare quella idea lampeggiante a momenti, non in una certezza luminosa, ma solo in una tenue speranza, apparente appena come un barlume di crepuscolo, ma costante e ferma, che non mi lasciasse più venir sulle

labbra quelle tremende parole: — *mai più!...* se potessi sperare!

Ma forse questa speranza è in me, senza ch'io n'abbia coscienza, ardente come una fiamma sotto il cumulo dei dubbi e delle negazioni che la coprono, e da cui la credo soffocata. Ed è forse questa speranza segreta che mi diede la forza di fissarmi per qualche ora nel ricordo terribile per rendere quest'ultimo tributo di parole alla santa memoria. Essa l'aveva nel cuore e forse, morendo, la trasfuse col suo ultimo sguardo nel mio. E sii benedetta, anima cara e venerata, anche per questo dono. S'io potrò afferrarlo, lo difenderò con ogni mia forza, lo porterò sempre con me, mi ci avvincerò con tutti i miei pensieri nel momento supremo, e sarà ancora per tua virtù se dirò con la santa serenità con cui tu dicesti: — *Bisogna morire.*

Mamma, riposa in pace.

Ottobre 1898.

IN TUA MEMORIA, FIGLIO MIO!

Quello che non c'era mai passato nel pensiero nemmeno nelle ore che all'anima oppressa dalla tristezza s'affollano i presentimenti delle sventure più atroci; che non ci s'era mai affacciato alla mente neanche in quei sogni sinistri, da cui ci svegliamo atterriti e con gli occhi gonfi di lacrime; quello che neppure l'odio più spietato ardisce d'imprecare al più malvagio nemico, è avvenuto a me e a questa povera madre. — È possibile? — fu il primo grido che ci uscì dal cuore quando ne fuggì l'ultima speranza; e oggi ancora, dopo tanti giorni, è quello che ci suona dentro mille volte il giorno, con lo stesso accento di stupore e di sgomento mor-

tale. — È possibile? È possibile? — È anche in questo momento, mentre mi metto a scrivere per onorare la memoria adorata e dare uno sfogo al mio dolore che ha bisogno d'espandersi e di sentire da ogni parte l'eco del suo pianto, è un senso di stupore, misto di spavento, quello che m'invade e mi fa restar con la penna sospesa, interrogando con gli occhi intorno tutte le cose, come per riafferrare il sentimento della realtà; poichè la realtà è così terribile che l'animo, incapace di contenerla a lungo, la ricaccia ogni tanto da sè, come il viscere lacerato, contraendosi, respinge il ferro che l'ha trafitto. — È possibile? È possibile? — Se andasse perduta la mia ragione, la mia follia sarebbe di ripetere quella domanda perpetuamente, percuotendomi la fronte, come un maledetto da Dio.

*

Ora, ora soltanto, per tutti coloro che colpì una sventura eguale sento tutta la pietà che meritavano, e comprendo che, pure compiangendoli, fui duro con essi; lo comprendo dopo che ho toccato anch'io l'ultimo fondo del dolore umano, dove ci si alza davanti lo spettro della pazzia. In così breve tempo che spaventosa caduta dalla vita felice nell'abisso d'una miseria senza fine e senza speranza! Dall'ansia al timore, al presentimento, alla disperazione, fu come il precipitare del disgraziato che batte di sasso in sasso giù pel burrone, lasciando per tutto dove tenta afferrarsi un brano delle sue carni e del suo cervello. E pochi mesi addietro, perdendo la mia povera madre, credevo che fosse quella l'angoscia suprema destinata alla mia vita; quella, la quale doveva esser così presto soverchiata da un'altra tanto più grande, da non rimaner più nella mia mente, appetto a questa, che come il ricordo lontano d'un giorno di tristezza! Come si può essere così percossi

nell'anima senza che si spezzino sotto il colpo gli organi della vita e ne vada travolta la ragione? Oh, quelle ultime ore tue, figliuolo amato, il nostro cuore sanguinante le rivivrà ogni giorno, fin che avrà palpito, contandone tutti i minuti, come i rintocchi d'una campana che suoni ogni giorno la nostra agonia. Se non morì che il tuo corpo, possa tu non aver veduto nè inteso quello che avvenne, te spirato, nella casa che abbandonasti, perchè, anche nella felicità promessa alle anime elette, ti sarebbe troppo doloroso di non poterci far sentire almeno la voce della tua pietà, di non poterci accertare che uno strazio così orrendo avrà un compenso dopo la tomba: la visione della tua famiglia fulminata turberebbe il tuo dolce spirito in eterno. Se non avessi lasciato in terra un fratello, ora non saresti solo laggiù; tuo padre e tua madre ti avrebbero seguito fin dal giorno che partisti; senza un istante d'esitazione nè un sospiro di rammarico, benedicendoti, noi avremmo versato sulla tua bara, dopo le nostre lagrime, il nostro sangue.

*

O povera ragione umana! Che povera cosa sia si comprende in questi grandi dolori, che la spingono così spesso e la trattengono sul confine terribile, di là dal quale ella si perde. Non credevamo noi che, serbando sana la mente, si potesse, nella solitudine, parlare a parole vive col figliuolo perduto, a lungo, alzando la voce, come s'egli fosse presente, con non so quale forsennata certezza d'essere intesi; nè che l'illusione di un suono, somigliante a un sospiro di chi dorme, udito la notte nella sua camera deserta, potesse farci balzare esterrefatti e tender l'orecchio con l'anima sconvolta da una speranza sovrumana! Non credevamo che di pieno giorno, per la via, tornando a casa, si potesse dire con un sentimento di quasi schietta letizia: — Questa mattina verrà lui ad aprirmi! — e affrettare il passo, spinti da quel pensiero; nè che fosse possibile accogliere e vagheggiare cento volte l'idea che egli sia lontano, in viaggio per paesi ignoti, ma che un giorno, fra mesi,

fra anni, abbia da ritornare, necessariamente, e pregoder quasi un fremito della gioia infinita di quel giorno, raffigurandosi con lucidità maravigliosa la riapparizione, le grida, la casa, la vita mutata, il mondo come rischiarato da un nuovo sole! Oh dolci e tremendi inganni, brevi follie dell'immaginazione, sorrisi fuggitivi d'un'illusione insensata; dopo i quali il dolore ci riafferra più fieramente alla gola e ci ripete con più dura ferocia: — No, piangi, soffri, dispera; non ritornerà mai più, morirai senza rivederlo; e non cercar conforto nei deliri della fantasia, miserabile; perchè ogni bel sogno d'un istante ti farò scontare con ore e ore di più disperato tormento!

*

Infelici, infelici quanto si può essere senza morirne. Se fosse possibile la vita e la coscienza in un uomo a cui un colpo di scure avesse dimezzato la fronte e il cuore, il suo supplizio somiglierebbe al nostro, che è un senso di mutilazione dell'anima, al quale non arriva l'immaginazione. Non lo prova chi, perdendo un figliuolo, riman con più d'uno, perchè sente ancora le proprie creature parlar fra di loro, ode ancora il riso in casa sua, e può dire ancora, come prima: — I miei figli. — Lo prova soltanto chi ne perde uno di due, perchè, l'uno mancando, l'altro resta nella solitudine, la famiglia ammutolisce, la casa si muta in una tomba di vivi. Sventurati noi! Eran sempre insieme, come gemelli, legati da un affetto tenerissimo, fratelli di spirito come di sangue. Ora, quando udiamo il passo dell'uno, aspettiamo ancora quello dell'altro; ancora, staccando lo sguardo dal superstite, per consuetudine, cerchiamo il fratello; attendiamo la risposta di questo quando quello

parla; e qualche volta, vedendo il vivo in un atteggiamento in cui nasconde il viso, vestito com'era l'altro, e di pari statura, ci assale un brivido. Cento volte sorprendiamo noi stessi nell'atto d'aspettare, di cercare, di sperare; ci piglia ogni momento la tentazione compassionevole di gridare quel nome con tutte le forze del nostro petto come se quel: — Vengo! — familiare, ch'egli ci soleva rispondere da un capo all'altro della casa, dovesse far eco al nostro grido. La ragione è ben certa; ma i sensi s'ingannano ancora, e rinasce di continuo la misera illusione che a furia di chiamare, di spiare, di guardar da per tutto, egli debba venir fuori, o noi ritrovarlo. Ma in ogni parte è il vuoto e il silenzio, apparenti quasi ai nostri occhi come fantasime ritte nell'ombra; la casa è immensa e piena di tenebre. E benvenuto è l'amico che viene a visitarci fra queste rovine, non ributtato dai nostri lunghi silenzi; ma quanto è triste il momento del comiato, e quanto più tetra la solitudine dopo la sua partenza! E la sera, la sera interminabile che s'avvicina, quella che giungeva sempre così lieta, e ora ci cala

sul capo come un panno funebre; la sera senza di lui! Al punto di separarci il nostro cuore dice ancora: — Dov'è Furio? — e aspetta il suo saluto. Le labbra osano appena di mormorar: — Buona notte! — Buona notte! Che tremenda ironia!

*

Buono era, buono come un angiolo, espansivo e carezzevole a vent'anni come a otto: la sua bocca spandeva i baci come le parole. Di nessun rimprovero si aveva per male: rimproverato, bastava chiamarlo per nome, ed egli allargava le braccia e ripiegava il capo sulla spalla di sua madre o di suo padre con l'atto amoroso d'un fanciullo. Dopo ogni discussione un po' viva era sempre il primo a cercare col suo il nostro sorriso e a tendere la mano a suo fratello. In nessun rancore o dispetto o proposito di silenzio ostile gli era possibile di persistere un'ora. Tutta la sua anima ingenua e buona si manifestava nel riso sincero, infantile, prolungato, che pareva un canto e restava tratto

tratto soffocato dalla propria esuberanza. Sin da piccino cominciò a chiamar me e sua madre con certi nomi vezzeggiativi, d'invenzione sua, affettuosi e graziosi, che egli variava a quando a quando, e che usò poi sempre, anche adulto, trasmettendone il vezzo al fratello piccolo. La sera, salutandoci per andare a dormire, soleva chinare il capo e offrire al nostro bacio la sua folta capigliatura castagna, tutta ciocche morbide, che parevan di seta. Oh quando ci penso, chiudendo gli occhi, come ne sento ancora il profumo, caro Furio mio! E la sua voce aveva inflessioni d'una dolcezza indicibile, soprattutto nell'esprimere la pietà. D'ogni dolore umano s'impietosiva. Gli fecero un senso così profondo, ricordo, quelle pagine del Taine, ch'egli lesse da giovinetto, nelle quali è descritta la miseria dei contadini francesi sotto il regime antico, che anche anni dopo, solo a udirle rammentare, si commoveva ancora. Pronto sempre a compatire, a scusare i deboli, indulgente con tutti, facile a dire d'ognuno che vedesse la prima volta: — È simpatico, è buono — e d'un giudizio diverso che n'udisse da noi si maravigliava e si doleva. E questa sua dolcezza, questa ingenuità c'impensieriva qualche volta, parendoci ch'egli non avesse tempra da resistere agli urti del mondo, che alle lotte della vita sarebbe andato incontro disarmato, troppo semplice e mite, predestinato a grandi amarezze. Oh, non pensavamo allora ch'egli doveva cadere prima di combattere!

*

Ricorro ora tutta la sua vita e ritrovo fin dalla prima infanzia tutti i segni ch'egli diede del suo animo generoso e gentile. O dolce Furio mio! Sapeva appena leggere quando la lettura ch'io gli feci una sera, in campagna, del racconto commovente del Daudet: *La piccola spia*, lo fece piangere così dirottamente, che non riuscimmo a quetarlo nemmeno a letto, dove lo portammo singhiozzante, e s'addormentò col viso inondato di lagrime. Ricordo un'altra sera che, colpito da una conferenza intesa al teatro, ci diede spettacolo in casa, imitando il conferenziere, sul serio: s'era preparato un esordio:

uscì di dietro alla tenda d'una finestra, s'appoggiò a un tavolino dove aveva messo un bicchier d'acqua, e recitò alcuni periodi con un garbo da innamorare; e qual'era l'argomento della sua conferenza, povero figliuolo? *Fate la carità ai poveri.* E fu così profondamente affettuoso e angoscioso quell'*addio, addio* ch'egli mi gridò, abbracciandomi le ginocchia, quando partii per l'America, che io lo udii e ne soffersi per tutto il viaggio, come se risonasse di continuo nel lamento delle onde dell'oceano e nel gemito del vento rotto dai cordami. Oh se potessi dimenticare quel grido, che ora mi strazia! E fu lui, fu l'amore ch'egli ebbe per la scuola, la sua dolce gratitudine verso le maestre, l'affetto di fratello posto ai suoi piccoli compagni, che m'ispirò di scrivere un libro per i ragazzi: non n'avrei forse avuto l'idea se non avessi visto la scuola elementare a traverso la sua bell'anima, in cui ogni cosa s'abbelliva. Cara, gentile creatura! E rammento lo sdegno doloroso che gli destò una critica, cadutagli fra le mani, di quel libro, e lo stupore anche più forte dello sdegno. Della critica,

povero ragazzo, egli non solo ignorava i diritti, allora, ma anche l'esistenza, e non sapeva darsi pace che ci fosse al mondo un essere così malvagio e temerario da trovare a ridire sopra un libro di suo padre. Buttò via il foglio con dispetto, e pensando che dopo quel colpo terribile io avessi un gran bisogno di conforto, corse ad abbracciarmi. O adorato Furio mio, come mi sarebbero grati ora anche i più atroci improperi dell'odio se per un momento solo mi facessero risentir le tue braccia intorno al mio capo!

*

Cosa rara nei giovani, egli amava infinitamente i bambini. Di quest'affetto cominciò a dar segno verso i sedici anni, e fu una gioia per sua madre e per me l'osservare come s'andasse man mano avvivando in lui un tal sentimento, che è prova certa di bontà e di delicatezza d'animo. Non un viso bello o buono, non una grazia dell'infanzia gli sfuggiva, e alla grazia delle forme e degli atti infantili trovava

mille similitudini nuove di fiori, di frutti, di uccelli, gentili e comiche a un tempo; di molte delle quali mi giovai nello scrivere dei bambini. E come li amava nella vita, li amava e li ammirava nell'arte: ogni bella figura di bimbo che trovasse in un libro o in un giornale illustrato egli ci portava a vedere, commentandola, e la ricordava dopo mesi e mesi, come una creatura viva, che avesse conosciuta. Già quasi ventenne, tornava ogni tanto con sua madre alla Pinacoteca per rivedere un bambino del Van Dyck, che gli aveva fatto impressione molti anni avanti, quand'era ancora ragazzo. E sovente, anche in grandi città che vedeva per la prima volta, si distraeva dall'ammirazione di monumenti famosi per guardare e farmi guardare un bel bambino che passava. Di tutti i bimbi del cortile di casa conosceva i nomi, li osservava a volte per lungo tempo dal terrazzino, e a tavola ne ridiceva le parole, i giochi, le bizzarrie, e sempre, quando uno n'incontrava per le scale, lo accarezzava. Per troncare sull'atto ogni disputa in cui s'accalorasse, e fargli far la pace con un sorriso, bastava gettare

tutt'a un tratto nel discorso il nome o qualche voce propria di uno di quei piccini. L'ultimo e suo più vivo affetto fu un bambino di Campiglia Cervo, dove si passava da anni l'estate, figliuolo d'un capomastro, bellissimo, di nome Rinaldo; ch'egli amava tanto da piangere a calde lagrime, quando si ripartiva per Torino, pensando che non l'avrebbe più rivisto per nove mesi. Qualunque affanno egli avesse, il suo viso si rischiarava al solo udirlo nominare. Quando il padre di lui, un anno fa, gli mandò il suo ritratto, fu fuor di sè dalla contentezza. E quel ritratto gli fu posto sul cuore, dentro al feretro, insieme coi nostri: un pensiero della mamma, ch'egli si portasse nella tomba l'immagine del suo piccolo amico.

*

Eppure, sotto questa dolcezza quasi femminea c'erano forze virili non sapute da chi non lo conosceva addentro; le quali derivavano da profondità dell'animo sfuggenti anche all'indagine acuta del nostro amore. Fortissimo contro

il dolore fisico, che di rado gli strappava un lamento; tenace allo studio, quando occorresse, tanto da durarvi la giornata intera, quasi senza interrompersi, e gran parte della notte, per mesi di seguito, rifiutando ogni ricreazione anche più desiderata; ripugnante a cercar conforto, quando qualche tristezza lo opprimeva, ostinato a portarne il peso egli solo, per non affliggerci, e non indotto mai a confessarla se non per preghiere insistenti, e quando capisse che il silenzio ci avrebbe più afflitti che la confessione. Era un fiore, ma con lo stelo d'acciaio. Perfin quell'orrore, che anche i giovani di più salda fibra risentono alla prima vista del laboratorio anatomico, egli non risentì o vinse e dissimulò per modo da non lasciarcene scoprir mai, neppure il primo giorno, il minimo segno. Ed era istinto in parte; ma più forse un sentimento vivo d'alterezza, che gli dava questa forza. Oh noi eravamo ben certi che nè per timore nè per interesse egli avrebbe mai commesso in vita sua una viltà, nè con l'opera, nè con la parola, nè col silenzio. Così subitaneo e profondo era il senso d'indigna-

zione che destava in lui ogni atto iniquo e vile che nulla al mondo, neppur l'imminenza d'un grave pericolo, gliene avrebbe potuto arrestar sulle labbra l'espressione. Pareva che la sua mite natura si mutasse in quei momenti, come si mutava il suo viso, che imbiancava e fremeva come quello d'un uomo risoluto a tutto piuttosto che ringoiare la parola che gli erompe dalla coscienza. E da cento altri di quegli indizi involontari del sentimento e del pensiero, che a indurre una persuasione hanno efficacia di fatti, si capiva che anche povero, abbandonato, infelice, egli sarebbe stato buono e onesto com'era nell'agiatezza, circondato di affetto e di cure; che la mala sorte avrebbe potuto spezzargli non corrompergli il cuore, e prima fargli patir la fame che abbassare la fronte.

✲

L'anima sua era aperta all'ammirazione d'ogni bellezza d'arte e di natura, e fu precocissimo in lui questo sentimento, e profondo fin dai primi anni, quale non suol essere che negli spiriti affinati dalla coltura. Fin da fanciullo ebbe un grande amore per il mare. Ricordo la gioia febbrile con cui salì la prima volta sur un piroscafo per andare alla Spezia, che fu per lui, povero figliuolo, come un viaggio nel mondo dei sogni, e la commozione profonda che ebbe l'anno dopo, quando la mattina presto, in un albergo d'Arona, lo chiamai alla finestra per indicargli il battello che ci aspettava sul lago, tutto acceso dall'aurora. Era pallido: mi confessò molto tempo dopo che, in quel momento, s'era sentito mancar le ginocchia. E questa eccitabilità straordinaria inquietava me e sua madre, tanto che spesso lo esortavamo a dominarsi, temendo per la sua salute, e qualche volta pure, sorridendo, lo scotevamo per le braccia, per distrarlo dalla sua commozione.

Era come un'arpa delicatissima quell'anima, di cui tutte le corde a ogni bacio dell'aria fremevano. Quanti, quanti ricordi, un giorno dolcissimi, ora dolorosi, come tante fibre delle mie carni lacerate! Rimase senza moto e senza parola quando entrammo in Venezia verso il tramonto, e per tutto il tragitto dei canali non rifiatò, volgendo intorno i suoi begli occhi azzurri, come trasognato. Visitando il Palatino, invece, la sua commozione si effuse in un torrente di parole, ed era ammirabile, ricordo, la copia e la chiarezza delle notizie con cui, ancor fresco di letture classiche, commentava a suo fratello i luoghi, le rovine, le memorie. E lo rivedo in piazza della Signoria a Firenze, sulla cima del Vesuvio, nella gola di Gondo, nelle grandi vie di Parigi, nella grotta d'Adelsberg, sul lago di Lucerna, per tutto così, vibrante da capo a piedi, col viso prima scolorato poi vermiglio, con gli occhi lampeggianti, e con la bocca aperta e ridente, come per bere la bellezza che non gli bastava goder con lo sguardo. Di ogni spettacolo egli vedeva mille particolari che mi sfuggivano, e che s'impri-

mevano profondi e lucidi nella sua mente, come già nella mia vent'anni avanti; si scostava ogni tanto da noi, come se bisognasse di raccoglimento, e parlava tra sè, e alle cose; poi ritornava con noi a cercare e a ammirare nuove bellezze; e la sera, prima di coricarsi, esprimeva tutta la sua contentezza dandomi un bacio e dicendomi: — Grazie, papà, — che era il mio premio. Viaggiar con lui, riveder paesi noti a traverso al suo spirito, fu la più grande gioia della mia età matura. A lui debbo d'aver rivissuto così i più begli anni della mia giovinezza; a te lo debbo, anima bella e adorata.

*

In un'anima così fatta doveva nascere la passione delle lettere fin dai primi anni, quasi per generazione spontanea, fuori d'ogni influsso di scuola e di discorsi uditi in casa; e così avvenne. Poco più che bambino, s'appassionò per il teatro, e ricordo che fu la *Tosca* del Sardou la sua prima forte impressione drammatica; poi il *Falconiere* del Marenco una delle sue letture

più gradite. Negli anni seguenti, pure perdurandogli l'amor del teatro, gli sorse più vivo quello della poesia e della novella; e in questa una delle sue prime ammirazioni e più durevoli fu il Verga, del quale comprese precocemente l'arte finissima; poi il Pöe, che lo affascinava e atterriva. Nella poesia drammatica ebbe un'adorazione costante per il Cossa, di cui sapeva scene intere a memoria, e desiderò per molti anni un suo autografo, che gli procurò in fine il Giovagnoli, facendolo felice. Nel teatro di prosa, più tardi, ammirò in special modo i *Tristi amori*, *Le anime solitarie*, l'*Intrusa*, *Le maschere;* del Ferrari, il *Goldoni;* del Praga, le *Vergini;* del Rovetta, la *Realtà:* come tutto mi ritorna alla mente ora! E fu lo Zacconi il suo interprete prediletto di tutti quei lavori. Andar al teatro con lui era una festa per me, e spiare sul suo caro viso i segni luminosi dei moti vari e violenti dell'animo suo! Ma fu la lirica quella ch'egli amò sopra tutto; nella quale, poi che ebbe educato il gusto dallo studio, ammirava e studiava con ardore il D'Annunzio, il Carducci, il Rapisardi, il Pascoli.

Quanto alla prosa, con mia soddisfazione grande, teneva per insuperata la semplicità logica e la musica segreta di quella del Manzoni. Ed era così ardente e impetuoso nei suoi entusiasmi! Degli scrittori del suo cuore non voleva sentir critiche; li difendeva a spada tratta, arrossendo e impallidendo, eccitandosi al punto che gli tremavan le labbra e le mani; ed io cessavo di contraddirgli, allora, per ammirare in silenzio, commosso, la prodezza gentile della sua difesa. Da ultimo s'era innamorato più che mai del Leopardi, più per la bellezza della forma che per il sentimento dominante delle sue poesie; tra le quali dava il primo posto all'*Inno ai patriarchi;* e furon di quest'inno gli ultimi versi che udii dalla bocca del mio povero figliuolo, pochi giorni prima di perderlo. Lo interruppi a un certo punto, per chiuder io la citazione, dicendo:

> ... e servitù le imbelli
> anime umane, ultimo danno, accolse;

ed egli, pronto, mi corresse: — *umane vite*, non *anime umane.* — Oh, a quel grande in-

felice, che ho sempre amato, anche quando ero felice, un affetto disperato mi lega ora poichè egli fu l'ultimo amore intellettuale del mio figliuolo, poichè nei primi giorni terribili della sventura, passeggiando per ore e ore nella mia stanza, trovai un sollievo alla mia angoscia nel ripetere cento volte quelli dei suoi versi che soleva dire il mio Furio, ricercandovi quasi il suono della sua voce e l'alito della sua vita.

*

Gli scrittori che ammirava, li amava pure, e desiderava ardentemente di conoscerli. Quando gli dicevo: — Passando per la tal città, andremo a vedere il tale, — oppure: — Il tale verrà a Torino, te lo farò conoscere — il suo viso brillava. Ed ora mi è un leggiero conforto il pensiero d'avergli procurato quante più potei di quelle gioie, anche fuori d'Italia; benchè ne godessi tanto io pure, da dover esser io grato a lui più ch'egli a me, che non compivo altro che un dovere. Agli scrittori che visitavamo

non manifestava i suoi sentimenti, rattenuto da una timidità, quasi da un pudore, non fanciullesco, virile, che era lo stesso per cui non mi riferiva, se non costretto, e quasi a suo malgrado, le lodi dategli dai maestri. Ma li osservava, in silenzio, con lo sguardo fisso e vivo, pendeva dalle loro labbra, e ricordava poi mille cose della persona e del discorso, anche anni dopo, e i ritratti, le lettere, di cui s'impossessava appena arrivavano, conservava gelosamente in un cassettino, che apriva e chiudeva con riguardi infiniti, come se contenesse un tesoro che un soffio d'aria potesse dissolvere. E sulle opere d'alcuni di essi, variando il suo gusto e maturando la sua ragione, poteva mutar giudizio; ma quelli a cui aveva stretto la mano rimanevan come sacri per lui, scemavano nella sua ammirazione, non mai nel suo rispetto, non mai nella sua benevolenza e nella sua gratitudine, che anche nella critica più ardita gli facevan mettere una grande dolcezza. A quegli scrittori, in special modo, che avevano dilettato e commosso la sua fanciullezza egli serbava una riconoscenza di figliuolo, piena di tenerezza. Ricordo lo slancio con cui afferrò una letterina di Jules Verne mandatami da un amico di Parigi, nella quale l'autore dei *Viaggi straordinari* gli diceva che la nostra visita gli sarebbe stata gradita, e che ci aspettava: per tutto quel giorno fu come in uno stato d'ebbrezza. Povero figliuolo! E un'altra sua grande gioia mi ricordo. S'era acceso d'entusiasmo per il *Mefistofele*, pochi giorni prima del proprio natalizio; io gli preparai per quel giorno una sorpresa; gli feci trovare a tavola, sotto il tovagliolo, una fotografia, sulla quale Arrigo Boito, gentile, aveva scritto il proprio nome ed il suo.... Sento ancora il suo ah!, vedo il suo viso illuminato come da un lampo, e mi vengono agli occhi le lacrime. O Arrigo Boito, Sardou, Verne, Daudet, Verga, Giacosa, Rovetta, Guerrini, Barrili, Gallina, Marenco, lasciate che vi ricordi qui, che vi ringrazi delle parole affettuose che gli avete dette e che vi renda i baci che gli avete dati, benedicendo le memorie che vi legano a lui nel mio cuore spezzato.

*

Alla facoltà vivissima dell'ammirazione corrispondeva, come quasi sempre avviene, l'ingegno. V'era uno scrittore in germe nel mio povero Furio. Lo argomentai, fin da quando era fanciullo, dalla facilità, dalla proprietà e dal colorito mirabile del suo linguaggio, che s'andarono poi svolgendo, con gli anni, fino ad esser vera eloquenza nella discussione e nell'arte agilissima del raccontare e del descrivere conversando. All'esame di licenza delle scuole elementari ebbe la prima medaglia assegnata dal municipio al componimento migliore. Giovinetto, mandò a un giornale di Milano due raccontini storici di soggetto romano, che furono pubblicati e lodati. Due anni sono, al corso di lettere dell'Università, lesse tre sonetti, che l'uditorio applaudì e il professore Graf encomiò caldamente. Altre cose pubblicò qua e là, senza il suo nome, non cercando mai il mio aiuto, per un senso vivo di delicatezza, che ora mi pento amaramente di non aver prevenuto o saputo

vincere. Ciò che più mi piaceva nelle manifestazioni del suo ingegno era la mancanza assoluta d'ogni impronta paterna, anzi l'indizio di facoltà diverse affatto da quelle che, sebbene modestissime, avrebbero potuto più facilmente esercitare un influsso sopra le sue. Aveva un sentimento squisito della forma poetica, uno sdegno istintivo del luogo comune, della rima volgare, del metro troppo facile; cercava con amorosa pazienza l'eleganza dell'armonia, la frase concettosa, i rilievi arditi e fini di sintassi e tutte le bellezze che l'occhio degl'incolti non scopre, anteponendo a ogni altra forma il sonetto, nel quale andava studiando un andamento nuovo, ed eran pochi i modelli che lo appagassero affatto. V'erano nei suoi versi molti riflessi dei poeti novissimi, ch'egli prediligeva; ma pure molte promesse d'una originalità futura, rispondente alla singolarità amabile ed altera del suo spirito, devoto e ribelle a un tempo ai maestri, conciliante le ammirazioni in apparenza più contraddittorie, aperto, ma non senza cautela, a ogni nuova idea, e incerto ancora sulla scelta fra le cento vie che

gli si schiudevano dinanzi; a tutte le quali s'affacciava con curiosa impazienza. Se fosse vissuto, povero figliolo, sarebbe riuscito un poeta lirico. Con che calore, con che varietà e proprietà d'inflessioni diceva la poesia! Quanti versi ho imparato da lui a dir bene, che ripetevo da trent'anni con una modulazione di voce che non era quella appunto voluta dal sentimento e dal pensiero! E come mai, con questa natura d'ingegno, non volle studiar lettere, e scelse la medicina? Da questa cercammo di distoglierlo; ma egli ci affermò che aveva meditato a lungo la scelta, mostrandoci dei libri che s'era comprati da un pezzo e aveva già letti con passione, e ci dichiarò più tardi che era suo proposito di fare il medico dei bambini. E qual medico sarebbe riuscito, quanto bene avrebbe fatto in questo campo, egli che i bambini amava d'affetto così profondo e così gentile!

*

Cosa notevole, la forte passione per le lettere non toglieva ch'egli avesse un vivo amore per la scienza. Fin da ragazzo dimostrò una propensione singolare alla fisica. Già prima d'incominciare questo studio alle scuole, coi denari delle strenne si comperava piccoli istrumenti igrometrici e elettrici, e della macchina a vapore, del telefono, del fonografo, e di altre recenti invenzioni meccaniche conosceva il congegno e l'uso per letture fatte spontaneamente. Quando su qualche legge fisica o apparecchio industriale, in casa, ci occorreva uno schiarimento, ricorrevamo a lui. Nelle Esposizioni, appena entrato, ancor prima delle belle arti, egli cercava le gallerie delle macchine e del lavoro, e là pareva nel campo suo, era sempre lui che ci guidava, come se già ci fosse stato, avanti di noi. Quando intorno all'opportunità del volgere ad uso pubblico o domestico qualche invenzione nuovissima udiva espresso un dubbio o un giudizio contrario, scattava e s'infiammava

a sostenerla come cosa sua. All'università studiò con vera passione la chimica, la fisiologia e la patologia, e diede in queste scienze esami lodati. Bravo e buon ragazzo! Ma aveva un amor proprio così vivo, una fibra così eccitabile che, anche andando a dare esami a cui s'era preparato con lungo studio, s'affannava, s'agitava come chi vada a correre un grande rischio. In faccia agli esaminatori, per altro, riacquistava all'improvviso tutta la sua bella lucidità di mente e di parola. Io l'aspettavo davanti all'università, passeggiando, trepidante. Che bel momento quando lo vedevo uscire col viso raggiante, che mi diceva di lontano il buon esito prima che la sua bocca ridente mi dicesse il bel punto! E allora, stretti a braccetto come due amici, ci avviavamo a casa, pregodendo insieme la gioia della mamma che aspettava; e il suo più caro compenso era di farmi parlare del viaggio che avremmo fatto l'estate, del suo piccolo Rinaldo che avrebbe riveduto fra pochi giorni, dei libri da un pezzo desiderati che avrebbe letti in campagna. Che belle sere di festa erano quelle in casa nostra! A tavola, fluivano dalla sua bocca i versi, le arguzie, gli aneddoti; frammetteva al discorso imitazioni lepide e graziose del gesto e dell'accento di persone note; si lanciava con la mente fervida, libera d'ogni cura, in mille fantasie di viaggi lontani, di nuove forme d'arte, di trasformazioni maravigliose che avrebbe operate nella vita sociale la scienza; e parlava con tanto brio, con un così pieno e lieto e piacevole sentimento della vita, che qualche volta sua madre ed io eravamo forzati ad alzarci per baciarlo in fronte. E non l'abbiamo più!

*

A tanta vivacità di sentimento e di fantasia univa una qualità che con quella va raramente congiunta: un amor dell'ordine in ogni cosa, spinto di là da ogni idea. Tutte le cose sue disponeva in ordine simmetrico, sempre allo stesso posto, con la precisione più rigorosa; i suoi cassetti erano come vetrine, la sua camera come uno specchio. I libri, soprattutto, erano per lui come oggetti sacri: li fasciava,

li spolverava, li accarezzava; anche quelli che usava più di frequente parevan venuti allora allora dal libraio. Caro mio Furio! Anche ora, il più sovente, egli mi si presenta al pensiero con un libro fra le mani, nell'atto di lisciarlo e d'esaminarlo da ogni parte. Vedo ancora, quando gli chiedevo qualche libro per riscontrare una parola o una data, il buon sorriso con cui mi rispondeva: — Subito! — ma dopo un momento d'esitazione, e la diffidenza mal dissimulata con la quale mi teneva d'occhio, mentre passeggiava per la stanza, temendo ch'io voltassi le pagine con mal garbo e sciupassi in qualche modo la legatura. Quest'ultimo anno s'era invaghito dei libri illustrati del Dorè, che comperava a dispense, e la sera, con gran riguardo, tenendoci un poco a distanza, ce li sfogliava sotto gli occhi, prorompendo in esclamazioni appassionate sui disegni più drammatici, in risa cordiali sulle caricature più comiche: pochi giorni prima di lasciarci ci mostrò in questo modo l'Ariosto! O cari libri, su cui per tante ore curvò la cara fronte, tante volte accarezzati dalle sue mani e dal suo alito. cari libri

che avete rallegrato il suo cuore, provocato il suo pianto, ricreato il suo spirito dalle fatiche degli studi severi, e popolato la sua mente d'immagini belle e concorso a formare la sua anima nobile e buona, vi custodirò con tanto rispetto fin ch'io viva, che non oserò neppur di baciarvi, per timore che vi resti la traccia delle mie labbra! Ma neppur di guardarvi mi dà l'animo, perchè ciascun di voi mi ripete la parola tremenda. Da quante sorgenti inaspettate sgorga il dolore! O figliuol mio, figliuol mio! Pochi giorni dopo che non eri più, ci fu portato l'ultimo fascicolo del *Trattato d'anatomia* a cui eri associato: la tua povera mamma lo prese senza badarvi; ma subito le cadde di mano, ed ella ruppe in pianto.... Così cade ogni sera dal nostro cuore, per rinascere ogni mattina più pallida, la speranza della rassegnazione!

✿

Cresce il nostro dolore e s'inasprisce, non che a poco a poco si quieti; e il nostro cuore sanguina da tante ferite quante sono le immagini diverse in cui egli ci si ripresenta di continuo al pensiero. Non solo il giovane di ventun' anno piangiamo. Piangiamo il bambino biondo, che ci sorrideva dalla culla d'un sorriso soavissimo, chiudendo gli occhi, come per vezzo, con una espressione quasi di scherzo amoroso, che ci faceva ridere e piangere insieme: così bello quando dormiva, la sera che lo mostrammo a Carlo Piaggia, arrivato dall'Africa, il quale gli diede un bacio sul capo, che ci parve una benedizione. Piangiamo il bimbo che muoveva i primi passi e balbettava le prime parole storpiate e monche, che noi raccoglievamo come perle, e che ora ci ritornano tutte alla mente, e ci trafiggono l'anima, come voci infantili che escano dalla sua tomba. Piangiamo lo scolaretto amato, la "pianticella„

come lo chiamavo per la snellezza graziosa delle sue forme, che per otto anni, quattro volte al giorno, tutti i giorni, accompagnammo e andammo ad aspettare alla scuola, e di cui non una parola scritta, non una frase di lezione mandata a memoria sfuggì alla nostra attenzione, nè il più piccolo affanno lasciammo senza conforto, nè il più lieve gemito, che mettesse la notte, udimmo senza tremare. Piangiamo l'adolescente robusto e florido, nel quale vedevamo ogni giorno, esultando, sorgere una forza, sbocciare un'idea, fiorire un'ammirazione gentile, disegnarsi un tratto fermo e nobile dell'uomo futuro, aperto, leale, disinteressato, incurante affatto della condizione di fortuna che lo affrancava da ogni pensiero inquieto dell'avvenire, serenissimo e sicuro di sè come chi è certo che le più grandi gioie della vita le trarrà dal proprio intelletto e dal proprio cuore. In tutte queste forme egli ci passa dinanzi, coi giocattoli che ricordiamo, coi vestiti che riconosciamo, coi libri delle varie età sue, e ciascuna delle sue immagini ci manda un addio, e tutte, l'una dopo l'altra, le vediamo avviarsi

là, dove speravamo di precederlo di tanti anni, e dov'egli invece precedette noi, povero figliolo; ma non di lungo tempo, speriamo.

*

E anche la città, la bella e grande città, che egli amò tanto, triste ora ai nostri occhi come se fosse tutta parata a lutto, è piena della sua immagine cara e dolorosa. Per tutte le vie, sotto i portici, a ogni canto, in fondo a ogni viale, da vicino e da lontano noi lo vediamo; da per tutto, ahimè! da per tutto fuorchè al nostro fianco. Egli ci precede, ci segue, ci attraversa il cammino, ci spia di dietro agli alberi e alle colonne, scompare tra la folla e ci riappare davanti di continuo, come per invitarci a raggiungerlo, non lasciandosi raggiunger mai. A ogni passo un ricordo, e ogni ricordo è un'angoscia. Qui è la chiesa dove fu battezzato, là il fotografo che gli fece il primo ritratto, più in là il libraio da cui comperava le vecchie commedie; un po' più oltre la cantonata dove c'incontrammo un giorno viso a viso, con allegra

maraviglia, come due amici che si ritrovino in una città straniera; la facciata d'ogni teatro ci ridesta davanti la larva del suo bel viso intento, commosso o sorridente. E che serve andare a cercar sollievo in casa dei più fidi amici? Da tutti egli veniva con noi: non c'è casa in cui io non riveda un angolo, una seggiola, un qualche oggetto a lui noto, che mi domanda: — Perchè non l'hai ricondotto? — Rifugiarsi in un'altra città? Ma troppo amara ci sarebbe là la lontananza dei mille luoghi, delle mille cose che ora, rammentandocelo, ci fanno più soffrire. Viaggiare, andar a cercare una distrazione in spettacoli d'arte e di natura non ancor veduti? Ma ci seguirebbe pur sempre il pensiero ch'egli sarebbe felice d'esser con noi, e che ci manca, che il più caro dei nostri compagni di viaggio d'altri tempi è immobile e cieco per sempre. Ah, da qualunque parte fugga la nostra mente spaurita, il dolore ci si alza davanti sulla via, fermo e implacabile, nell'atto di dirci che da lui non c'è scampo, che siamo cosa sua nel presente e nell'avvenire, e che nulla abbiamo a sperare fuorchè dalla morte.

E qui resteremo, figliuol mio, qui, nella città dove nascesti e dove ti perdemmo, a respirar l'aria che tu respirasti, a guardar le Alpi alle quali si levava il tuo dolce sguardo quando meditavi i tuoi dolci versi, qui, vicino a quello che rimane di te fra quei quattro muri, dove son già segnate le due pietre su cui ti dormiranno accanto tuo padre e tua madre.

*

Quanti, quanti dolori racchiude questo immenso dolore! Uno sforzo continuo faccio ora col pensiero per riafferrare l'espressione naturale e consueta del suo viso; e non mi vien fatto. Perchè? Quasi sempre lo rivedo col viso grave e triste delle rare volte che tale era l'animo suo. Pensando, prendo il suo caro capo fra le mani, me lo tengo fermo dinanzi, gli dico supplicando: — Furio, mostrami i tuoi occhi sereni e il tuo dolce sorriso dei bei giorni! — ed egli no, egli mi fa il sorriso compiacente, ma forzato e breve di quando lo pregavo di sorridere e sorrideva per rasserenarmi. Perchè?

E i ritratti non giovano. Eccoli qui, tutti davanti a me, ordinati, da quello del bambino pieno di stupore a quello dello studente altero e pensieroso; e s'offuscano l'un dopo l'altro ai miei occhi inondati di lacrime, come se anche la sua immagine morisse fra le mie mani. Sono i suoi lineamenti; ma non è il suo viso, perchè questo è immobile, e il suo viveva, fremeva tutto; lo sguardo è quello ch'ei volgeva alle cose, non quello che tante volte fissava in noi, sfavillante di affetto, come se ci ringraziasse d'avergli dato la vita. Ah quello sguardo, quel sorriso, in cui era tutto il nostro Furio, nessun'arte li poteva cogliere e serbare; quelli sono svaniti per sempre con la sua persona; non sono più che nella nostra memoria, dove pure non appariscon più che a baleni, e non quando con più ardente desiderio li cerchiamo; così come il suono della sua voce amata, il quale non ci riecheggia distinto nell'animo se non di quando in quando, come portato dal vento, e par che si dilegui nell'infinito. Oh quanto sei già lontano, figliuol mio: un figliuolo ch'io abbia avuto in un'altra esistenza, mi sembri, e in un altro

mondo; in un mondo remoto, splendido, felice, donde io sia precipitato, folgorato nel capo, percorrendo in un attimo quanto spazio separa due astri. Con l'ultimo tuo respiro è incominciata la mia vecchiezza; anzi, cessando tu di vivere, ho incominciato io a morire. E questo è il solo conforto che mi rimane. Ma amareggiato crudelmente anche questo; perchè il tempo, che mi sospinge verso di te morto, m'allontana dai giorni in cui eri vivo; e ogni giorno mi par di perdere qualche cosa di te, ogni giorno mi pare che si stenda un velo di più sul tuo viso, e che si vada smorzando il suono della tua voce, come se crescesse col tempo lo spazio desolato che divide il tuo sepolcro dalla tua casa.

Nel sogno soltanto l'immagine invocata mi si ravvicina, e non nell'aspetto triste in cui la vedo vegliando. Perchè? Non mi apparve le prime notti, chè m'impediva di sognare la stanchezza mortale; ma poi lo vidi. Per tutta la vita mi ricorderò di quel sogno, nel quale non potrò

mai fermare il pensiero senza che mi si rimescoli il sangue e mi si velino gli occhi. Eppure, fu una visione celeste. Vivo mi sorse davanti, in mezzo a molta gente, in casa, mi parve, e di notte, ma sotto una luce viva, che batteva su di lui solo; e non so chi lo sorreggesse per le braccia; ma era rosato in viso: soltanto il viso aveva un po' affilato, come un convalescente; ma bello, dolce, luminoso, quale in vita non lo vidi mai; e quando, gettando un grido di gioia, mi slanciai ad abbracciarlo, e gli dissi in tuono di mite rimprovero: — O Furio, Furio mio, perchè sei stato tanti giorni lontano? — egli mi guardò con un sorriso di tenerezza infinita, socchiudendo gli occhi, nel modo che faceva da bambino, e volgendo un po' il capo da una parte, con grazia infantile, come scansando di rispondere. Oh come lo abbracciai e lo tempestai di baci, e come sentii bene tra le mie mani la forma del suo capo e del suo collo, e bevetti l'odore dei suoi capelli e il calore del suo fiato! E fu disperato il risveglio; ma pure desiderai di sognarlo ancora. E dopo quella notte lo rivedo ogni notte. Prima o poi, in mezzo

ai sogni più disparati, egli m'appare, sempre vivo, sempre con quei panni che portava gli ultimi giorni, e viene non so di dove, e dice parole che non capisco, e fa cose che poi dimentico; ma sempre così evidente nella persona, così chiaro e quasi palpabile allo sguardo, che mi dà ogni volta l'illusione divina che io debba ricominciare la vita con lui, che la sua morte non sia stata che un sogno orribile, che tutto quello che avvenne, e di cui pur mi ricordo sognando, sia, come per miracolo, non avvenuto. E mi par di andare verso di lui, la sera, quando piglio il lume per andare a dormire. — Questa notte vedrò il mio figliuolo! — penso, e l'ultimo mio pensiero già ondeggiante nel sonno, su quel guanciale dove non avrò mai più un lieto risveglio, è per lui: — Vieni, Furio; t'aspetto.

✿

Ci resta la sua camera, e glie la serbiamo; con quel letto davanti al quale siamo caduti in ginocchio, sul cui capezzale abbiamo soffocato i nostri singhiozzi, baciandovi l'impronta del suo capo; coi suoi vestiti, che, partito lui, abbiamo bagnati di pianto e coperti di baci disperati; coi suoi libri, che nessun'altra mano toccherà più; coi ritratti e le lettere dei suoi scrittori prediletti, disposti nell'ordine in cui li ha lasciati; e v'abbiamo messo la sua culla e i suoi giocattoli antichi. Non dubitare, figliuol mio; la sera io passo ancora accanto alla tua camera in punta di piedi, come facevo pel passato, per non svegliarti, e passando ti mando un bacio con la mano; la notte, ogni volta che mi sveglio, corro col pensiero fra quelle pareti, come se tu ci fossi sempre; la mattina ti vedo ancora affacciarti sulla soglia a dirmi: — Buon giorno, papà! — come dicevi una volta, e vedo ancora di sfuggita sul tuo specchio la tua immagine, come quando ti vestivi per uscire; e

ben sovente appoggio il capo contro l'uscio chiuso, invocandoti, come un mendico, e vi premo contro la guancia, come già la premetti contro il tuo feretro, e come la premevo contro la tua, quando era fiorente di vita. Oh quella camera dove hai dormito per dieci anni, caro figliuolo, dove tante volte ti sei svegliato salutando con gioia il sole e la vita, dove hai tanto studiato, pensato, vegliato, e che ora è per noi un tempio e un sepolcro, noi la conserveremo intatta, come ora si trova, fin che la nostra casa sarà; vi porteremo dei fiori; vi ci andremo a inginocchiare ogni volta che ci opprimerà più forte il dolore, nei giorni della tua nascita e della tua morte, e in quello del nome di tua madre e nel natalizio mio, che solevamo festeggiare insieme; e li ultimi passi che moveremo, prima di stenderci sul letto per non rialzarci più, li volgeremo là; là andremo ancora una volta a ripeterti che nessun rimorso, nessun rammarico deve turbare il tuo spirito, che fosti sempre buono, che non ci desti mai altro che gioie, e che il dolore immenso in cui ci gettasti partendo noi lo accettammo, curvando la

fronte a terra, come un'espiazione, lagnandoci d'una cosa sola, di non aver potuto soffrire, non potuto piangere, non potuto espiare di più!

*

Espiare, sì, perchè abbiamo dei rimorsi! Che vale che la ragione, interrogata, ci difenda e ci assolva? Il cuore sente quei rimorsi, e li vuole. Che terribile esame di coscienza è quello che si fa sopra la tomba dei propri figli! Rimorsi, sì, e che risalgono fino alla sua prima età, non ostante l'amore sviscerato e le cure dolcissime che avemmo per lui: rimorso delle molte ore in cui, assorti nel lavoro o in diletti o in dolori che da lui non venivano, non pensammo a lui; rimorso di distrazioni, d'indifferenze passeggiere, di atti d'impazienza, di parole aspre, di rimproveri precipitati, di piaceri negati, sia pure pel suo bene, come credemmo; rimorso di non avergli saputo inspirare anche maggiore fiducia in noi, anche maggiore familiarità di quella più fraterna che filiale che ci studiammo sempre d'ispirargli. Ah, tutte le lacrime che, anche

con nostro rammarico, gli facemmo spargere, ci ripiovono ora come gocce di piombo fuso sul cuore. E non tentiamo neppur di schermircene; chè anzi, con la stessa insistenza infaticabile con cui cerchiamo nella nostra memoria tutte le manifestazioni della sua bontà e tutte le gioie ch'egli ci diede, andiamo ora cercando anche i nostri errori e i nostri torti, e d'ogni ricordo ci facciamo arma per straziarci l'anima. O padri e madri, a cui non è toccata la prova tremenda, buoni, ma rigidi, che amate molto i vostri figliuoli, ma molto anche voi stessi, badate che ogni durezza, ogni rampogna immeritata, ogni atto d'egoismo, ogni trascuranza anche meno colpevole, quando la grande sventura ci colpisce, si sconta con angoscie che rodono il cuore e insolcano la fronte. Tristi parole che avevamo dimenticate da anni ci riappaiono al pensiero scritte in caratteri di fiamma e di sangue e ci vorremmo strappare la lingua che le pronunciò; lamenti e singhiozzi infantili di cui s'era perduta l'eco nell'anima nostra, tornano a risonarvi, e ci trafiggono il petto e il cervello; e si vorrebbe mozzar la mano che si

levò qualche volta in atto di minaccia brutale, e spezzar contro la pietra mortuaria quel capo che si volse altrove, pieno di pensieri d'ambizione e d'orgoglio, mentre il cuore del figliuolo soffriva di tristezze ignorate, che non osavan di chiedere, ma che aspettavano un conforto!

*

Espieremo, sì. I giorni succedono ai giorni, e non recano alcun alleviamento al dolore, alcun barlume d'alba all'orizzonte nero della nostra vita. Oppressi dalla tristezza nelle giornate fosche come quella in cui lo perdemmo, oppressi quando splende il sole che non lo scalda più, tristi nel silenzio e tra il rumore, tristi nel lavoro come nell'inerzia, nella compagnia come nella solitudine. Neppure il conforto del lavoro ci resta, poichè la mente, uscendo dai pensieri in cui per alcun tempo si è chiusa, ricorre, come risvegliandosi, alla famiglia antica, e il disinganno improvviso la atterrisce. Neppure il conforto del lavoro. Guardando all'avvenire, come a un mare lugubre, noi vediamo fino al-

l'ultima lontananza le onde del dolore che verranno l'una dopo l'altra a urtarci e a sommergerci ogni volta che per poco, dopo un grande sforzo, ci saremo rialzati. Potremo aver dei momenti d'oblìo, non mai di pace; e ad ogni pensiero che a lui non sia volto, ad ogni sorriso, ad ogni breve speranza di vita serena, seguirà un pentimento, un rimprovero acerbo della coscienza, come per un abbandono crudele. E già ora, dopo ogni minuto di tregua che ci dia l'angoscia, il singhiozzo ci erompe più violento dal petto, come un grido compresso invano, e tutto intorno ci si rifà più tetro di prima. Qualunque fortuna possa discendere sulla nostra casa non ci parrà più che uno scherno del destino. Lo stesso affetto profondo che ci lega al caro superstite, così buono e d'ingegno raro egli pure, e alto e forte dell'animo, non ci potrà dar che compensi misti di grande amarezza, perchè ad ogni bene e contento suo, ad ogni nuova ragione ch'egli avrà d'amare la vita, ci sorgerà più dolorosa dinanzi l'immagine dell'altro, a dirci che per lui non v'è più nulla. Solo rifugio al nostro dolore egli stesso: parlarne, parlarne

sempre come se fosse vivo, risuscitare tutti i ricordi di lui, con particolari infiniti, rivolgergli il discorso, dar lacrime alla sua memoria e fiori al suo sepolcro, fare del dolore che ci dilania una forza che ci nobiliti l'anima e ci abbellisca la morte, e sperare, — se si può — che sopra il mistero immenso che ci avvolge ci sia veramente una pietà infinita, la predestinazione di tutti a un bene supremo e immutabile, al quale sia necessario che tutti soffrano, e che alcuni soffrano più di tutti.

*

E tu, figliuolo adorato, perdonami, se non conviene alla tua modestia ch'io abbia dato uno sfogo al mio dolore fuor di casa tua e creduto di rendere onore alla tua memoria, dicendo pubblicamente il tuo ingegno eletto, i tuoi costumi onesti, il tuo animo schietto e generoso, e l'affetto insuperabile che ti portammo, e la tristezza infinita in cui ci lasciasti.

E ora e sempre sii benedetto.

E siate benedetti voi pure, vecchi amici, che

lo conosceste e l'amaste, benedetti per le carezze che faceste al bambino, per le lodi che deste al giovinetto, per le corone che recaste all'estinto, e per essere accorsi i primi, all'annunzio funestissimo, a stringerci al vostro petto e a singhiozzare con noi. E benedetti voi, giovani gentili, suoi compagni di studi, che piangeste sulla sua salma, che voleste portarla con le vostre braccia, accompagnarla e darle l'ultimo addio in nome della vostra grande famiglia, nella quale egli ebbe amicizie care e ore gioconde e stimoli di nobile emulazione e letizia di speranze comuni. E voi, operai sconosciuti, giovinetti e donne del popolo, che, sfilando davanti alla sua bara, aveste una lacrima per il fiore caduto, un sospiro di pietà per la madre infelicissima, una parola di compassione per il padre fulminato, siate voi pure benedetti. E grazie dal cuore anche a voi tutti, anime cortesi, amici ed ignoti, che da ogni parte della mia patria, e da paesi lontani, per confortarci, ci mandaste una parola d'affetto, racconti di sventure vostre, esortamenti a una rassegnazione che ci è impossibile; grazie dal cuore

anche per questo: che mentre eravamo per maledire al mondo e alla vita, ci arrestaste sulle labbra la maledizione, mostrandoci che v'è pure nel mondo tanta bontà, tanto sentimento delle miserie fraterne, tanta gentilezza di dolore e di compianto. Amici e sconosciuti, i nastri delle vostre corone sono nella sua camera, le vostre lettere sul suo feretro, i vostri nomi nel nostro cuore. Duri quanto la nostra gratitudine la vostra pietà, la sola cosa che chiedano ancora al mondo i genitori sventurati di Furio.

FINE.

INDICE.

Memorie giovanili.

Garibaldino fallito . . . . . Pag. 3
La capitale d'Italia nel 1863 20

Memorie di viaggiatori e d'artisti.

Carlo Piaggia 93
Il capitano Bove 148
Un poeta vernacolo 161
Ulisse il Sanguinario 198
Casimiro Teja 218
Una visita a Jules Verne 237
Una visita a Vittoriano Sardou 258
Come nacque un poeta 279

Memorie d'oltralpe e d'oltremare.

Sul lago di Ginevra 297
Nella Pampa Argentina 315
Nella baia di Rio Janeiro 330

Memorie sacre.

In memoria di mia madre 341
In tua memoria, figlio mio! 357

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010669051

MAR 17 1941
FEB 27 1950